



RIVISTA MENSILE

Ottobre 1927

IL GARDA

Conto corr. postale

Lire Tre

MAGAZZINI GENERALI DI VERONA

VERONA
BORGO ROMA

Telegram. : Magazzini
Generali - Verona

ENTE MORALE PER R. D. 28 AGOSTO 1924

LINEE TRAMVIARIE
N. 4 E 6
Autobus per Cadivid
TELEFONO N. 2040

ENTI FONDATORI

CAMERA DI COMMERCIO DI VERONA - COMUNE DI VERONA - PROVINCIA DI VERONA
IN CONCORSO CON LA CASSA DI RISPARMIO DI VERONA

OPERAZIONI

MERCİ NAZIONALI

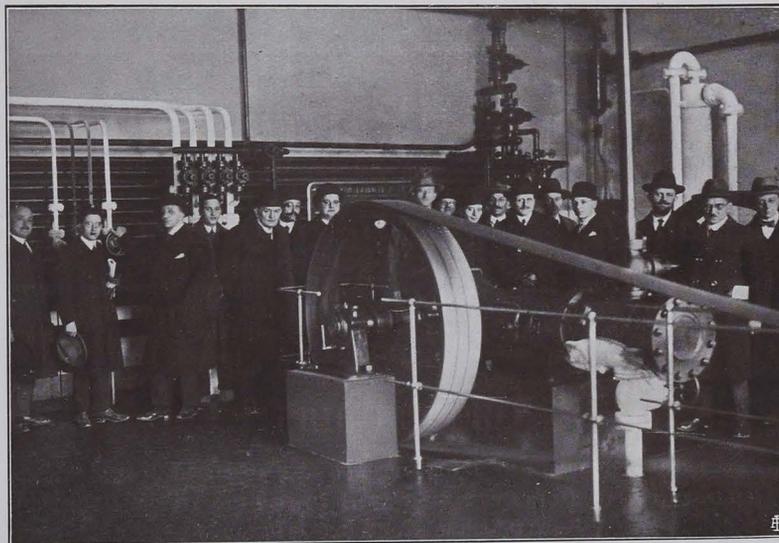
DEPOSITO E CUSTODIA DI MERCİ DI QUALUNQUE GENERE - VASTE CANTINE - MAGAZZINI PER GRANI - PIANI CARICATORI
PER IL DEPOSITO DI MERCİ PESANTI

MERCİ ESTERE

DEPOSITO IN FRANCHIGIA DI MERCİ ESTERE SOGGETTE A DAZIO DI CONFINE - DEPOSITO IN FRANCHIGIA DI MERCİ NAZIONALI SOGGETTE A TASSA DI FABBRICAZIONE

FRIGORIFERO

PER IL DEPOSITO E LA CONSERVAZIONE DI MERCİ DEPERIBILI
EMISSIONE DI TITOLI RAPPRESENTATIVI DELLE MERCİ
FEDI DI DEPOSITO E NOTE DI PEGNO (Warrants)
Art. 461 e seguenti C. di C.



I rappresentanti della Camera di Commercio della regione Triveneta, della Lombardia e dell'Emilia visitano ufficialmente gli impianti dei Magazzini Generali di Verona.

(Fotografia presa nella sala macchine del frigorifero).

RACCORDO PROPRIO CON LA STAZIONE DI PORTA NUOVA

STABILIMENTO INAUGURATO DA S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO
IL 13 MARZO 1927



Lago di Garda - GARGNANO - Piroscalo in arrivo

Comune di Gargnano

situato sulla sponda Bresciana del Lago in una incantevole conca, ricca di passeggiate ed escursioni. Il clima è mitissimo, è Capolinea della tramvia elettrica e del regolare servizio automobilistico che lo uniscono a Brescia.

Trovasi al centro del Lago ove fanno capo tutti i piroscali per le due sponde, in coincidenza alle principali linee ferroviarie.

UNIONE BANCARIA NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA

SEDE CENTRALE **BRESCIA** VIA S. MARTINO, 8
CAPITALE SOCIALE VERS L. 18.000.000 - RISERVE L. 2.136.637,11

Sedi:

BELLUNO / BERGAMO / BRESCIA / COMO / CREMA / CREMONA / DARFO
MANTOVA / MILANO / MONZA / PADOVA / PAVIA / TREVISO / VENEZIA

Filiali nella zona del Lago di Garda:

RIVA s/ GARDA / TREMOSINE / GARGNANO / TOSCOLANO / GARDONE RIVIE-
RA / SALÒ / MANERBA / DESENZANO SUL LAGO / BARDOLINO / GARDA
MALCESINE / TORBOLE

N. 260 Filiali nella Lombardia, nel Veneto e nel Trentino

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

Bar Ristorante Osella - Sirmione sul Garda

Prossimo alle Grotte - Aperto tutto l'anno

ALBERGO CERVO - Gargnano sul Garda

Pensione - Giardino al Lago - Garage

RONCARI LUIGI & FIGLI - VERONA

IMPRESA COSTRUZIONI EDILI CIVILI E INDUSTRIALI

Telef. Aut.: 1105

UFFICIO INTERRATO ACQUA MORTA, 96

C.C.I. Verona 11701



Fabbricato d'abitazione civile in Via Collegio Angeli - Verona

Banca Mutua Popolare di Verona

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA - ANNO DI FONDAZIONE 1867

SEDE IN VERONA

Telegr. MUTUALBANCA

PIAZZETTA NOGARA (Palazzo proprio)

Telef. autom. N. 12-45

Rappresentante del Banco di Napoli e della Banca Nazionale dell'Agricoltura.
Corrispondente della Banca d'Italia e dei principali Istituti Bancari del Regno.
Partecipante all'Istituto Federale di Credito per il risorgimento delle Venezie
ed Agenzia dello stesso per l'esercizio di Credito Agrario.

**PROSSIMA APERTURA: AGENZIA DI CITTÀ
NEL PALAZZO DELLA BORSA DEI GRANI**

ESEGUISCE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



FERROVIE DELLO STATO

DITTA ANGELO MORES

VERONA - CASA DI SPEDIZIONI

STRADONE S. FERMO N. 5 — TELEFONO N. 10-37

AGENZIA DI
CITTÀ

AGENZIA
IN DOGANA

ENTE AUTONOMO STAZIONI CLIMATICHE

GARDONE RIVIERA

La gemma del Lago di Garda

La più mite stagione climatica del Garda. Oasi di vita piacevole e signorile. Superbo patrimonio dell'italianissimo Benaco, cantato dai poeti, invidiato dagli stranieri. Sogno costante dei più celebri pittori.



22 Alberghi e Pensioni - 2000 letti.

Telegrafo - Telefono - Posta - Servizio signorile di motoscafi e di automobili - Corse giornaliere celeri autobus Brescia-Lago di Garda.

Passeggiate incantevoli su per le verdeggianti colline, fra lauri, ulivi, aranci e cedri

Banca Mutua Popolare di Rovereto

Il più antico Istituto di Credito Cooperativo del Trentino
fondato nel 1884

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN ROVERETO

FILIALI: ARCO - RIVA SUL GARDA - TRENTO

Agenzie: ALA - ALDENO - AVIO - BEZZECA - CRETO
GARGNANO - GARDONE RIVIERA - MADONNA DI
CAMPIGLIO - MALCESINE - MORI - PONTE DELLE ARCHE
TIARNO - TORBOLE - VILLA LAGARINA

**Depositi a Risparmio - Conti Correnti - Prestiti e Sconti
CAMBIO VALUTE**

Gestisce gli Uffici Viaggi e Turismo E.N.I.T. - C.I.T. - di Riva sul Garda
Arco - Madonna di Campiglio - Torbole

SOMMARIO

Una perla del lago: Desenzano (con 11 illustrazioni)	D. S.	Pag. 6
Nuvola che passa (Musa campagnola con 2 illustrazioni)	BERTO BARBARANI	13
La città di Sant'Alessandro nell'arte e nella storia (con 4 illustrazioni)	RENATO FATTORI	15
Variazioni d'Autunno	SANDRO BAGANZANI	20
Vita veronese del Risorgimento (con 4 illustrazioni)	VITTORIO FAINELLI	22
Uccelli, uccellatori e mercanti alla Fiera di Cisano (con 14 illustrazioni)	G. TRECCA	27
Il sogno della villa abbandonata (con 3 illustrazioni)	SUCANEB	34
La donna e la poesia durante la dominazione austriaca, Caterina Bon-Brenzoni (con 3 illustrazioni)	G. BOLLA	41
La Fiera dei Bogoni a S. Andrea di Progno (con 3 illustrazioni)	LUIGI ZANELLA	45
L'abisso e le stelle (romanzo, quinta puntata, con 1 illustrazione)	GIORGIO M. SANGIORGI	47

DALLE DUE SPONDE

Vita balneare e mondana sul Garda	Pag. 51
<i>Cronache di vita e d'Arte bresciana:</i>	
Le Colonie elioterapiche di Brescia	54
Le manifestazioni artistiche del "Teatro d'Arte G. Rovetta"	56
<i>Cronache mantovane:</i>	
La Fiera di Gonzaga	57
Notiziario Mantovano	57
Le grandiose opere del Fascismo Mantovano	58
<i>Cronache veronesi:</i>	
Auguri	Pag. 58
Gli affreschi di A. Mattielli	58-60
Arrigo Balladoro	61
Floreste Malfer: Il Benaco	61
Libri e Riviste	62

Copertina di VISCARDO CARTON — Tavole fuori testo di ENRICO FELISARI, G. B. BOSIO e M. PAOLO PAYETA — Disegni di BERARDINI, CAPPELLATO e PICCOLI — Fotografie di CRACCO, GIULIANELLI, PAROLIN, ZANNONI, ecc.

Ogni Fascicolo LIRE TRE

Abbonamenti: Anno L. 30.- - Estero L. 50.- - Semestre L. 16.- - Trimestre L. 10.-
Per i soci dell'Associazione Movimento Forestieri, Sezione Veneta e del Garda, Anno L. 25.-

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Palazzo del Pallone, 5 - Tel. 2204

VERONA



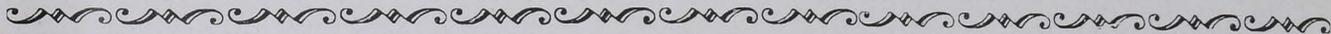
ANNO II - N. 10

RIVISTA MENSILE

OTTOBRE 1927

PATRONATO DELL' ENTE FIERA CAVALLI DI VERONA
FIERA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA

Ufficiale per gli Atti dell' "ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI": SEZIONE VENETA E DEL GARDA



Veduta di Bolzano da via Talvera.



Veduta del lago da un parco di Desenzano.

Vue du lac prise d'un parc de Desenzano. - View of the lake from a park of Desenzano. - Blick auf den See aus einem Park in Desenzano.

Una perla del Lago: Desenzano

UNE PERLE DU LAC: DESENZANO

Desenzano s'élève sur les bords méridionaux du lac dans ce vaste golfe s'étendant de Monte Corno à la presqu'île de Sirmione.

La grosse bourgade (la petite ville) a une origine romaine. Son superbe château qui la domine paraît être du X^e siècle. Au Moyen-Age, Desenzano, ainsi que les bourgs du voisinage est souvent le théâtre de luttes sanglantes entre les Scaligers et les Visconti. Pendant la domination vénitienne il acquiert de l'importance à cause de son marché de grains et c'est à cette époque que se place le différend entre les habitants de Desenzano et le Pape Pie V (1566-1572).

Dans cette bourgade (ville) naquit le poète Angelo Anelli qui eut la première idée de son *Liceo Ginnasio*, fondé en 1792.

Quando il treno che viene da Brescia passa oltre Lonato, o quello partito da Verona si lascia dietro la piccola famosa stazione di S. Martino, i forestieri d'un tratto, come se i loro occhi fossero colpiti da un lampo magico, si affollano ai finestrini e guardano gesticolando. Può darsi allora (e sembra incredibile adesso, che ormai da un anno *Il Garda* circola trionfalmente sui tavoli di tutti gli alberghi italiani e di molti dell'estero) che una bionda viaggiatrice d'oltre mare ti domandi, infallibilmente nella propria lingua:

"Can you tell me, please, the name of that lake?"

"The lake of Garda, madam, the famous lake of Garda!"

"Oh Garda, of course, thank you very much".

Laggiù dunque, tra Lonato e S. Martino, su quello sfondo intensamente azzurro che ha colpito gli occhi degli stranieri, laggiù sulle sponde di quel vasto golfo semicircolare, si stende Desenzano. È le

EINE PERLESEE: DESENZANO

Am südlichen Ufer des Gardasees, an jenem weiten Golf, der sich vom Monte Corno bis zur Halbinsel von Sirmione erstreckt, liegt Desenzano. Der Ort ist römischen Ursprungs. Das stolze Schloss, das sich über ihm erhebt, ist wahrscheinlich aus dem X. Jahrhundert. Im Mittelalter wird Desenzano wie die umherliegenden Orte häufig der Schauplatz bitterer Kämpfe zwischen den Scaligern und den Visconti. Unter der Venezianischen Republik wird der Ort durch seinen Getreidemarkt sehr wichtig. In diesen Zeitabschnitt fällt auch die berühmte Fehde zwischen den Bewohnern von Desenzano und Papst Pius V. (1566-1572). In Desenzano wurde der Dichter Angelo Anelli geboren, der den Grund zu dem im Jahre 1792 errichteten Gymnasium-Lyceum gelegt hat.

sue case, lungo la riva o accoccolate sul pendio che dolcemente sale verso le colline, sembrano spettatrici in un immenso anfiteatro, dinanzi all'eterno spettacolo del lago. Lo guardano sorridenti quando riposa, calmo come uno specchio azzurro; e timide e impaurite lo guardano, quando tutte le sue forze sembrano scatenarsi, quando strepita, grida, si ribella nel suo immenso letto e iroso getta loro in faccia la sua candida schiuma.



Riguardo all'origine del nome "Desenzano" siamo molto incerti. Era frequente, nell'epoca romana, che i paesi prendessero nome da una famiglia illustre; così, secondo il Biemmi, Desenzano sarebbe derivato da "Decentia". Dal Gratarolo (1) apprendiamo: "Dicono alcuni che fu detto Decen-

(1) Gratarolo: *Historia della Riviera di Salò*.



Il porto di Desenzano.

Le port de Desenzano.
(La jetée et le phare).

The harbour of Desenzano.

Der Hafen von Desenzano. (Damm und Leuchtturm)

tiano da Decentio Cesare che l'ebbe in delitie, e che prima si chiamava Abidio".

Certò è, che Desenzano e Sirmione sotto l'impero romano erano gli empori principali del commercio per la riviera del lago. Non è sicuro, tuttavia, se Desenzano in quei tempi abbia avuto un porto. Una pietra miliare e un'arca romana furono trovate nelle vicinanze del paese (1).

Lasciamo dietro di noi la vecchia Rivoltella (la "Nansio ad Plescum" dei romani) con la sua fila di grigie case dai cui tetti, quando piove, i bei grifoni di ferro ancora versano l'acqua quasi in mezzo alla strada, e incamminiamoci verso Desenzano,

zano, su quella strada che probabilmente è sulla linea della "Gallica" dei tempi romani. A destra sulla riva, sorge il nuovo palazzo in stile veneziano del conte Pellegrini, e poco più oltre vediamo l'idroscalo di Desenzano.

Ville e villini bianchi ci accompagnano a destra e a manca della strada, taluna circondata da un magnifico parco. A sinistra, già solitaria in mezzo ai campi, la vecchia bella villa Gelmetti (ora del sig. Lorenzo Papa). Più avanti, villa Pace col suo viale di bellissimi ulivi. E più avanti ancora, dove per la prima volta quasi, dopo Rivoltella vediamo per un attimo soltanto l'azzurro lago, c'è la casa Rambotti. Il nome Rambotti figura già nell'"Ex libro provvisionum Comunitatis Desenzani, Die dominicae 14 Julii 1566" (2). Ma quello

(1) Nella parte del paese che ancora oggi si chiama "Borgo Reggio", recentemente fu fatta una scoperta, e sembra si tratti di mosaici romani che però non mi è stato possibile di vedere e neppure averne informazioni precise.

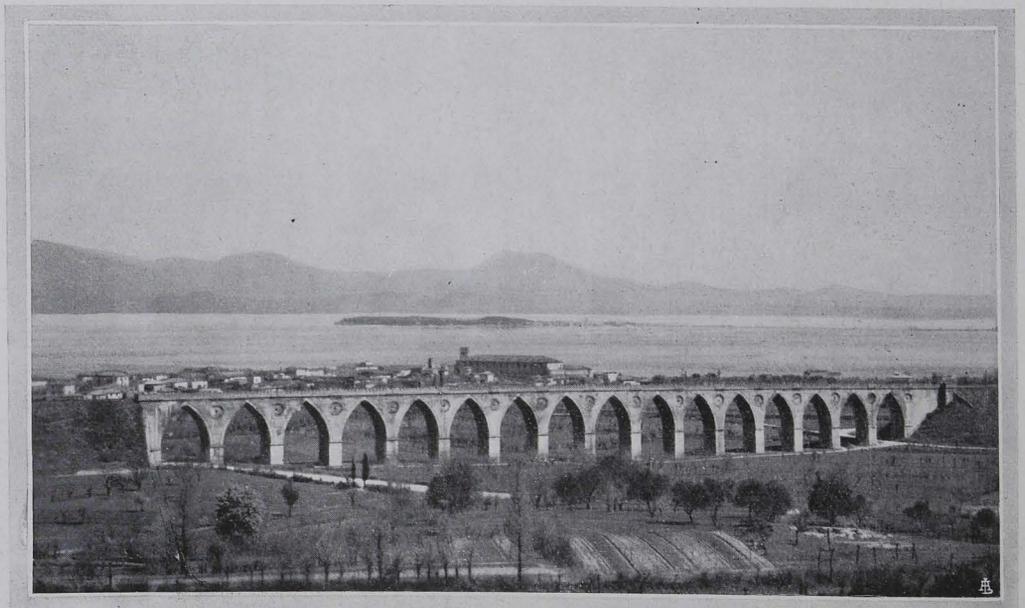
(2) U. Papa.

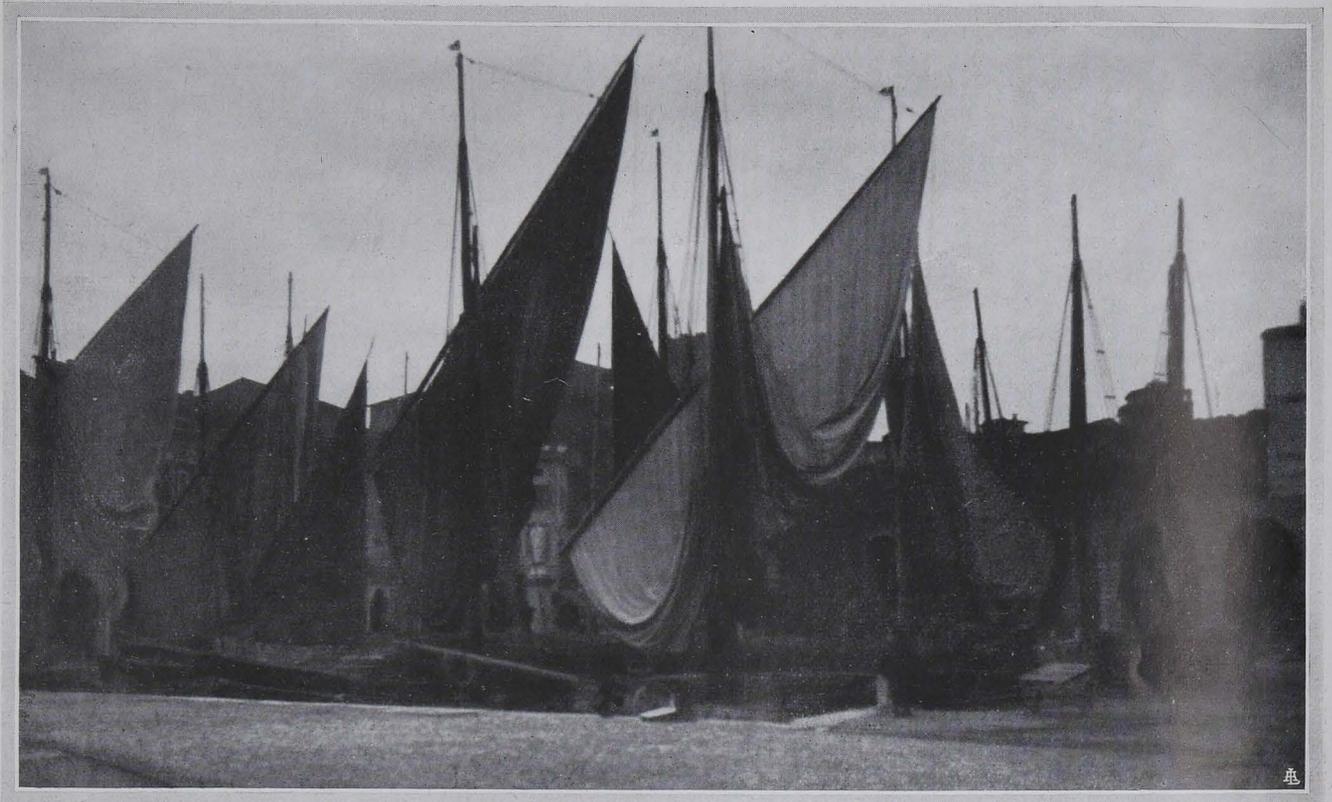
Il grandioso viadotto della ferrovia presso Desenzano.

Le grandiose viaduc du chemin de fer près de Desenzano.

The grandious railway-viaduct near Desenzano.

Das grossartige Eisenbahnviadukt bei Desenzano.





che ha fatto conoscere il nome della famiglia nel mondo scientifico, è stato Giovanni Rambotti (morto nel 1896), amico del Mommsen e del Munro, per 18 anni valente direttore del Ginnasio-Liceo di Desenzano, nel 1860 creato sindaco del paese; dottissimo, si dedicò appassionatamente a studi preistorici e raccolse gli avanzi scoperti nella pa-

lude della Polada, non lungi da Desenzano. La raccolta fu dichiarata dallo stesso dott. Rambotti come l'avanzo d'un'abitazione lacustre e appartenente all'età della pietra (1). Dopo la morte di lui, la raccolta venne dalla sua casa di Desenzano tra-

(1) Robert Munro: "The Lake-dwellings of Europe".

In alto:

Barche a vela nel porto di Desenzano.

De majestueuses barques à voiles latines dans le port de Desenzano

Majestic sailingboats in the harbour of Desenzano.

Majestätische Segelboote im Hafen von Desenzano.

Veduta generale del paese.

Vue de Desenzano et du lac de la ligne du chemin de fer.





sportata al museo Kircheriano a Roma. E' certo da deplorare, come dice anche Corrado Ricci nell'*Italia artistica*, che la Riviera e Desenzano si siano lasciato sfuggire questo tesoro che poteva essere l'inizio del vagheggiato "Museo Benacense".

Facciamo un passo avanti nella storia, mentre ci avviciniamo al paese.

Nell'878 il feudo di Desenzano fu da Carlomagno concesso ai monaci di S. Zenone di Verona.

Anteriore al Mille è pure la fondazione del castello; alcuni lo vogliono del X secolo ed eretto su fondamenta romane. Verso la fine del IX secolo a causa del rinnovato flagello degli Ungheri, diversi castelli della Riviera vennero rinforzati e

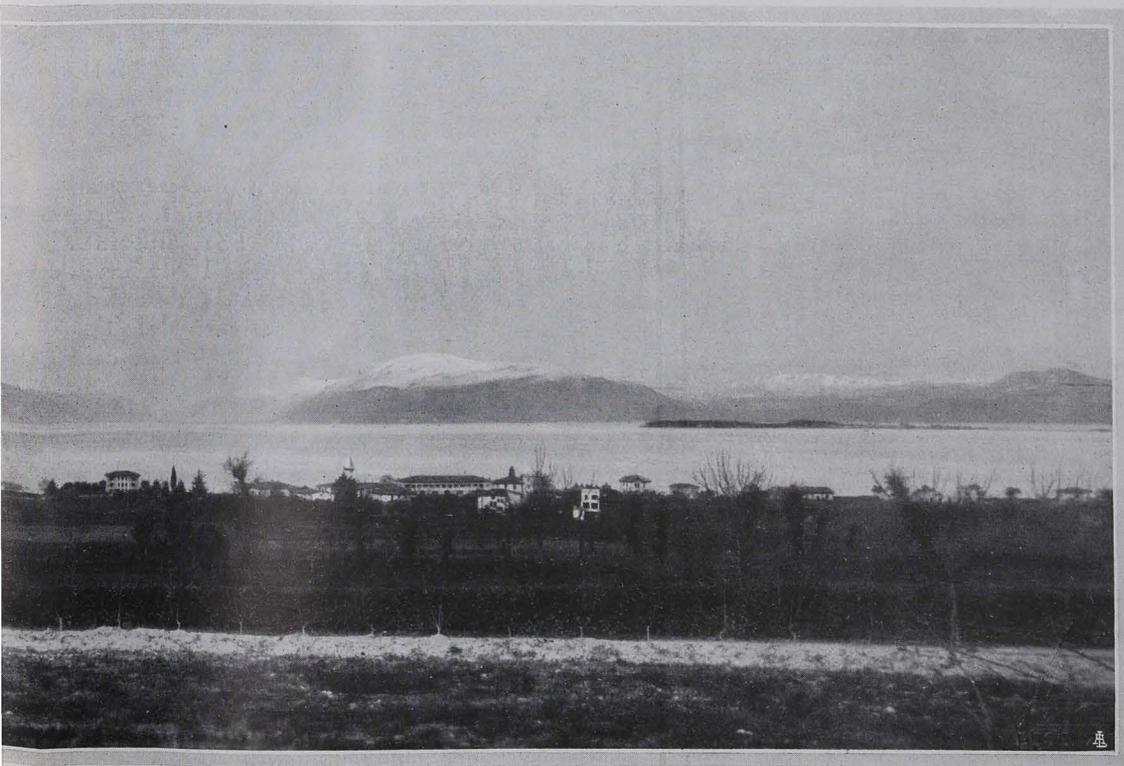
In alto :

Il golfo.

Le golfe.

The gulf.

Der Meerbusen.



View of Desenzano
and the lake from
the railway-line.

Blick von der Bahn-
linie auf Desenzano
und den See.

non è escluso che tra questi si trovasse anche quello di Desenzano. Nel suo recinto sorgeva un tempo la cappella di S. Ambrogio. La fondazione della parrocchia rimonta all'epoca di questo santo (U. Papa).

Seguono, sul finire del XIII e nel XIV secolo, le aspre lotte tra Scaligeri e Visconti e Desenzano, con le altre terre, ne è spesso teatro.

Guardiamo ora, prima di entrare nella strada di Santa Maria, su quella piazza quasi abbandonata, la malinconia d'una vecchia chiesa dalla facciata grigia e disadorna, dai vetri forati. Era la bella e vasta chiesa del monastero dei Carmelitani, di fondazione antichissima, soppresso dalla Repubblica Veneta nel 1788. Dopo che aveva servito per alcuni anni come magazzino, il podestà Alberti nel 1811 vi adattò un teatro.

Quasi dirimpetto a questo, chiamato "Teatro Alberti", sorge l'Istituto femminile delle Orsoline, fondato nel 1840.

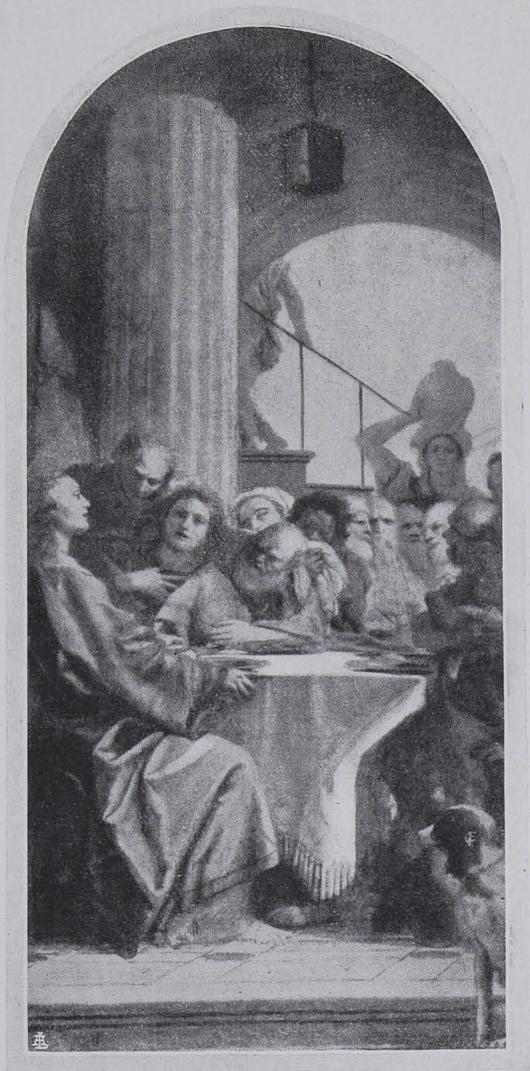
Giungiamo alla piazza XX Settembre, in vicinanza del porto, il quale fu provvisto di diga e faro nel 1892. In fondo alla piazza sorge l'antichissimo albergo Mayer, che già esisteva prima del 1600.

Eccoci nella via Papa. A destra, è la lapide che ricorda il generale Papa, pur egli membro di questa antica famiglia desenzanese. In questa via è da notare anche il portale della casa Fondrini, probabilmente del XVI secolo, su disegno del Todeschini.

Siamo arrivati alla piazza, che è adorna a sinistra d'una fila di portici. E in un pomeriggio d'estate, caldo, silenzioso, tu puoi trovare lì forse una piccola orchestra ambulante, formata da un sonatore di violino, da un flautista e da un sonatore di violoncello, e uno dei tre ti corre incontro, nella sinistra l'istrumento, nella destra il cappello:

"Un soldo per la musica! Vivano i signori, evviva la musica!"

E suonano. Lì, appoggiati al piedestallo del monumento di Sant'Angela suonano. Escono dalle case le donne, appaiono nell'ombra dei portici le fanciulle e i bambini accorrono e si fermano. Ascoltano le donne con le braccia incrociate e le fanciulle bisbigliando e i bambini con la bocca aperta. Ascoltano. E tu ti fermi e ascolti e nel dolce suono del flauto sentirai tutta la poesia, tutta la malinconia di quel paese sul lago, in quel po-



La Cena di G. B. Tiepolo nella Parrocchiale.

G. B. Tiepolo: "La Cena". Tableau dans l'église paroissiale. — "The Last Supper" by G. B. Tiepolo in the church of Desenzano. — "Das Abendmahl" von G. B. Tiepolo in der Pfarrkirche von Des.

meriggio d'estate, caldo, silenzioso. E le barche a vela ammainate giù nel porto cominceranno a cullarsi sull'acqua, rapite anch'esse dal ritmo della musica, dal dolce suono del flauto. Fuori, nell'immenso azzurro, una vela latina viaggia solitaria come una stella d'oro su fondo turchino. Dalla penisola di Sirmione si è staccato il piroscalo e ci viene incontro, elegante e rapido come un cigno bianco.

"Evviva la musica!"

Fu durante lo splendore e la corruzione del XV secolo che a Desenzano si svegliò alla vita l'umile Angela Merici, destinata ad essere l'orgoglio del suo paese nativo per la grandezza della sua anima e la sua santa fama. Nel 1516 la bella e pia vergine si recò a Brescia, dove più tardi divenne la fondatrice dell'Ordine delle Orsoline, la cui fama e merito sono conosciuti nel mondo intero.

Desenzano, sotto il glorioso dominio veneto faceva parte della "Magnifica Patria Benacense" e divenne, dopo Riva e Salò, la borgata più importante del lago. Nel 1560 il Comune fa erigere dall'architetto Giulio Todeschini di Brescia i portici del Municipio. Nella casa del Comune si trova

pure una tela che da alcuni fu creduta di Palma il giovane, cosa che è però molto incerta.

Come già s'è detto, la floridezza di Desenzano ben presto sveglia gelosie e alimenta dissidî, specie fra l'alta e la bassa Riviera. Già nel 1531, annoiata dalla sorveglianza dei Salodiani sopra il suo mercato, chiede un Provveditore. Rinnova la domanda nel 1589 e piena di speranza, fa erigere dal Todeschini il palazzo "del Provveditore". Ma esso rimane incompiuto. L'elegante facciata ricorda le linee del palazzo Guastaverza del Sammicheli a Verona (1).

In questo periodo cade pure il famoso cantrasto fra Desenzano e papa Pio V.

Assolti dal nuovo papa Gregorio XIII, i desenzanesi fecero ricostruire la loro chiesa su disegno del Todeschini (1586). Dell'antica pieve non esiste memoria all'infuori d'un restauro nel 1480 e vogliono alcuni che sia stata eretta in stile gotico.

La nuova pieve che vediamo in fondo alla piazza, è nello stile del Rinascimento.

(1) U. Papa: "Giulio Todeschini".

Il Castello di Desenzano.

Le château de Desenzano.



The castle of Desenzano.

Das Schloss von Desenzano.



Uno sguardo dal Castello.

Les restes du château de Desenzano.

Castle-ruins of Desenzano.

Die Ruinen des Castells von Desenzano.

Monumento di Sant'Angela nella piazza di Desenzano.

Le monument à S.^{te} Angèle sur la place de Desenzano.



The Monument to St. Angela, in the centre of Desenzano.

Das Denkmal der hl. Angela am Dorfplatz von Desenzano.

Non lontana dalla pieve, è la piccola chiesa detta del Crocifisso.

Salendo su per la ripida via Stazione, troviamo a metà strada l'ex-monastero delle Carmelitane, soppresso sotto la Repubblica; ora vi si trova il Liceo-Ginnasio.

Angelo Anelli, poeta desenzanese (1761-1820), autore delle *Cronache di Pindo*, fu l'ideatore della nuova scuola; il progetto fu poi messo in opera da Ger. Bagatta (m. 1830), sotto il quale l'istituto fiorì rapidamente.

Saliamo ancora un poco e dall'alto del castello guardiamo l'immenso golfo, circondato verso settentrione e occidente dalla superba corona dei monti, dalle soavi linee delle colline veronesi verso mattina e verso sud, che si perdono poi nella sterminata pianura. E vediamo in mezzo alle acque or azzurre come lo zaffiro, or verdi come lo smeraldo, e adesso riempite fin all'orlo dall'oro fluttuante del tramonto, vediamo in mezzo alle acque la delicata striscia scura della penisola di Catullo. Dietro il paese, sul sommo della collina, così solitaria fra i suoi alberi, la villa del Belvedere (Baresani), e lì dietro le ultime case di Capolattera, il Viale della Rimembranza, viale di cipressi solenni, altissimi, conduce al cimitero. Guardando verso sud, un viale di imponenti ippocastani conduce alla stazione e più in là sorge il grandioso viadotto ad archi gotici, costruito dagli austriaci verso il 1853.

Ma ancor una volta volgiamoci verso la pianura veronese, dove in mezzo ai campi fecondi, che tanto sangue hanno bevuto, sorge il superbo segno della nuova Italia, la torre di S. Martino.

La bellezza e la dolcezza di questo paesaggio, la malinconia dei ricordi, la grandezza della storia ci hanno confusi. Scendiamo. Passiamo dalla chiesa di S. Giovanni (vi si trova un quadro firmato dal Herdt, scolaro del Rubens, che probabilmente avrà seguito il suo maestro in Italia), attraversiamo la vasta piazza Garibaldi. Una lapide sulla facciata della casa Macchioni ricorda il soggiorno dell'Eroe nel 1862; e poi torniamo da via Castello. Si trovano nel paese qua e là ancora dei buoni affreschi, ma purtroppo essi sono ormai quasi tutti distrutti (1). Vediamo a metà strada, nella ripida via Castello, la bella casa Gialdi (ora della famiglia dell'avvo-

(1) Merita di essere nominata la raccolta di quadri del notaio Locchi, nella quale si trovano alcune tele di non poco valore.

cato Pozzi) con la poesia di quella Madonnina nella nicchia sopra il balcone.



Tu sei stanco delle strade che ti ho fatto fare; ma dobbiamo, prima che tu parta, prendere una barca; e da un gentile rematore dal viso bruno facciamoci condurre verso Desenzanino (al "Vo della Pvinada"), al paradiso del pittore Bosio. Fino a quel piccolo golfo che verso sera ha un colore d'argento e di madreperla, uno strano colore smorto che tu non trovi in nessun'altra parte del lago, fin a quel golfo non giungono nè il fischio del treno nè il rombo delle centinaia d'automobili che giorno per giorno attraversano il paese, fin lì non giunge niente e quel grande silenzio è interrotto soltanto dal ritmo delle onde o dal melodioso battere del remo di qualche barca solitaria. Un immenso salice piangente abbassa le sue chiome fin giù nell'acqua e in fondo al verde prato si alza il gruppo dei pioppi del Bosio. E questo gruppo di pioppi altissimi sono la sua passione, il suo *leitmotiv*, la sua vita.

Nella parte posteriore della casa colonica, c'è lo studio, "il regno" del pittore. E lì dentro, dietro le finestre coperte di ragnatele, tu troverai il motivo dei pioppi in tanti diversi aspetti e troverai il silenzioso golfo color d'argento e di madreperla.

"Questo è il mio breviario", mi disse il pittore, tirando fuori da una vecchia cassapanca un libretto sgualcito: *Le Georgiche*.

E poi mi condusse fuori, per mostrarmi più da vicino il suo magnifico gruppo di pioppi altissimi e li guardò con gli occhi di coloro che vivono e sono felici al cospetto della bellezza.

Tu salirai sul piroscalo ed esso ti porterà via attraverso le onde. Ma volgerai lo sguardo verso la riva abbandonata ed essa sempre di più perderà il suo aspetto reale. E tu non crederai più di aver attraversato le strade di quel paese. Non ha strade, non è un paese reale.

Avvolta nella nebbia violacea della sera estiva, la riva di Desenzano assumerà l'aspetto d'una sponda di sogno, diventerà l'immenso anfiteatro, dove le case, o lungo la riva o accoccolate sul pendio che dolcemente sale verso le colline, sono come spettatrici guardanti l'eterno spettacolo del lago.

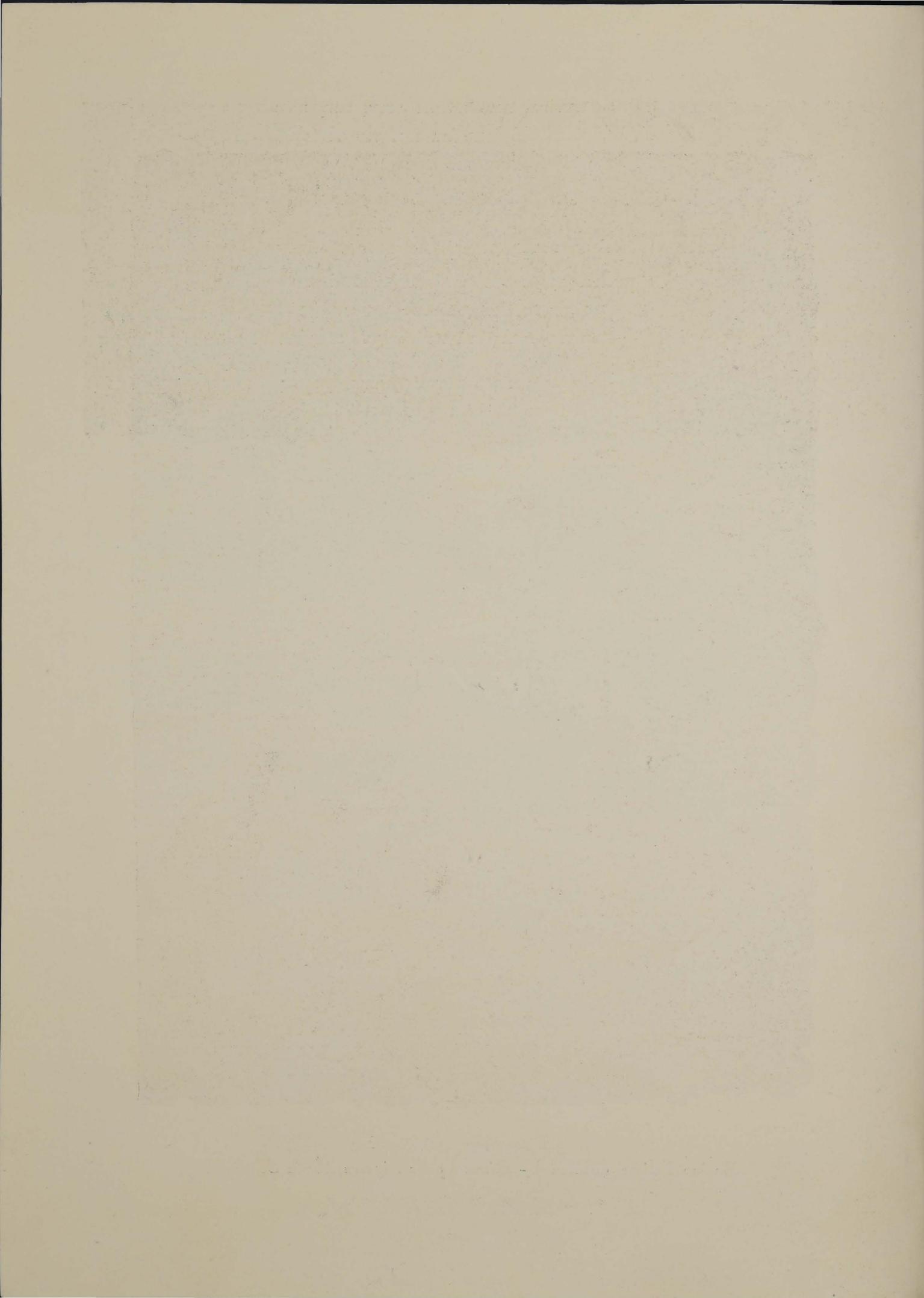
Ma ai tuoi occhi, presto apparirà in mezzo alle acque un nuovo miracolo: Sirmione.

Desenzano, da Villa Rambotti.

D. S.



Enrico Felisari (Milano) - *Ritratto della Signora Maria Coneliano.*





(Musa campagnola)

I.

— *Perso coi oci drento a'n'acqua bassa
(giusto una sera, ch'era a rio piovù)
g'ò intravisto una nuvola che passa
come un'ombreta, che se perda in su...*

*E mi, curioso de tegnèrghe a drìo
me son, da ingordo, quasi dimandà:
“ Tòrnela forsi a casa dal bon Dio,
A portarghe la piova, ch'è vansà!?”.*

II.

*E allora, pronto: fermi, nuvoleta,
déghe de ascolto al parlar mio de mi:
“ Poco lontan da qua, gh'è 'na caseta
da i copi rossi e un ortesin così;*

*là ghe vive cantando la Nineta,
a boca verta tuto el santo di;
e gh'è una scufia bianca de vecieta,
che i ani tanti, ghe fa dir de sì!”.*

*“ E mi ve prego in gentilezza granda,
Nè su quel orto, che el g'à sè che el more
Butèghe dóso un secio de bevanda;*

nè su quei copi anè da quele siore,
disighe che son mi quel che ve manda,
come se fussi el me spiansin de amore!

III.

Ma spetando a scoltar su l'aqua bassa
quasi el responso de la me preghiera,
eco tornar la nuvola, che passa,
bianca desfada da la trista çiera...

Oh che bravura, nuvoleta asvelta,
g'avio dato bevanda al me ortesin?

— Fiol, che disgrassia! Fulmini... Tempesta:
Eco quello che ho visto e quel che resta:
Una strassa de scufia, senza testa,
quatro muri, una crosse, un lanternin!

— E la Nina?

— Vestida da foresta,
drento in carossa... Un velo... Un ombrelin!

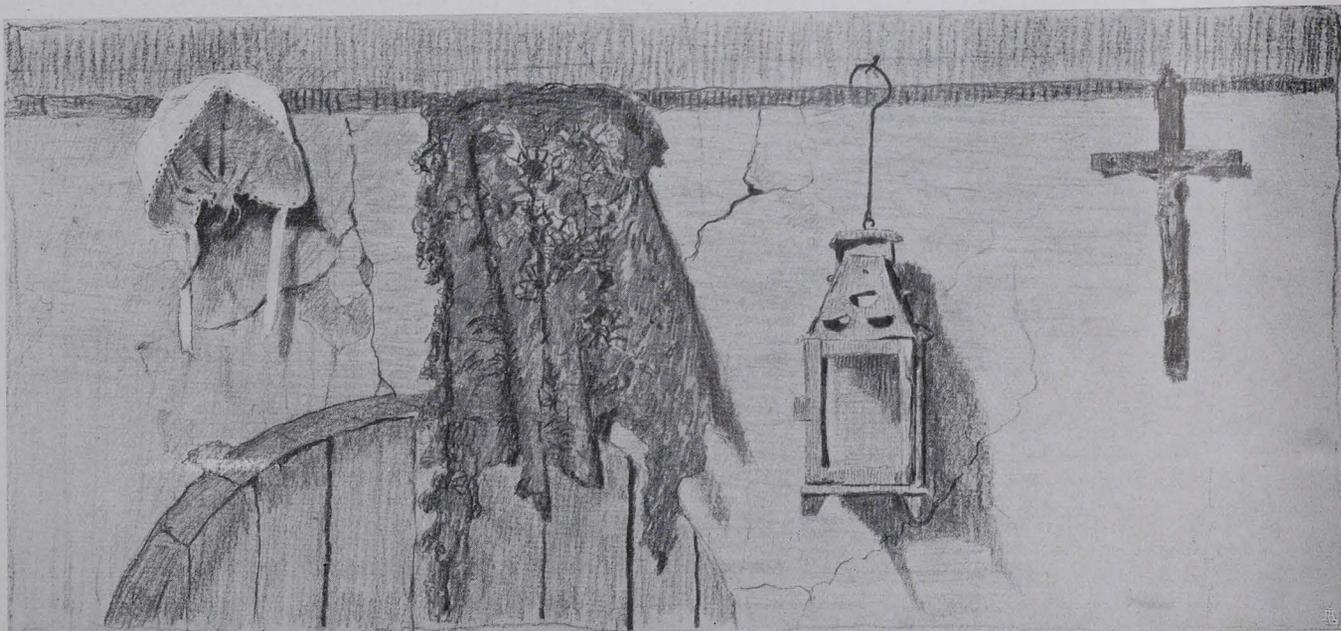
Verona, 1927.

BERTO BARBARANI

Disegni di Ettore Beraldini.

Note. - *A rio*: appena - *fermi*: fermati - *copi*: coperto di tegole -
che i ani tanti, etc.: nel senso che è malata di paralisi se-

nile - *Nè, a nè*: Andate - *dóso*: volgare campagnolo per: giù -
spiansin: annaffiatoio - *bevanda*: nel senso di acqua piovana.



La città di Sant' Alessandro nell' arte e nella storia

di RENATO FATTORI

Vi sono delle città, che posseggono un loro speciale punto prospettico, ove pare che gli elementi più tipici si urtino, quasi a più reciprocamente chiarirsi; il punto che dà la sensazione della scoperta e fa dire: "è qui".

Riva del Garda lo raggruppa in giro-tondo, attorno alla suggestiva "piazzetta 3 novembre" dal minuscolo porto, che reca nel cuore della città le vele ed il barbaglio del lago.

Dalle mura costrutte su fondamenta di romanità indistruttibile, alla romanica torre Apponale col suo grappolo di campane al vento; dallo scialigero palazzo Pretorio a quello veneto del Provveditore ed alla Rocca, vigile arnese che vide nascere e crollare signorie tridentine, veronesi, viscontee, venete ed asburghiche tra bagliori d'incendi, di stragi e d'assedii, è tutto un insieme architettonico formato di parti non concordanti, sorto per aggregazione che i secoli sono venuti elaborando, con l'aggiungervi ognuno del suo; ma che pure è interessante e pittoresco, così improntato di austerità comunale e di marzio vigore, nella cittadina che reca ancora la te-

stimonianza della potenza perduta. Le divisioni territoriali per pagi e per vici che già si rivelano instaurate negli ordinamenti primitivi degli Etruschi e dei Celti, vengono assunte e consolidate, un secolo avanti Cristo, dai Romani giunti quassù terzi a scaglionare lungo il lago ed i monti circovicini i loro accampamenti.

Il tribuno Marco Metello della tribù Flavia, inviato dalla lontana Urbe a presidiare il primo nucleo cittadino contro le nordiche incursioni, lo cinge di un vallo su palafitte, poi di un robusto fortilizio bastionato.

La nuova città presidiata dalla X Legione, accresce di potenza e splendore. Accanto alle umili abitazioni sorgono le prime ville dei cittadini arricchiti dalle pingui mercature con la gente del nord.

Ma allorchè, cessato l'ardore delle conquiste, corrotti i costumi, trascurato l'esercizio delle armi, s'inizia la decadenza dell'Impero; le colonie che Roma non è più in grado di difendere, cadono sotto l'invasione barbarica. Riva segue la comune sorte. Ai Goti succedono i Longobardi, poi i Franchi che ne tengono lungamente la signoria, sintanto che



Veduta panoramica di Riva.

Corrado II, il conquistatore della Borgogna, con diploma del 30 maggio 1027, dona la città con l'annesso territorio al vescovo Udalrico della contea Tridentina.

Ed ecco Riva cingersi di una salda cintura di pietra dai merlati fastigi, per cui rovesciar sull'assalitore sassi e liquidi incandescenti; erigere il getto perpendicolare della torre Apponale; innestare la vigile Rocca sul vetusto ceppo romano, e divenire signora incontrastata del lago come un'invitta guer-

ed il collegio nautico, con le corporazioni delle arti liberali e manuali, con il contado circostante pronto agli scambi e legato strettamente alla periferia della città.

Fra le prime città italiane, istituisce un Monte di Pietà, adotta pesi e misure proprie, indice quattro importanti fiere annuali. Mercanti vi traggono d'ogni paese, banchieri toscani ed ebrei vi installano i loro banchi, quotidianamente più che trenta navigli vi gettano o vi tolgono l'ancora.



La dugentesca torre Apponale.

riera serrata nella sua rutilante armatura, con quell'inconfondibile volto con cui il ferreo e mistico dugento guarda immoto e feroce nel ricordo delle sue faide sanguinanti.

Ceduta nel 1348 per quattromila ducati d'oro dal vescovo Giovanni da Pistoia a Mastino II della Scala, gode dei particolari favori della potente e liberale signoria scaligera, per cui non conosce che l'agio di un orgoglioso incremento.

Nel 1370 si orna del palazzo Pretorio e del porticato per opera del maestro comacino Guglielmo degli Ariffani, con la piazza per le comuni adunanze, con il tribunale ed i templi, con i mercati

Fondachi rigurgitanti di legnami tirolesi, di carboni della valle di Ledro, di granaglie e di vini lombardi, di sale, di pelli conce, di pannilani, di ferramenta, s'allineano lungo le banchine del tripartito porto.

La città si trasforma a poco a poco in emporio dei commerci tra l'Italia, il Tirolo e la Germania.

La verde bandiera di S. Alessandro batte vittoriosa il lago, il Mincio, il Po e l'Adriatico, ed accompagna i Rettori che si recano nella lontana Bolzano per regolarvi i mercati.

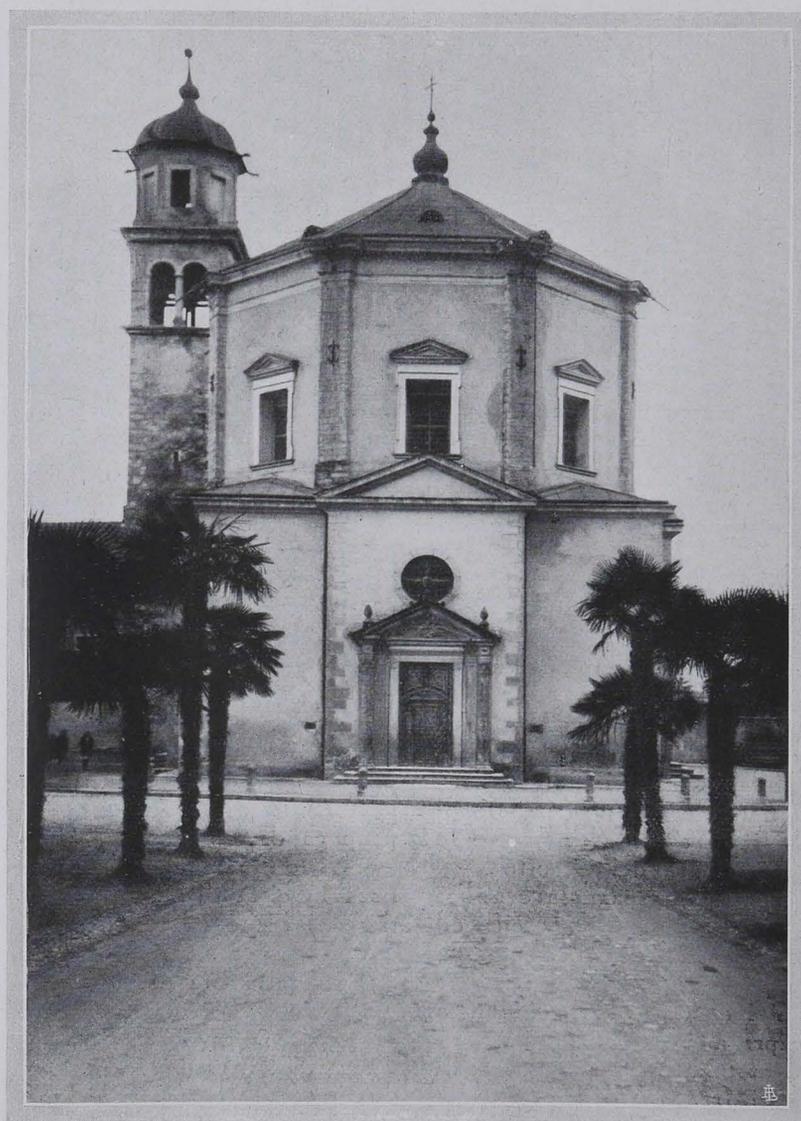
Interi famiglie vi si trapiantano, vi trovano possessioni ed onori, diventano principio di genea-

logie nuove, e Sizzo di Noris, Moscardini, De-Lutti, Abbandi, Riccamboni, e Salvatori di S. Nazaro, sono ceppi che danno al vescovado di Trento, come daranno poi alla "Serenissima", capitani, ambasciatori, banchieri e prelati.

Coinvolta nelle alterne vicende delle guerre imperiali per la conquista d'Italia e nelle aspre fazioni tra Guelfi e Ghibellini, la città cade successivamente in possesso dei Visconti, dei Carraresi, degli Asburgo, dei Vescovi di Trento e dei Vene-

nissima" è il più vasto e profondo che si possa nutrire; si smantella la città, decade il potere, ma nei sagrati deserti, sulle mura dirute, sul mûtilo torrione che strapiomba sulla città, le iscrizioni venete ed i leoni aligeri, continuano a scandere, dal bronzo sonoro e dal marmo durevole, l'elogio virile dei maestri e la gloria del paese che ne elabora l'insegnamento.

La giornata di Ghiaradadda conduce Riva in potere di Massimiliano I, poi di Carlo V. La



La Chiesa
dell'Inviolata.

ziani, i quali, dopo la vittoriosa battaglia navale sui Milanesi, occupano con Stefano Contarini la città il 10 maggio 1440.

La Repubblica Veneta governa con la tradizionale sapienza politica; conferma e conferisce statuti, privilegi, consuetudini e diritti. Erige quel gioiello architettonico ch'è il palazzo del Provveditore decorato di magnifici freschi, dà mano al rafforzamento della cinta fortificatoria costruendo il rivellino della porta S. Marco e restaurando la Rocca, favorisce il commercio e l'agricoltura, promuove l'istruzione e gli istituti di beneficenza.

E veramente l'amore dei rivani per la "Sere-

Spagna opulenta e sfarzosa riverbera per breve tempo sulla città la megalomania caduca e boriosa della sua Corte. Gentiluomini dai cappelli piumati e le ricche vesti di velluto di Gand, borghesi con le ampie casacche nere ed il cappello a pan di zucchero, archibugieri dalle scarlatte uniformi e le grandi sciarpe di seta a tracolla con i colori delle compagnie, appaiono lungo il porto ove il sentor di catrame, il cigolio delle carrucole, il martellar dei carpentieri si mescolano gaiamente al brusio dei mercati e della folla; e nella piazza del Provveditore sotto i cui portici stazionano gli accattoni che si recano a cercare su per i monti, i suonatori am-

bulanti, i magnacci, gli zingari e i fuggiaschi, mentre il sole vi stampa, impassibile asta di un quadrante che segna i secoli, l'ombra possente della torre Apponale.

La gazzarra spagnolesca col suo tristo retaggio di carestie e pestilenze, ha termine il 3 maggio 1521 con la cessione della città al Vescovado di Trento.

E' il momento in cui lo stile tipicamente clericale dell'ecclesiastico di distinzione, diventa uno degli ideali dell'educazione mondana e del gusto cosmopolita. Ideale di grandezza religiosa entro forma di potenza temporale. In Trento, ricca e canonica, si respira la comodità ariosa e la grandezza agiata della trappa e insieme la pompa tranquilla e l'altero splendore della Corte.

Bernardo Clesio è il Leone X di questi terribili e gai vescovi trentini di voglie calde e d'istinti maneschi, per cui la croce non è che l'impugnatura della spada, che usano imbandire sempre tra un cenacolo di artisti della Rinascenza ed un'elegante corona di belle dame, e conducono la loro Corte a villeggiare tra il rezzo dell'idillico Castel Toblino od a svernare nella Rocca, ove si riservano un sontuoso appartamento sul tepore del lago.

Durante la loro signoria, la città si orna della pittoresca chiesetta di S. Rocco; e la torre Apponale, divincolatasi dalle mura circonvicine, estolle in un rinnovato slancio l'onda sonora della cinquecentesca campana per l'annuncio del coprifuoco ed a richiamo dei cittadini nelle ore di giubilo e di sventura.

E quando sugli ultimi guizzi della Rinascenza passa il gran vento del barocco che arriccia capitelli, arrotonda cupole, ricama archi, accartoccia modanature; sorge il miracolo marmoreo della cappella del Suffragio, entro cui il Graffonara distilla essenze di luci e di colori, mentre per volere della liberale dinastia madruzziana, si matura la letizia architettonica dell'Inviolata che, piantata all'ingresso della valle del Sarca come un simbolo di presa di possesso della regione tridentina, dice lo sforzo sordo e la volontà oscura dei Gesuiti.

La guerra per la successione spagnola conduce le truppe di Luigi XIV a saccheggiare la città ed a distruggere le belle fortificazioni venete per opera del Vendome. Quella per la Successione d'Austria e l'altra dei Sette anni inducono Maria Teresa a chiedere alla città sempre maggiori gravosi tributi che la impoveriscono totalmente. I vescovi di Trento, sempre servili di fronte all'impero, nulla fanno per opporsi alle usurpazioni.

La regione cade nelle più miserabili condizioni intellettuali morali ed economiche. Un clero strapotente, munito di uno speciale foro ecclesiastico e protetto da infiniti privilegi; una piccola nobiltà decaduta, ma ancora gelosa del suo regime di favore; una borghesia senza diritti, allevata ed educata dai gesuiti; il popolo ignorante, schiavo dei pregiudizi, tenuto alla servitù dalla gleba: tali le condizioni speciali del tempo.

E dal 5 novembre 1796, allorchè Bonaparte entra in Trento, sino alla sua caduta, il territorio rimane preda alle violenze, alle rapine, ai saccheggi degli eserciti invasori. L'era napoleonica ha però il merito di far germinare due sentimenti ed

un'idea: l'amore alla libertà, l'odio contro lo straniero ed il concetto di Nazione. Amore ed odio congiunti in uno stesso fuoco, maturano quel concetto nella coscienza, e la coscienza d'Italia rifluisce dal Benaco latino sin alle estreme valli, ravvivandole di sè pur sotto l'artiglio straniero.

Sorgono i primi cospiratori, si formano i Corpi franchi dall'ampio cappello all'Ernani, le piume di struzzo e la coccarda tricolore. Giovanni Prati, il bardo trentino, scende dalla natia Dasindo ad arringare il popolo sotto la torre Apponale, e di lì a S. Tommaso, al Linfano, al Varone, i rivani versano il loro primo sangue.

Il '48 il '59 ed il '66, sono tappe cruenti e gloriose, entusiasmi e scoramenti, per il fiero popolo rivano.

Poi da Custoza, sino all'epoca culminante nell'immortale fastigio di Vittorio Veneto, la graziosa cittadina veste le gramaglie della straniera oppressione.

Dappertutto una tristezza contenuta, un silenzioso disdegno, una passione interiore che mette anche nelle cose e negli aspetti più comuni, l'accento irreal e romantico della congiura. Dappertutto s'annidano conventicole nazionaliste, dappertutto occhieggiano spie. Ad ogni momento si fucilano reclute per aver manifestate opinioni irredentiste. Una sillaba può costare un processo per alto tradimento. Fermento d'ire e di fedi.

E non è solo il ceto degli intellettuali e dei pochi; tutto il popolo porta nella sua oscura opera di riscatto, la sua lenta, istintiva complicità sotterranea.

Città in disgrazia, tenuta a rangolo di paesucolo per castigo del suo malfido lealismo, impegnata a fondo in quella lotta per la conquista e la difesa del suo carattere originale. Teatro, balli, fiere di popolo o ritrovo mondano, finisce più o meno per diventare pretesto alla passione patriottica, per voltarsi in dimostrazione politica e in occasione di propaganda.

E non vale che l'aristocrazia asburgica abbellisca la città di magnifici alberghi e di un quartiere giardino ove godervisi il bel sole d'Italia, il popolo rivano rimane estraneo ed indifferente, contenuto nella sua passione.

Il radioso maggio del '915 affretta l'ora della redenzione. Legioni di volontari, dal lago e dal Tremalzo, raggiungono Cesare Battisti che li condurrà seco alla morte ed alla gloria. E Lipella e Pernici, purissimi eroi indigeti, impersonificano col loro sacrificio, un cinquantennio di fede e di passione della città natale.



La bella, gentile, un po' malinconica Riva, sorride oggi al forestiere, sotto il più limpido cielo italico, tripudiante della sua libertà, a cui è giunta dopo lunghi anni di attesa combattiva e di sofferenza perseverante. Ed è naturale che a questa letizia si abbandoni con quell'enfasi propria di ogni gioia a cui s'accoppia un sentimento di rivincita: l'impegno di far vedere agli altri che, dopo aver fatto piuttosto malamente la perla della fami-

gerata corona asburgica, vuol tornare ad essere la regina del virgiliano Benaco, come ai bei tempi della sua prosperità corporativa e comunale.

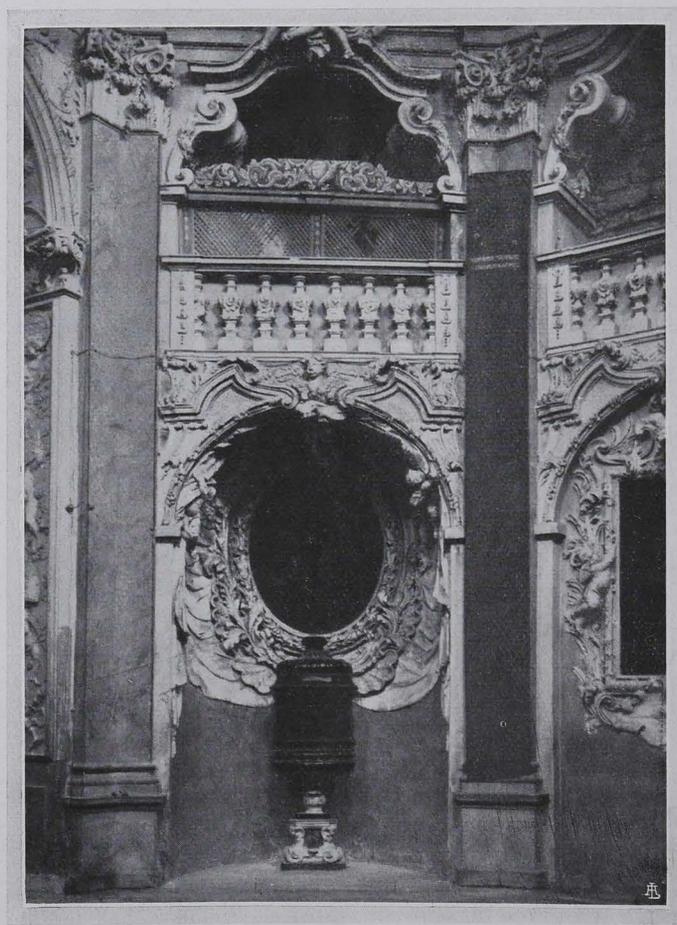
È la nuova città si è mutata, si è ingrandita, si è fatta più gaia, lusira ed agghindata come una bella donna, col suo piumino dei pennelli, il bistro delle vernici, la cipria candida degli intonachi; con i suoi vialetti alberati tutti tirati a squadra; con le vie levigate e pulite come corridoi *pullmann* su cui le villette si aprono come stanze; con i giardini, ove i tronchi degli alberi sembrano lavati uno per uno col sapone, ed i parchi entro i quali ride il labirinto floreale dei pratelli con le aiuole disegnate come filigrane. Città di *cottages* che par costruita unicamente per venirci a consumare in pace la propria ricchezza ed a sognare.

Ma un soffio di poesia aleggia sempre attorno al nucleo della vecchia piazza 3 Novembre, ove ogni pietra sembra fondersi in un mirabile accordo musicale che conchiuda un tema di smisurata bellezza. Trovate quà e là angoli e scorci che vi fanno partecipare, sia pur per brevi istanti, a quella vita

così remota alle nostre immaginazioni, ma pur altrettanto presente e rievocatrice nel ricamo di un ferro battuto, nel vermiglio di un cotto o nella grazia di una veneta bifora su cui il memore sole sembra risuscitare l'anima dei secoli.

Ma oggi, nel vecchio porticciolo non più approdano le galere corrusche d'armi e d'oro che lo sforzo pareggiato dei remi spingeva all'arrembaggio, non più i galeoni da guerra con la gran torre da poppa ornata dal leone di S. Marco; oggi accanto al pontile di legno ove asciugano le reti e le vele color catrame, s'attracca l'innocuo piroscrafo, bianco e panciuto come un'anatroccola, ed i lenti barconi di ferro spinti dal loro motorino invisibile, abituati ai viaggi interminabili tra le due sponde, che sono il loro orizzonte perpetuo; od i velieri da carico, colmi di legnami del nord, che andranno a cularsi l'indomani sotto i terrapieni bastionati di Peschiera e ne torneranno onusti di ortaggi della riviera, primizie che ripartiranno la sera stessa per le vetrine di Monaco e di Berlino.

RENATO FATTORI



La Cappella del Suffragio.

Variazioni d'Autunno

DI

SANDRO BAGANZANI

Dolce cosa abitare in una vecchia casa di campagna, con un prato davanti e d'intorno filari di vigne cariche di grappoli.

C'è stato quel tempo! I tordi passavano con brivido d'ale sulle pioppe dorate e argentee del fossatello: i funghi odoravano forte: le ragazze, a guardarle così bianche e rosse e sode, ti mettevano la voglia di far le capriole. Allora la poesia si imparava alla buona, leggendo i motivi delle stelle che asstavano, si distaccavano dal firmamento con una scia di volo, sdraiati su fasci di meliga messa lì durante la giornata a disseccare sull'uscio di casa.

E se spruzzava le foglie una pioggerella desolata, che tinge in grigio il bosco e le vigne, e sulla robinia il primo realtino, sfuggito agli archetti del villano avido di polenta e uccelli, gettava nel crepuscolo tetro il richiamo e il saluto della montagna, allora sì, a spannocchiare sotto il portico, ci si divertiva un mondo! Certi scarabei d'oro, certi ragni traballanti sulle gambe enormi, certe rughe verdi e gialle che uscivano di tra il mucchio dei cartocci, erano allarmi di risate nella compagnia delle ragazze intente a riempire in gara i capaci cesti di pannocchie colme di grani. Le galline si scrollavano di dosso la pioggerella, malinconicamente appollaiate sulla scaletta del fienile, ma i galletti novelli si insinuavano cauti fra i lavoratori per beccare il chicco caduto, con esagerata avidità. Poi compariva in mezzo al crocchio la prima lanterna, issata su un palo e dalla cucina usciva odor di bruciaticcio, buon segno di polenta cotta, che a mangiarla con un tantino di grazia di Dio è una delizia grande, quando c'è l'appetito. E allora qualcuno intonava

nella penombra una canzone e gli altri ad accompagnare in coro: "è nata in la marina — con una rosa in mano"!

* * *

Madonna del Rosario, buona e bionda come il cielo sereno di prima mattina. I nostri contadini ti aspettavano (chissà se ti aspettano ancora?) tra scampanii di sagra, indugianti a ondate sonore sulla valle dopo l'Ave Maria. Segnale di festa, segnale di vendemmia, Madonna del Rosario, che le castagne cuociono sulla piazza del paese coi banchetti di leccornie, i cavallini di latta, le bambole da pochi soldi, l'orologio, la catenella, perfino l'anello e il braccialetto, perchè il moroso possa offrire il dono alla sua bella e i ragazzi restare a bocca aperta dalla meraviglia.

Poter cogliere ancora un mazzo di margherite violette da offrirti in dono, Rosachiara, da fartene omaggio, Chiomadoro.

Poter cantare a gola piena:

*Prendi il grande cappello di tela.
Si fa vela
verso i boschi di Belmonte
sull'asinello che è più buono di noi
perchè continua a dire con la testa di sì.
La pioggia ci spruzzerà per la strada
di tante perline sottili:
allora i tuoi capelli io li scioglierò
perchè tu senta la carezza della pioggia.
Saremo come due fanciulli.
Con un ramo di catalpa*

*io spingerò l'asinello che raglierà
di felicità
perchè sono morte tutte le mosche.
Poi saremo giunti
al "Caffè principale" di Belmonte
come due viaggiatori.*

Poter sedere tra eguali nell'osteria dove Momo contava storie di caccia, di mangiate, di bevute, quando anche i sassi di Belmonte sembrano zampillassero dolci mosti, buoni per le lunghe veglie d'inverno.

Lodo la nera cucina della casa di campagna, che di lustro ha solo i rami appesi all'ingiro, il fruscio delle canne di bambù dietro le finestre dell'orto, lodo il tinello con l'ampio divano e un grillo cantarino che trilla di dietro la cornice del quadro di Vittorio Emanuele II; lodo la scala di legno che mi porta al primo piano, dove occorre sostare per riaccendere la candela che si spegne al buffo improvviso del vento cacciatosi tra le fessure dell'uscio che non si chiude, ma lodo soprattutto il letto di cartocci e di piuma, immenso come un catafalco, con le lenzuola di lino spesso e rude, lavorato in casa dalle nonne alacri. Quando vi si affonda, e sono appena le nove o le dieci di sera, quando ci si distende con un piccolo brivido di felicità, e davanti la mente per il placido sonno, si affaccia la certezza di una notte lunga e silenziosa, allora il mondo resta fuori delle persiane da cui filtra un raggio di luna con un tremolio di grilli, e qualcuno che non si vede ma si indovina, si china a rincalzare le coperte e poi siede a capo del letto e racconta le note fiabe e canta a mezza voce le cantilene mai morte in cuore.

Lodo il letto di campagna, in una notte di ottobre.

Malinconia dei ritorni, poi, quando il progno gonfio empie di rombi la valle.

*Giorno che non si sa
di che colore sia
mezzo chiaro, mezzo smorto,
eguale al mio solitario orto*

*con le dalie che imporporano la siepe
e il cipressetto che odora di cimitero:
giorno tra il grigio e il nero
che si fa la valigia in silenzio
e ci si inginocchia, non visti,
ad abbracciare
ogni cosa che si abbandona,
la terra buona, il letto, il Cristo
tra due palme
nella camera immensa.*

*.
Anche tu viaggi a quest'ora
su una diligenza postale
carica di tante cose preziose.
Senzanome!
T'avvolgi nel manicotto greve.
troppo autunnale
mentre rasenti i prati
gonfi di bucanee.*

Ora i poeti che io amo, amano l'autunno. Si sa, i poeti sono malinconici per natura.

*Senzanome, hai paura
solo perchè
una foglia di platano morta
ti ha sfiorato i capelli.
Belli erano: belli sono.
Pettinarli dolcemente i tuoi capelli,
ma prima
chiudere le finestre,
per non sentirle cadere,
per non vederle morire,
tutte le foglie degli alberi
che uccidono il nostro amore.*

Ma vorrei abitare in una vecchia casa di campagna. Tutta la vita. Per tornare poeta, creature di poesia, vive per un autunno, Rosachiarà, Chiomadoro, Senzanome, che rievoco nella notte insonne, mentre per la strada cittadina passano comitive ubriache, oscene, cantando.

SANDRO BAGANZANI

Vita veronese del Risorgimento

di VITTORIO FAINELLI

II. - I PRIMI TEMPI DEL "PATERNO" REGIME AUSTRIACO

Il proclama austriaco promettente agli italiani il benessere e la prosperità nazionale era, ben si capisce, sfacciatamente menzognero; improntato cioè — senza che molti però allora se n'accorgessero — di quella forma ipocrita, che l'Austria adoperava specialmente ne' suoi atti manifesti di governo nelle nostre regioni.

Si elevarono perciò benedizioni ed evviva al mutato regime, che fu celebrato pure con pubbliche illuminazioni e con festa da ballo in teatro.

Ma fu esaltazione di breve durata; chè già il 7 marzo dello stesso anno (1814) il Cavazzocca annotava:

“Quale infelicità dei tempi che ora viviamo! La rapina austriaca non può più esser al colmo. I magistrati sono disperati a tener dietro alle domande dei molti commissari, che vogliono subito tutto ciò che lor vien in mente.”

E, dopo aver accennato alle imposte delle tasse sull'estimo, alla desolazione delle campagne di Bevilacqua, Legnago, S. Pietro e da S. Lucia fino al Mincio, agli alloggi e alle spese dei militari in città e alla richiesta d'uomini per la circosollazione dal Chievo a Tombetta:

“Tutti questi mali — osservava — che sembrano formare l'infelicità di questa nazione, sono

un nonnulla in confronto di quello che (sic) di giorno in giorno siamo minacciati.”

E alludeva alle disastrose condizioni sanitarie della città, specialmente per la grande affluenza dei malati e feriti nei vari ospedali, con propagazione del morbo; aggiungendo che il signor “capo consiglio e gli altri, tutti, del governo non curano sì fatte cose, negano le chieste provvidenze, e quasi fosse un affare estraneo alle loro cure, quasi se ne ridono è cagionano la nostra disperazione”.

Gli avvisi a stampe confermano queste condizioni, poichè ne prescrivono i provvedimenti relativi. Notevoli i continui incitamenti del podestà Sagramoso e del suo sostituto Fracastoro a somministrare operai per i lavori dei forti militari fuori Porta di Mantova, essendo caduti nel vuoto gli inviti anteriori; e gl'inutili richiami a consegnare tutti i fucili ed altre arma-

ture, rimasti dispersi per i campi di battaglia, o illecitamente acquistati dai militari, o rinvenuti nei luoghi, in cui s'erano accampate le truppe.

Il 27 dello stesso mese, il Cavazzocca pur registrava:

“I nostri guai non terminano ancora, anzi col- l'aprirsi della nuova stagione vanno ad accrescersi



maggiormente. L'armata austriaca non ha fatto più un passo dopo l'8 febbraio e continua il quartier generale ad essere in Verona. Continuano a flagellarci le requisizioni dei generi, le contribuzioni in danaro, i tagli degli alberi, il mantenimento degli alloggi in città e campagna. Vi si aggiunga la mortalità dei buoi che va facendo strage qua e là pel nostro territorio. La terra ha bisogno di lavoro e la mancanza degli animali, parte morti, parte ammalati, parte in servizio delle truppe e parte

che, terminata una schiavitù ne incontravano un'altra, anche se combattevano per distruggere la prima.

Le dispersioni di soldati erano assai numerose.

A Verona si dovette eseguire una generale ricognizione degli ufficiali e soldati, che si trovavano alloggiati presso gli abitanti. La visita fu iniziata alla fine del mese dai "Deputati delle Contrade" insieme con un ufficiale, per ordine del Podestà.

Il 7 aprile, costui dovette informare con pubblico avviso la cittadinanza, che avendo l'I. R.



Antonio Smancini.

requisiti per i fortini che da per tutto si fanno con incredibile rovina dei paesi ove si costruiscono, e massime della campagna di Verona. Tutte queste cose fanno sì che la campagna non si lavori, non si arino le terre per la polenta, non si brucano le viti, e se continua ancor qualche poco la cosa di questo passo, addio seta nella maggior parte del Veronese. Quale triste spettacolo che presenta ora questo territorio un dì sì felice ed ora sì devastato."

La settimana innanzi era arrivato — come è noto — a Verona lord Bentik, generale degli inglesi e dei siciliani, che avevano spazzato la Liguria orientale col motto, pur mendace, sulla bandiera: "Libertà e indipendenza d'Italia"; e invitava le armate italiane ad abbandonare le insegne francesi, ed unirsi alla causa comune; e gl'italiani disertavano dovunque, ma per tornare alle loro case, ben sapendo

Corte ordinato al Governo Generale Civile e Militare in Italia di esigere un prestito per sette o otto mesi coll'interesse del 5 per cento di ottocentomila fiorini dai Commercianti ed Esercenti professionali liberali nei dipartimenti occupati dall'I. R. Armata, era stata assegnata a quello dell'Adige la somma di fiorini 154060. E pubblicava insieme il *Prospetto* (della Prefettura) *dimostrante l'ammontare delle Tasse in via di acconto appostate a diversi Esercenti rami dai quali non si ammetteva istanza per minorazione, od esenzione senza la prova del fatto Deposito*. Si trattava di coloro che per la natura del loro traffico erano considerati in grado più degli altri di sottostare all'anticipazione, complessivamente stabilita in lire italiane 109066.

Sistemi spicci per ricavare denaro da un popolo soggetto!

Con decreto dell'11 aprile fu nominato F. F. di Prefetto del dipartimento, al posto del Bovio, il nob. cav. Antonio Maffei. L'ultimo Prefetto Dipartimentale era stato lo Smancini, allora in sospetto dell'Austria. •

Il giorno 13 il Maffei assunse l'esercizio delle proprie funzioni. E toccò a lui di pubblicare, il 22, questo annunzio agli abitanti del Comune di Legnago:

Memorabili avvenimenti politici, luminose vittorie delle Alte Potenze Alleate vi tolgono ai

stesso Cavazzocca — e dopo aver debellato interamente l'antagonista Napoleone, dovesse finalmente respirare questa povera Italia. Pure finora noi stiamo assai peggio di prima. Tutto lo stato Veneto fino al Mincio è sotto il principe Reus-Plauen, ma realmente sotto il co. di Thurn, uomo inimitabile. Questo ci regge militarmente, ed a nome di S. M. Clementissima ci va spogliando di tutto. Requisizioni di ogni natura hanno flagellato sinora questo povero territorio. Le campagne nude di tutto per



Barone di Lederer.

pericoli della guerra, fanno cessare nelle vostre Contrade il disagio d'un assedio, e vi ridonano all'antico vostro Dipartimento.

Io provo la più viva esultanza di vedere segnata per voi quest'epoca avventurosa ne' primi passi della mia carriera.

Restituiti alle vostre Magistrature, accorrete con esse al Tempio pacifico dell'Augusta Religione de' nostri Padri, ed ivi alzate fervidi voti di sinceri ringraziamenti al Dator di ogni bene.

Verona dalla Residenza Prefettizia il 22-4-1814.

ANTONIO MAFFEI

Ma ben diverse erano le condizioni dei nostri, specialmente nel maggio:

“Sembrava che dopo quattro mesi; dacchè sono entrate le armate austriache — scriveva il 29 lo

la lunga generale stagione di truppe. Non s'ha un peso di paglia, non una libbra di legna secca, guasti immensi di gelsi e di fruttari. Palagi e rusticali in desolazione. Boarie divorate od appestate. Paesani bastonati e spaventati. La stagione anche sempre fredda ha fatto rovina ne' cavaleri, contando questo anno la metà di questo prodotto chi ha avuto la fortuna di salvar li morari. Pure con questa sì luttuosa scena davanti, si vol il mantenimento agli ufficiali nelle case, cosa che mette alla disperazione le famiglie per le ragioni morali ed economiche, e quello che è peggio, dopo avere li Comuni tutti fatte immense domande, oltre dei generi, ancor dei denari, superanti le rate ordinarie di prediole, dopo aver il Governo domandato dei prestiti rispettabili; ora vole esigere la rata prediale accresciuta ancora, poichè eccentuatati li beni della Corona tutto il più

N. 2379.

DIPARTIMENTO DELL' ADIGE
 IL PODESTÀ DI VERONA
 AVVISO

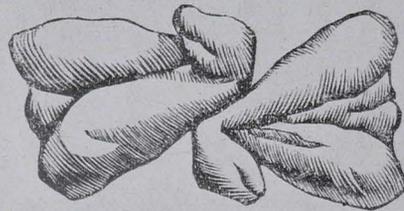
Per togliere gli abusi che di sovente si sono riscontrati nella vendita del Pane a danno sensibile della popolazione, ho trovato indispensabile di stabilire quanto segue.

- I. D'ora in avanti li Prestinaj tanto della Città, che del Circondario esterno dovranno confezionare il Pane così detto *Massarino* diversamente del Pane di fiore, ponendo sì a quello che a questo il già prescritto bollo colle iniziali del Cognome, e Nome dell' Esercente, sotto la comminatoria della confisca del genere, e delle relative penali.
- II. Il Pane *Massarino*, di cui quattordici coppie devono equivalere alla misura d' un quartaruolo, dovrà essere fatto a metodo delli volgarmente denominati *Cornetti*, esclusa ogn' altra configurazione; ed a mezza pastella, od in qualunque altro modo quello di fiore.
- III. La forma del surriferito Pane *Massarino* viene in calce delineata, onde li compratori possano conoscerla senza equivoco, e reclamare, ove occorra, l' integrità de' loro dritti relativamente alla qualità ed al peso del genere presso del Municipio, che a solo scopo di garantirli dagli eventuali defraudi in tale argomento è divenuto alla pubblicazione del presente disciplinare.

Dato dalla Residenza Municipale li 17. Marzo 1815.

PEL PODESTÀ ASSENTE

G. B. FRACASTORO SAVIG



Verona, presso Antonio Tommasi Tipografo Dipartimentale.

carica nell'estimo dei privati. La città è in disperazione. Si sono spediti, come le tante altre volte deputati al Governo Centrale, e vedremo l'esito. L'orribil puzzo di soldati succidi infetta anche l'aria, molti maligni circolano per la città e fanno molte prede. Tutto s'unisce a nostra rovina. Devo non lasciare un'altro bell'ordinamento, ed è che dopo aver introdotta una somma immensa di moneta erosa, ed ordinarne la accettazione, con un colpo di penna la si bandisce, con danno non grave, ma a tutti sensibile; ed il bello si è che la moneta di Napoleone è rispettata, e l'austriaca bandita. Le leggi tutte e gli impieghi napoleonici mantenuti a filo, però il Demanio non paga niuno, nemmen le monache e i frati, ed affitta per nove anni li beni già demaniati dai Francesi, sicchè con tutta la cesarea protezione alla Chiesa si seguono le stesse pedate di Napoleone tanto esecrato e contro il quale sono sortiti tanti libelli da empir delle barche".

E aggiungeva: "Tutta la nostra speranza si fonda ancora sul non aver fissato ancora le potenze il destino dell'Italia, almeno nella massima parte e nella nostra. Sperasi che se resteremo austriaci, come pare ma che non vien creduto, verrà finalmente un sistema forse ancor provvisorio, che è il solido dell'Austria, che finirà tutti questi mali. In caso diverso siamo tutti rovinati, ed è il caso di abbandonar la città e farci campagnoli".

L'11 giugno il Prefetto Maffei annunciava pubblicamente la conclusione del trattato di pace, che asciugava le lagrime di tante Nazioni, restituiva la libertà del Commercio, ridonava la sicurezza dei lari, compiva i voti dell'Europa intera; e invitava a sciogliere inni di ringraziamenti al Dator d'ogni bene, al Dio degli eserciti e ad invocare riconoscenti la Suprema Divinità sull'Augusto Monarca dell'Austria, al cui felice Governo avevano l'onore di appartenere definitivamente.

Vennero poi le disposizioni per l'amnistia generale ai disertori e vari provvedimenti per carezzare il popolo, quali quelli per il rimborso ai privati, dei crediti verso l'Erario, per la riduzione a circa due terzi della tassa personale e del prezzo dei sali, per la proroga di versamento dell'imposta fondiaria con la promessa di diminuzione anche di questa, e per il conferimento di grandi privilegi e diritti al clero e alle corporazioni ecclesiastiche già sopresse.

Ma il popolo nella pratica era — a testimonianza del Cavazzocca — *barbaramente trattato* nel suo contatto con gli austriaci; e il malcontento e la diffidenza in generale avevano intiepidito gli animi e sussistevano già — secondo i rapporti di polizia — dei partiti sospetti (notissimo quello dei Franchi Muratori), e i soldati italiani guardavano di malocchio quelli tedeschi, e gli ufficiali nostri tenevano, anche in Verona, riunioni e corrispondevano tra loro e “portavano bastoni e stocchi; e per conseguenza era urgente il divieto di portar armi segrete”.

Nel 1815, contemporaneamente alla nomina del nuovo podestà Girolamo De Medici (13 gennaio) fu pubblicata in Verona la notificazione 30 dicembre 1814, riguardante l'applicazione delle leggi penali austriache sulle società segrete. Ma pochi giorni dopo fu ritrovato sul Teatro Filarmonico un appello, che già circolava per Verona, contro quella *terribile sentenza*, e incitante i nostri popoli ad armarsi *per allontanarli dalle branche di un dispotismo che li offendeva e li lacerava e per piantare le basi di una vera e libera società, appoggiata ai principî della più sana e provvida Costituzione che li renderà liberi e felici*. Era firmato: *Gli italiani*

amanti della loro patria. Ma fu disperso; senza fruttare, insieme con i nomi di quelli che lo scrissero o diffusero.

Verso la fine di febbraio Napoleone risorgeva fuggiasco dal nostro Tirreno alla luce del comando e delle armi; e dopo circa un mese, il Murat lanciava il proclama di Rimini. Conseguenza immediata, per Verona, dei nuovi moti guerreschi il passaggio continuo di truppe straniere e la visita di Principi (tra cui l'arciduca Giovanni), con tutte le feste e le pompe e gli spettacoli e le celebrazioni di rito.

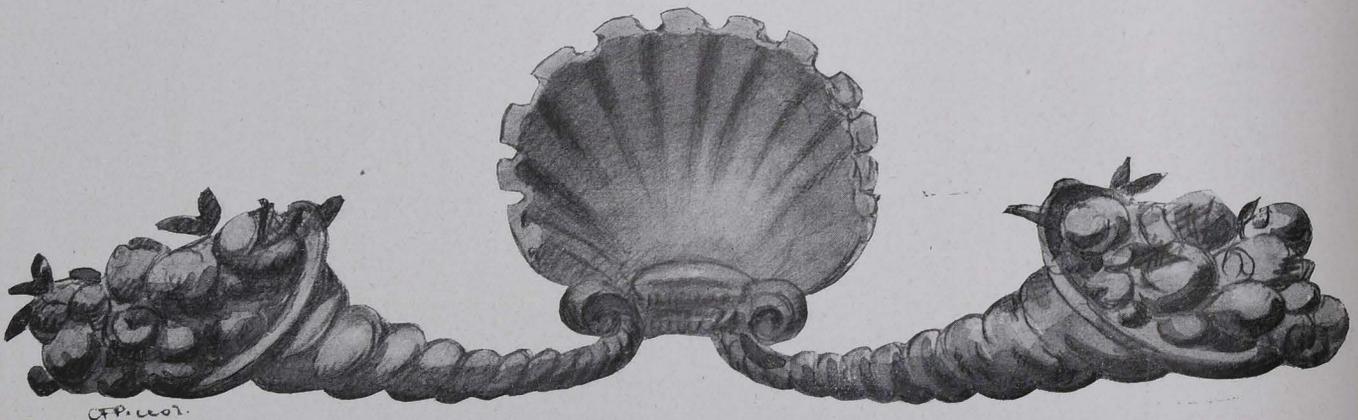
Caduto Napoleone, si sentì ancor più il bisogno di pace, sperata da tutti nè estranea — nel loro isolamento — alle aspirazioni espresse di letterati nostri, quali Bartolameo Lorenzi, Silvia Curtoni Verza e Giovanni Bottagisio.

Il congresso di Vienna aveva intanto deliberato la costituzione di un Regno Lombardo-Veneto, con un Vicerè.

Sotto la prefettura, ch'era provvisoria, del marchese Maffei, avvennero dei moti popolari per la carestia dei viveri. Non ostante i provvedimenti che le autorità avevano adottato fin dall'inverno per il soccorso ai poveri, per la fabbricazione e vendita del pane (fu prescritto quello *massarino*, fatto in *cornetti*) e per la *battaglia del grano*, improvvisata e urgente, si arrivò a tal punto di miseria, che nel luglio fu invaso dai poveri il mercato della Brà e furono saccheggiate delle *carrette cariche di grani destinati all'asporto*. Il tumulto fu sedato con le buone. Il Maffei si prestò, come sempre, per il bene dei concittadini.

Ma l'Austria inviò, sulla fine di quell'anno, a sostituirlo un delegato regio: il barone moravo Paolo di Lederer.

VITTORIO FAINELLI.





C. B. Bosio (Brescia): Sulla via per Salò

LA FOIRE AUX OISEAUX À CISANO

La grande foire aux oiseaux qui a lieu tous les ans, le 8 septembre, à Cisano sur le lac de Garda, près de Bardolino, est sans doute l'une des plus remarquables et des plus caractéristiques de l'Italie à cause de l'immense variété de volatiles qui y sont exposés, de l'affluence des acheteurs qui s'y rendent de tout côté et de la grande quantité d'affaires que l'on y conclut, qui ont atteint souvent un million de liras.

DER VOGELMARKT IN CISANO

Der grosse Vogelmarkt, der alljährlich am 8. September in Cisano bei Bardolino am Gardassee stattfindet, ist entschieden einer der nennenswertesten Märkte Italien sowohl wegen der reichen Auswahl der verschiedensten Vögel, die dort zur Schau gestellt werden, als auch wegen der Menge der Käufer, die dem Markt von allen Seiten zuströmen und wegen der zahlreichen Geschäftsabschlüsse, die oft den Betrag von 1 Million Lire erreicht haben.

Aborrisco l'uccellazione come una delle più belle e divertenti e igieniche vigliaccherie dell'uomo ereditata dai trogloditi che aveano l'attenuante della fame.

La quale però, con sua sorella ghiottornia, attenua anche il mio aborrimiento davanti a uno spiedo o una leccarda, e facendomi cogliere il frutto d'un delitto non mio, mi susurra l'invito:

*era il cibo degli dei
la polenta coi osei,*

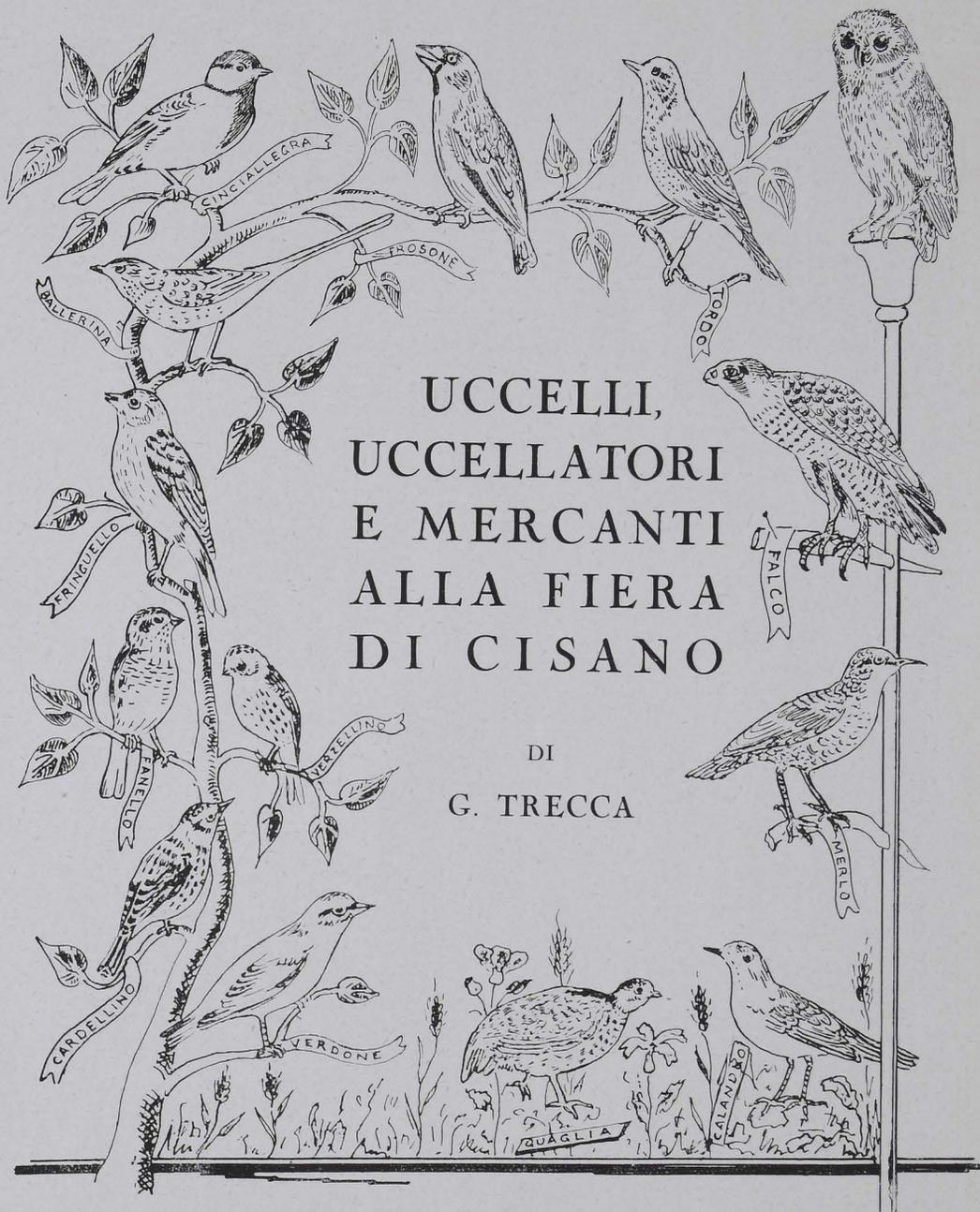
che sconterò poi con la sinovite.

Ma prescindendo da queste rare incoerenze, quando vedo i cacciatori catafratti, come se andassero in trincea, e coi segugi impazienti, per mover guerra a gentili creaturine ree solo d'esser saporite,

“non so se il riso o la pietà prevale”

tanto più pensando che nel diminuir della preda, don Chisciote sarà costretto a tirar ai mulini a vento, o fare i colpi più proficui in piazza Erbe per salvare il prestigio, o munirsi in corporazione per impedire il braconaggio (altrui).

E non so spiegarmi come un duello sì impari, che nel cacciatore senza rischio ed armato nulla richiede di nobile e cavalleresco, fosse riservato ai



UCCELLI, UCCELLATORI E MERCANTI ALLA FIERA DI CISANO

DI
G. TRECCA

nobili e ai cavalieri, i quali seppero ingentilirlo elevandolo a scienza ed arte, e facendolo illustrare da pittori e poeti. Fra questi primeggia il nostro Antonio Tirabosco il quale nell'“Uccellazione” poema in tre canti, scrive:

*Le reti, i lacci, il visco i dolci inganni
I luoghi eletti e i più felici giorni
A depredar gli augei
io vo' cantar.*

E li canta didatticoarcadicamente in politi versi che nel 1775 presentavano la caccia come l'impresa più atta a spoltrire i fannulloni, tanto più ch'era di moda ch'ogni famiglia nobile o ricca avesse il suo roccolo in villa, come ora è di moda il mare o il monte.

E da quei roccoli ultimi rampolli vegetali delle rocche animali, distrutte, che incoronavano prima i colli, nacque la Fiera degli uccelli a Cisano

“così com'ella siè fra 'l piano e il monte”

Dall'alto in basso:

Nel regno civettuolo, anzi.... civettesco.
 Dans le royaume des chouettes. - In the
 realm of the owls. - Im Reich der Eulen.

Il censore concorrente.

(Sig. G. Loglio, Bergamo).

Le Censeur concurrent. - The censurer. -
 Der Inspektor.

L'Atene delle civette.

L'Athènes des chouettes. - The Athen of
 the owls. - Das Athen der Eulen.

Ospiti dell'Orgà.

Des hôtes de l'Orgà. - Guests of the
 Orgà. - Gäste der Orgà.

I reziarii.

Les rétiaires. The net-hunters. Die Netzjäger.

fra i colli e il lago ed è perciò
 il Rutli di più facile convegno a
 tutti i cacciatori montani, acquatici
 e paretai.

Il " bipede implume "

Mentre l'auto mi portava, la
 vigilia della fiera, a Cisano pen-
 savo cercando la ragione psichica
 dell'uccellazione e quindi della
 fiera. La rapacità n'è la madre, la
 gola levatrice, ma il padre? L'or-
 goglio aizzato dall'invidia.

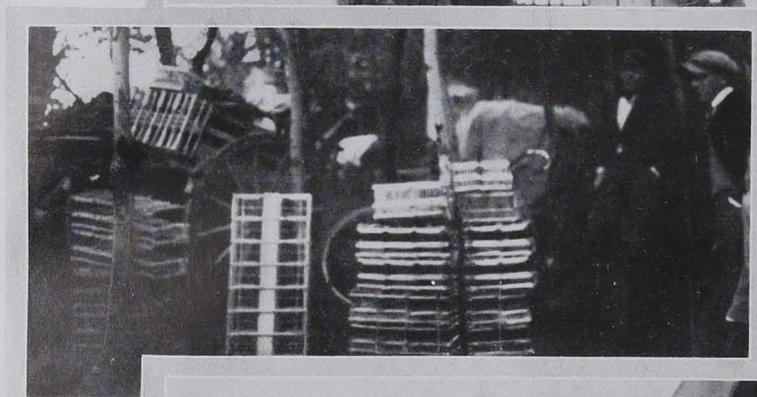
L'uomo re del creato non s'al-
 zava un palmo da terra: come
 lucifero a lui, così egli agli uccelli
 invidiava il cielo e cercò ogni modo
 per atterrarli.

La definizione dell'uomo fatta
 da Platone deve averlo punto più
 d'ogni altra: " Bipede implume ".
 Oca, merlo, tordo, barbogianni,
 ma senz'ali. Ricordate il trionfo
 dell'umanità quando Chaplin riuscì
 a fare ciò che le rondini fanno da
 secoli orientandosi senza bussola?
 Ma a lui il trionfo, ad esse, quando
 sposate atterrano sulle Lande, si
 dà la morte per impiumarne i cap-
 pelli alle parigine.

" Homo homini lupus ", avi
 falco, e incominciò la guerra in-
 cessante, e quando con le armi
 antiche non potè raggiungerli, li
 prese a simbolo della propria gran-
 dezza, aquila d'ingegno, aquile ro-
 mane, e quasi interpreti della vo-
 lontà degli dei li coltivò per la
 scienza augurale; e i più bei nomi
 della vita: *augurio*, *auspicio*, *augusto*
 derivò dagli uccelli, senza i quali
 nulla, secondo Romolo dovea farsi:
ne quid inaugurato faciunt.

E la lotta s'invertì, e come
Græcia capta ferum victorem cepit,
 così gli uccelli uccellarono il mondo,
 dal volo degli avvoltoi cominciò
 la storia di Roma e secondo Plinio:
 " Hi magistratus quotidie regunt;





Dall'alto in basso:

La giuria.

Le Jury. - The jury. - Die Jury.

Il pentarca delle coccoveggie.

Les hulottes. - The small owls. - Die Käuzchen.

Il fanello premiato

Le linot couronné. - The prize-crowned linnét. - Der preisgekrönte Hänfling.

Carceri per gli imboscati.

Prisons pour les embusqués. - The prisons of the caught ones. - Die Kerker der Gefangenen.

I canottieri al largo.

Les canotiers. - Boatmen. - Fährmänner.

hi fasces Romanos impellunt aut retinent, jubent aut prohibent, victoriarum omnium toto orbe partarum auspices". Essi reggono tuttodi i magistrati; fanno avanzare o trattengono i fasci di Roma, impongono le guerre o le vietano, e di tutte le vittorie riportate nel mondo sono àuspici".

Veramente ei parla de gallis gallinaceis, ma la politica e le guerre furono spesso volute dalle gallinacee e dalle civette; e se per il volo, il canto o l'appetito di uccelli, male interpretato, tanto sangue umano grondò sulla terra,

è pena di taglion l'uccellazione.

Cisano

Con tali melanconici pensieri certo non consentiti dai cacciatori, si giunse al tranquillo paesello, già pieve e ancor vicaria, che nella sua modestia vien trascurato anche dai piroscafi, ma una volta all'anno si ringalluzza (per usare verbo di circostanza) sacrificando i suoi galli agli ospiti, si para a festa, con antenne, cuccagne, festoni, e con sempreverdi, cipressi e bambù prepara il paretajo in piazza S. Giuliano, presso la chiesa alle gabbiette; il boschetto sulla spiaggia alle civette, e il posto a gabbie, reti, e attrezzi vinicoli lungo la via.

Alla sera, non un cinguettio; pare il creato prima dei pterodattili; non un auspicio: incombe sinistro benchè implorato il temporale, e il cielo non mostra neppure le due uniche costellazioni denominate nell'antichità da uccelli, il cigno e l'aquila; nè lascia vedere quella che nel 1690 ispirò ad Hevelio di sguinzagliare anche nel cielo i cani da caccia.

Cisano rigurgita d'ospiti vivi, e gallinacei morti; per gli alloggi



Uno dei sistemi per la caccia al colombaccio (da una stampa del 1684).

esaurito: un grosso negoziante di Bergamo, viene per ultimo rifugio in canonica, ma anche qui tutto è occupato. Tema obbligatorio: *La fiera dei usei*, e il curato geloso del dialetto insiste sull'*u*, cambiato in *o*. Le antichità di Cisano, la sua bella chiesa romanica, le palafitte lacustri, i bassirilievi eucaristici oggi si devono dimenticare. Non tutti però: anche qui la simbolica fece ricorso agli uccelli e un pellicano sulla facciata, una colomba e un'aquila

preludono quali stemmi pietrificati alla fiera degli uccelli, come lo stemma di Cisano, ch'è un'anitra. *Cison* simboleggia la caccia lacuale e domestica.

Storia

Ma come, dove e quando nacque la fiera?

Don Giovanni Agostini nella sua completa monografia di Lazise, che dovrebbe trovare imitatori almeno sul Garda, scrive a pag. 306 "Poco a poco

intorno alla festa della Natività nacque la famosa fiera degli uccelli che per maggior comodità col tempo si trasportò a Cisano continuando però ad esser chiamata la sagra della Pergolana. G. B. Mutinelli (padrone della villa) fatto certo da vecchi documenti che la sagra di Cisano era sorta nei campi della Pergolana tentò ristabilirla nel 1840. Ma non fece fortuna. In seguito si ritornò a Cisano".

Sulla "Gardesana" poi il conte Vittorio Cavazzocca, a' 15 agosto 1925 scriveva, che sebbene non vanta l'antichità di quella di Sacile al 1334, ha però i suoi secoli anche questa di Cisano, che l'ebbe dalla Pergolana quando là, la seconda metà del XVI secolo Marcantonio Dalla Torre mutò la titolare Natività nell'Annunciata — e naturalmente ai 25 marzo la fiera degli uccelli si trovò a disagio ed emigrò a Cisano ov'è pur titolare l'8 settembre.

Ma anche qui si soffermò sulla via Peschiera, ove si fissavano i chiodi per le gabbie, e gli uccelli ormai non più accecati non cantavano. Fu allora che il conte suggerì la sede attuale col boschetto e i pergolini.

Non gareggia ancora con quella di Sacile, a' 10 agosto, S. Lorenzo, la quale occupa tutta la piazza, e dal 910 è divenuta il modello di tali fiere, con la specialità dei fringuelli del Bosco del Cansiglio; ma può competere con quella di Poggio Imperiale, presso Firenze, al S. Michele, e con quella di Faenza l'ultimo sabato di settembre.

La cornice

Dà risalto al quadro. Il quadro è la fiera degli uccelli, la cornice è quella di fiere annesse e divertimenti e gare.

Cornice grassa all'Orgà (forse γη οργη terra lavorata) cornice utile con la fiera di oggetti per la viticoltura — e cornice lieta con le cuccagne in piazza, e le gare di nuoto e canottaggio in lago.

Le fotografie ne danno pallida idea; ma la realtà è invitante; chè al domani della fiera certo non si fermerebbero gli ospiti se non ci fosse attrattiva.

Perchè poi abbian scelto i porci a cornice degli uccelli non saprei spiegare se non coi contrapposti; non trovando altro addentellato che l'epiteto veronese applicato ai porci: canarin da giande. E anch'essi hanno nidiate e gabbie, e sono implumi come certi bipedi

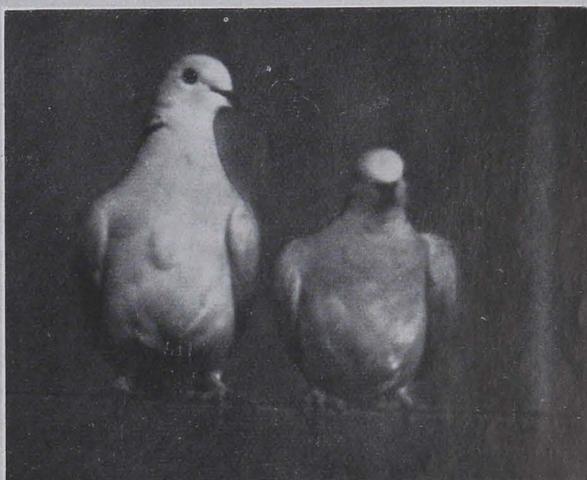
La Presidenza

La Presidenza motrice di tutto è composta del comm. Sale, intendente di finanza, del cav. Vivaldi podestà di Bardolino, prof. Vincenzo Cipriani, signor Pietro Delaini e signor Alessandro Gianfilippi.

Il buon esito è premio alla loro attività.

La fiera

È come la festa di S. Lucia: si prepara alla notte: incomincia alle 5 e alle 10 è finita. La



Dall'alto in basso:

Bassorilievo romanico a lato della chiesa. Colomba eucaristica.

Bas-relief ancien. - An old flat-relief. - Antikes Flachrelief.

Le tortore.

Les tourterelles. - The turtle-doves. - Die Turteltauben.

Pellicano eucaristico (bassorilievo sulla facciata)

Le Pélican eucharistique. - Eucharistical Pelican. - Eucharistischer Pelikan.



pioggia notturna portò un ritardo; ma gli accorrenti dalle vallate dei Lessini e dalle ultime propaggini del Baldo vennero fedelmente.

L'angolo presso il lago è gremito da 150 civette coi loro ammiratori. L'uccello della sapienza, che prende il nome di Atene, e dà il nome a tanta parte del mondo femminile, scrollato giù dalla grucciona, mostra l'abilità sua nel riascendere; e le più abili aprono il mercato a 40 lire. Ma l'esu-

beranza dell'offerta e la scarsità dei compratori, per la pioggia insistente — documentata dalle fotografie — le fa scendere a 19 per venderle a ceste di sei o sette. Proprio come la sapienza!

Tra la cittadella delle civette e la chiesa, sorge il boschetto per le gabbie, mentre altre restano ancora sui carri, dirimpetto alle reti. C'è tutta la procedura penale, condensata nell'angolo della via: mandato di comparizione (davanti alle civette), mandato d'arresto (reti), mandato di cattura (gabbie), sentenza di morte (osteria).

Ai due capi della fiera, due grassi rappresentanti caratteristici di tempi andati, esercitano accattando il loro genere d'uccellazione: presso le reti, seduto alla Buddha, vedete il paffuto cacciatore con lo zimbello dei *planeti*. Ma il clou della fiera, il ring, la city, è il paretajo in piazza S. Giuliano. Il nome mi ricorda il povero don Giuliano Magagna, il *Nembrod* dei cacciatori veronesi, cui fu vita e morte la caccia. In sua vece vedo il suo successore nel regno venatorio, cav. Luigi Zanella, *calandrino*, che su questa rivista, descrisse già la fiera con ben maggior entusiasmo.

Tra la folla dei paesi limitrofi, una cinquantina d'automobili, soffermati nella prima piazza, scarica un manipolo italopolita da Vicenza, Mantova, Trento, Bergamo, Brescia e Genova nonché da Verona, che v'è presente ne' suoi conti villeggianti sui colli, e venuti come a convegno aristocratico.

V'è perfino il comm. Marchetti direttore delle bonifiche Pontine, il quale tempera coi gorgheggi de' nostri cantori, le strida nostalgiche degli acquatici snidati a milioni dalle paludi.

*Cavazzocca qual tauro era nel mezzo
Che nobile e sovrana alza la fronte
Sovra tutto l'armento e lo conduce.*

Il gentleman sportman storico della Gardesana, feudatario della Pergolana è tosto aggredito da me:

— Li ha Lei i documenti di Mutinelli, per affermare la fiera nella sua villa?

— Legga i miei articoli sulla "Gardesana".
Quod scripsi, scripsi.

E cortesemente mi si offre a guida.

Presso la vasca mi fa estrarre e manipolare il vischio da due di Caprina; gli altri anni venivano da Prun e Fane, ma lo scemare della caccia a panie, che vuol troppa pazienza, e la proibizione di strappare l'*altana* e altri parassiti vischiosi, fa diminuire anche i produttori del vischio.

Gabbia a torre impero

Li presso Milesi da Costermano, Primo guardiacaccia e forestale, attira un crocchio di spettatori con una gabbia multipla, elegante e pratica per intrappolare, isolare o accomunare gl'inquilini. E' un penitenziario modello, o un minuscolo esemplare di case popolari ove si agglomerano le più disparate specie. Nella cupola saltellano due *becchi di corallo*, ch'ei libera e fa scendere in due soffitte: qui l'appoggio scatta e li imprigiona con altri che s'aggiungessero loro; allora egli apre la porta di sotto e li fa girare per tutto il basso mondo, come Dante, negli appartamenti del canarino, del perrucchetto, della gazza, del fringuello, del cardellino, del merlo e dei lucherini. Son 12 appartamenti separati o co-

municanti con 11 porte d'entrata e 12 interne, più un poggiuolo, 4 abbeveratoi girevoli, e un bilico a giro continuo nel centro della torre.

Fu costruita in 25 dì - un record.

E' un estratto della mostra condensato nel vuoto. Dietro la guida delle care piante, passo poi in rassegna il campo di concentramento dei prigionieri cantori. Diluvia, ma è affollato; grondano ma cantano. Meno male che non sono accecati. Doppio filare di gabbiette attornia il paretajo, e altre sono appese al campanile e alla chiesa. La tettoia della canonica ripara i birocci, e l'oleandro le biciclette. Non v'è angolo disoccupato.

La *Gabiola* di Lazise, Albarè, Fossalta, Dolcè, Fumane, Pedemonte, Mazzurega, S. Giorgio Ingannapoltron, S. Ambrogio, Cavajon, S. Pietro in Cariano, Salò, Gardone, Calmasino, Piovezzano, Affi, Pastrengo, Borgo Roma e Riva, hanno qui i rappresentanti a guardia dei prigionieri. 500 uccelli: pochi ma valenti. Oltre quelli qui fotografati o disegnati, c'è tutta la varietà per richiamo agli uccelli di passo, per roccolo, prussiana, re' tratta, panie.

Quando m'approso per la statistica dei contratti, un senso di diffidenza, quasi ch'io fossi l'agente delle tasse (o se non io la longobardica guida), si diffuse tra i venditori e li fe' ammutolire come uccelli al passaggio del falco.

Tuttavia più tardi potei scrivere il calmier fissato dalla pioggia: Frisone 12 - Tordina 3 - Lucherino 7 - Cardellino 5 - Boarina 2 - Smajarda 15 - Ortolano 9 - Fringuello da 20 a 30, 6 novellini per 43 lire (ma un provetto nol diè per 100) - Cappellaccia 12 - Teranzo 10 - Montano 10 - Pitonto 10 - Merlo 180 - Tortora 7,5 - Falco 40.

Siamo lontani dal dopo guerra quando un fanello fu pagato 450 lire, ma tuttavia i prezzi son buoni, e le vendite, nonostante il tempaccio, numerose.

Il signor Azzali di Lazise, anche senza esporre ebbe ordinazioni di 550 anelli di reti, cioè a 1,50 per anello, lire 825.

Premiazione

Alle 8, meridiano della fiera la terribile, competente, incorrotta giuria composta dei signori ragioniere Luigi Zamboni, L. Amicabile, Gaetano Valetti e Guglielmo Olivetti (tassidermista sfuggito all'obbiettivo) accompagnati dal signor Delaini, si accinsero a giudicare i concorrenti per la miglior primavera di merlo, fringuello e fanello. Premio lire 30 e diploma.

Non udii la gara, ne seppi l'esito.

Merlo: Egidio Dalle Vedove, Cisano - Fringuello: Angelo Dolci, Bussolengo - Fanello: Giovanni Tommasi, Fumane.

Alla mia meraviglia per il negato premio al merlo che rallegrava il mio *pulvinar* fotografico, risposero ch'era *primavera falsa*, perchè avrebbe fatto fuggire gli uccelli.

Povera vita, anche degl'implumi! Chi dà l'allarme del pericolo, primavera falsa; chi inganna traendo altri nella sua rovina, premio, e: *come canti ben!*

Il subeconomo ai benefici vacanti (altra fiera aviatoria) giurisprudente in *utroque*, osservò che il

merlo premiato dovea cantare con gli altri e davanti al pubblico (ch'è più difficile), non restare appartato. Ma il verdetto era irrevocabile.

Profano, chiesi spiegazioni alla giuria sul canto, ma ormai era sciolto; solo seppi che nella premiazione del fanello era escluso l'*ichesar*, cioè l'*ics*, *ics* ch'è il grido d'allarme a fugare gl'incauti.

Canto

Ci vorrebbe il grammofono per riprodurlo, o l'orchestra per imitarlo. I cacciatori a Cisano trovano i zufolotti per il loro scopo. L'uomo a tradurlo nella sua babele (finchè non verrà l'esperanto) deve accontentarsi d'approssimativi: il Pascoli ne verso l'onomatopea: il volgo in maggioranza conosce la Linguadoca.

Per approfondirmi in tal letteratura, mi rivolsi al signor Dal Nero, modesto e negletto perchè valente naturalista nostro, il quale mi sentenziò:

Merlo re dell'oselanda

Tordo principe della mensa — re del canto
e in quanto alle primavere mi disse d'aver avuto un fanello il quale col suo

cincingueo gotrié tititititi

gli faceva piombar nelle reti gli uccelli come nella vignetta sulle panie.

Conoscevo re del canto l'usignuolo, e benchè all'affermazione di tal conoscitore resti dubbioso, prima di detronizzare il mesto cantore notturno aspetto il referendum per incoronar re del canto il tordo, pur riconoscendogli coi buongustai di Roma il principato sulla mensa: "Nil melius turdo", e con Marziale: "Inter aves turdus, si quis me iudice certet Gloria prima" nelle *aviarie* degli epuloni. Principato che gli costa caro, perchè nei *roccoli* se ne pigliavano anche 500 al giorno. Il nome, però, dà ragione al suo canto melodioso *turdus musicus*; per il popolo è sinonimo di stupido, mentre *merlo* è ancipite, grullo o scaltro, specie se merlo dal becco giallo, o rara avis come il merlo bianco. Non parliamo dei merli sulle torri.

Il dizionario è esauriente: Merlo, fischia, squitisce, chioccola - Tordo, zirla.

Chi infine vuole apprendere il linguaggio degli uccelli, legga oltre il Bacchi della Lega, Arrigoni degli Oddi (Manuale Hoepli d'ornitologia italiana).

Ortolano - richiamo: dura dura duraldì; allarme: tsich tsich.

Fringuello - richiamo: pink, pink sip sip sip; o fink fink, ond'è detto finco, in tedesco buchfink; o per esser fringilla *cœlebs*, a pagar la tassa dei celibi fa reclame alle pillole Pink.

Cardellino - tu-uit tu-uit.

Lucherino - tsizig piri piri.

Verzellino - zizizi zizizi e poi s'alza a pendicolo.

Fanello - tuit tuit trr trr corto, aspro, metallico; allarme: ics ics.

Verdone - tui-ir cher cher prolungato.

Smejarda (Miliaria calandra) - tzik tzik tritritririri.

Ghiandaia - rake rake rake, a berteggiare chi la tiene in casa (raka in ebraico, stupido).

Tortora - cru cru cru cur-r-r cur-r-r, che allora quand'è soddisfatta par sonora risata.

Quaglia - maschio: tattarà tattarà meo meo; femmina: fi-u fi-u, e imitandola se ne fa strage col cerchiello.

Culbianco - richiamo: di-e di-e di-e di-e; allarme acutissimo: dui dui.

Cinciallegra - zizizi pfin pfin pik iur pik iur.

Pispola - richiamo acuto: ist ist; allarme: uit uit.

Coturnice (detto Caccabis) - kakabì kakabet ghi ghi ghia.

Civetta (in sardo Cuccumeù) - kukumiu.

Falco lodolaio - ti-i ti-i.

E basta perchè il dizionario s'ingrossa, e io non oso garantirlo. Certo essi s'intendono e in loro linguaggio chi sa quante ce ne dicono; se pure non ci cantano sopra, e noi ne interpretiamo il canto come gli auguri.

Proverbi

Dal Nero li raccolse. Qui n'esporrò solo pochi per ciascuno dei tre mesi di caccia.

Agosto.

"A s. Roco (16) le quaiè le va de troto" (son finite).

Settembre.

"A s. Gorgon (9) el squarússolo de scapon".

"A s. Maté (21) el rocolo in pé".

"Ai ultimi de setembre - i franguei par le tende".

Ottobre.

"Quando i scominsia a vendemar

El tordo da ùa el scominsia a passar".

"Ai morti e ai santi (1 e 2 novembre)

Le grole cala ai campi

E 'na peá... ai oselanti".

Ma per non finire con un proverbio sì sgarbato e catastrofico soggiungerò quello che dovrebbe esser norma alla vita dei sognatori, e purtroppo isterilisce le iniziative:

"meglio fringuello in man che tordo in frasca".

L'avvenire

Ciò non toglie che il pulcino possa crescere. E la fiera già locale e soddisfacente ai veronesi, ora, richiamando i lontani deve rispondere anche a loro. Il richiamo è sinonimo di *réclame*. La quale è necessaria non per i tre di prima della fiera ma sempre, e non a parole ma a fatti. Quindi procurare ospitalità ai concorrenti, un riparo ad essi e agli uccelli, specie se diluvia.

Il signor Giovanni Loggio di Bergamo, che vanta nella sua casa 70 medaglie d'argento per il negozio degli uccelli fin dal 1500, non avrebbe fatto acre requisitoria contro Cisano se avesse trovato gradita ospitalità. Facciamo però la *tara*, perchè chi disprezza vuol comprare. Perciò il conte Cavazzocca conchiudeva con calcolo inglese:

"Se i cuori tenerucci si lagnano delle uccellande ma lodano una spiedata, l'uomo saggio vi dirà che l'industria dell'uccellagione contribuisce all'economia degl'italiani ed è inutile si voglia creare contr'essa inopportuna campagna".

Facciamone adunque una scampagnata, come l'onorevole che da 40 anni immancabilmente la visita, e alla sera ne torna lieto scordando le delusioni della politica.

E per il paese sarà una campagna e una festa; nè potendosi abolire la caccia, i Cisanesi ripeteranno le parole di Renzo dicendo *che giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro*.

G. TRECCA

Il sogno della villa abbandonata

di SUCANEB

— Vorrei essere un cigno bianco e volare giù da queste colline, giù, e vorrei bagnare le mie ali in quella striscia azzurra che si stende sull'orizzonte lontano.

Il giorno cantava una melodia infinitamente dolce.

— Vorrei essere un cigno bianco, bianco.

Così disse Angelica Raffa, la fanciulla della bellezza e dei sogni.

Il giorno cantava. Il sogno delle colline argentee scendeva giù e si perdeva nella pianura verde. I papaveri rossi nei campi sembravano piccole macchie di sangue, formavano una nota gaia, pien di vita. Vivevano per un giorno i papaveri, e poi il venticello della sera portava loro via le foglie; le portava... chi sa dove. Ma altri si aprivano al nuovo sole.

— La vostra vita è così piena, che non trascorre per voi una sola ora nella quale non pensiate una poesia, non sogniate un canto. La vostra vita è un'unica melodia. Vorrei essere ricco quanto voi, Angelica.

Cantava il vento tra gli alti cipressi... Nel giardino il vento cantava il sogno di mille fiori,

— Sapete voi, Aldo, che il cigno canta prima di morire? Non avete mai sentito

cantare un cigno ferito a morte? Quella voce ha qualche cosa della voce umana, eppure vibra in quelle note anche lo strazio dell'usignolo. Vorrei morir così.

La fanciulla guardava con i lunghi occhi scuri le acque della fontana. Esse si alzavano, per vivere la vita del sole per un attimo, poi morivano, sciogliendosi in mille gocce, in un sogno di schiuma bianca.

Ed essa stese il braccio per sentire sulle bianche dita la fresca carezza dell'acqua.

— Bianca, piccola Bianca che cosa fai? — disse poi, voltandosi. — Spogli le rose? Non farlo, non esser così crudele!

La sorellina di Aldo era fra i cespugli e quasi con voluttà coglieva le rose, le sfogliava, spargendo le morte foglie sul sentiero bianco.

— Vieni qui bimba, non farlo. Bada che le rose hanno un cuore.

— Le rose hanno un cuore? — e Bianca con un piccolo grido lasciò cadere le ultime foglie, come se volesse liberare le sue mani da un delitto e corse verso gli altri.

— Aldo, è vero che le rose hanno un cuore? Angelica, è vero? Raccontami del cuore della rosa!

— Ogni rosa ha un cuore — disse Angelica, baciando la bimba — e questo cuore è una re-



gina, la piccola regina della rosa. Ma nessuno la può vedere. Essa è avvolta in mille, mille veli e ha un guardiano armato di ferro e di grandi ali. Guai a colui che osa sfogliare la rosa e denudare il suo cuore. Colui per tutta la sua vita sentirà il pianto della piccola regina, il pianto della fiaba della rosa. A uno solo la regina si è mostrata, ma quello era un poeta, e l'ha dipinta con la poesia del suo pennello.

— Questo è un quadro che avete visto, Angelica — disse Aldo.

— Sì, è un quadro del grande inglese, del pittore della melodia e dei sogni stanchi; egli è figlio del nostro divino Sandro.

— Non le sfoglierò più le rose — disse la piccola con le lagrime negli occhi; — non lo farò mai più, non voglio sentire il pianto della piccola regina, ah no.

— Volete che vi conduca a Ravenna, domani?

— Ah, sì, sei un tesoro, Aldo! Domanderemo anche a mamma se viene con noi, vero, Angelica?

— Mamma — disse Aldo alla sera — vieni con noi a Ravenna domani? Le giornate sono così belle adesso.

— No, Aldo caro — rispose la contessa Monti, donna anziana dai capelli bianchi, sempre vestita di seta nera e fine, come se fosse appena uscita da un quadro d'un secolo passato. — No, andate voi altri e salutatemmi Ravenna, la città dell'oro e dell'azzurro.



La macchina correva giù per la collina di Bertinoro. Attraversava i campi soleggiati.

Nascoste dagli alberi alti dormivano in mezzo all'ampia pianura le ville solitarie, rinchiusa nell'ombra misteriosa, come sogni tra il verde; e poi nello splendore del sole meridiano le cupole, i campanili di Ravenna, la città che ancora vive nei misteri e nelle leggende di tempi remoti.

I tre visitatori smontarono davanti a S. Appolinare Nuovo. Poi visitarono i battisteri e camminarono fino a S. Vitale.

— Io non posso amare questi visi freddi e rigidi dell'arte bizantina — disse Angelica — e i loro occhi sono enormi, scuri, le loro pupille, circondate dall'iride bianca, guardano nel vuoto.

— A volte sembrano anche spaventati — soggiunse Aldo — eppure — continuava egli — questi grandi occhi, dove le pupille non toccano la palpebra inferiore sono pieni d'un fascino strano, sono pieni di misteri e di sogno.

— Guardate la profusione di gemme che adorna il viso e le spalle di Teodora — disse la fanciulla, additando la ricchissima figura dell'imperatrice — e guardate come sono freddi e ambigui i suoi occhi.

— Come è meraviglioso questo verde malachite dei mosaici! Dà il senso di quel verde che l'acqua lascia sulle pietre dopo un'inondazione.

Così i due giovani si esaltavano: il fascino dell'arte bizantina li avvolgeva e si perdevano nella bellezza e nello splendore dei colori, in un sogno di verde, di azzurro e di oro.

— Andiamo al Mausoleo — propose Aldo. — I mosaici del Mausoleo sono meno rigidi di questi di S. Vitale. Sono di data anteriore.

Essi attraversarono il cortile verde.

I tardi raggi del sole giocavano con l'ombra nelle arcate cieche, l'unica decorazione del piccolo edificio rossiccio e disadorno.

Entrarono per la minuscola porta. Dalle piccole finestre soltanto penetrava nell'interno una luce dolce, quasi gialla; e venendo dal pieno sole, essi rimasero dapprima accecati e storditi. Ma poi sentirono sulle loro anime tutto l'incanto che usciva dal marmo roseo del basamento, che man mano si illuminava, l'incanto che usciva dall'azzurro fosco del mosaico, sul fondo del quale "il bianco e l'oro spiccano come le stelle nella volta celeste".

Angelica guardava il giovane. Come era bello, in quella luce raccolta! La sua alta figura era scura sul più scuro fondo. I suoi capelli castagni, morbidi e ricciuti erano buttati indietro e lasciavano libera la fronte alta.

Ed egli sentiva su di sé lo sguardo della vergine, uno sguardo la cui carezza era morbida come le piume di una colomba.

Ma il silenzio gli divenne insopportabile e lo ruppe.

— Da alcuni anni soltanto — disse — si è constatato che questo non è il Mausoleo della Galla Placidia, che morì a Roma, e invece si suppone che sia un edificio dedicato a S. Lorenzo.

La fanciulla taceva ed egli s'accorse che essa non aveva neppure sentito le sue parole. Lo guardava con i lunghi occhi trasognati, come qualche volta quando cantava.

"...Vorrei essere un cigno bianco e vorrei volare giù, e bagnare le mie ali in quella striscia azzurra che si stende sull'orizzonte lontano..."

Ma egli continuava:

— Io amo molto quel mosaico della lunetta sopra la porta. Amo la figura del pastore, che sembra un Apollo in mezzo al gregge. Esso non ha quell'espressione rigida e vuota dei visi di S. Vitale: guarda fuori dal quadro verso una meta lontana. I suoi occhi sono grandi, ma non duri e sbarbati, sono tanto dolci e buoni.

— Eppure — disse la fanciulla (e la sua voce sembrava come tornata da luoghi lontani) — eppure anche il suo sguardo è pieno di misteri; non cerca questa terra, cerca un paese più ideale, che noi non sappiamo...



Essi lasciarono la luce dolce, quasi gialla e tornarono al sole reale, sfolgorante.

— Sono stanca della città — disse Bianca d'un tratto — andiamo fuori! Mi pare di soffocare tra queste mura.

— Sì — acconsentirono gli altri due — andiamo al monumento di Teodorico.

Il vecchio custode li ricevette con la solita profusione di complimenti e di parole gentili. Non finiva di esaltare la bellezza della bimba, così bella come un piccolo cherubino, con quella chioma tutta d'oro.

— Non è la loro figlia? No, non sarebbe certo possibile. Loro due sono così giovani ancora; parenti certo, così belli anche loro due, signori; sposati assieme forse? — così continuava il curioso omino.

— Noi siamo sorelle e fratello tutti e tre — disse Aldo, scherzando.

La fanciulla lo guardò e rimase silenziosa.

“Io non potrei essere tua sorella, giammai; io ti amo d’un altro amore...”.

— Si vedono pochi forestieri quest’anno — continuava il loquace custode, mentre essi si avvicinavano alla Rotonda. — Cosa vuole, i tempi non sono troppo belli.

E poi con quella inimitabile importanza dei custodi spiegava:

— Vedano, signori, questo dunque è il Mausoleo del grande Teodorico; fu costruito nel 519: or dunque sarebbero, dico, quasi mille e quattrocent’anni, un bel numero, pare? Vedano, signori, io dunque non ho altro da fare che da accompagnare i forestieri, ma ce ne sono pochi quest’anno — aggiunse egli con aria diplomatica. — E poi vedano, due volte al giorno devo pompare fuori l’acqua, che sempre di nuovo si raduna nel sotterraneo del monumento: vi è una sorgente; guai, se non lo facessi due volte al giorno. Veda, mademoiselle, come è tutto verde qui attorno alle pietre.

La fanciulla si ricordava del verde malachite dei mosaici e di quel che Aldo ne aveva detto e anch’essa trovava una strana rassomiglianza con quel verde che l’acqua ha dipinto ai piedi delle colonne e dei pilastri delle chiese di Ravenna.

— Ah, l’umidità — disse il custode — l’umidità c’è dappertutto qui a Ravenna; i fondamenti si alzano, si abbassano e c’è un continuo lottare contro queste acque che non si sa da dove vengano. Vedano, signori, questo edificio è fatto senza calce. Una pietra è messa sopra l’altra semplicemente. Eppure, come vedono, resiste di più di tanti palazzi che si fanno oggi.

Il piccolo custode parlava del suo monumento con quell’orgoglio che ci dà la responsabilità del custodire una cosa preziosa, quasi avessimo contribuito al suo nascere, alla sua esistenza.

Lontano, verso levante, si stendeva la pineta, una striscia di fosco velluto. Il tramonto aveva dipinto il cielo delle sue fiamme rosse. E per un attimo Ravenna apparve avvolta d’un incendio glorioso. Poi tutto si spense.

I tre visitatori si volsero per salutare un’ultima volta la città dal nome melodioso, la strana città dalle leggende di tempi remoti, dove nei mausolei e nelle basiliche i volti dai grandi occhi scuri guardano dalle pareti e i mosaici sognano il loro sogno di verde, di azzurro e di oro.

La macchina ansimava su per la strada erta. Le nebbie della sera si stendevano come un tenue velo fin dove la catena delle colline argentee si perde nella pianura verde, già umida per la rugiada.

Ma sul sommo della più alta collina come un castello medievale s’alzava Bertinoro.

Ora il sole non bruciava sulle sue mura di mattone, ora il vecchio Bertinoro non appariva una macchia rossastra sopra il verde, la corona sulla fronte della giornata multicolore, sfolgorante, ma

era lassù, superbo castello dai colori violacei e spenti sul fondo d’un azzurro metallico: un sogno nella sera estiva.

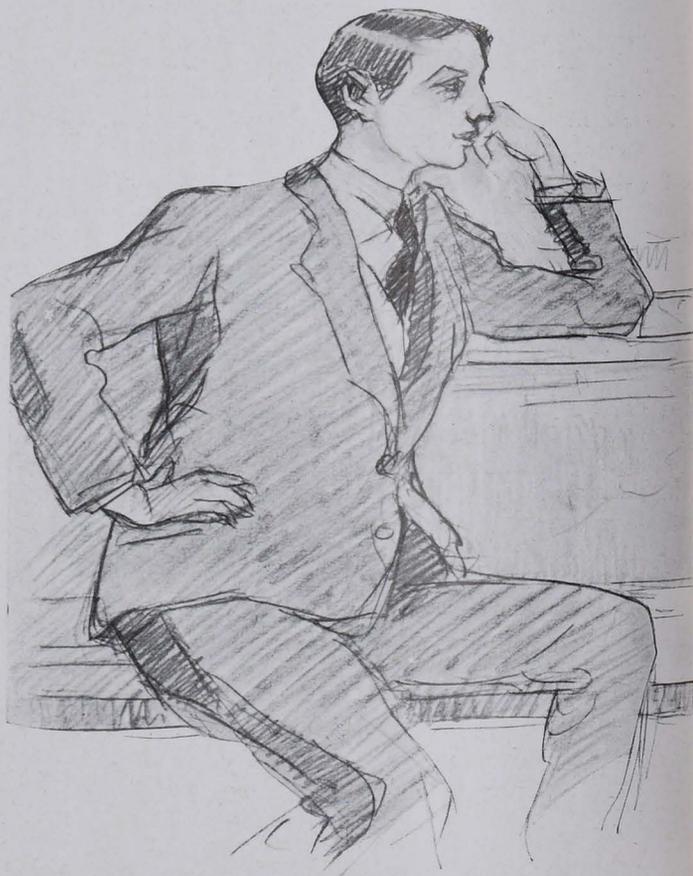
• •

— Canta, Angelica, cantaci ancora!

— Non più Beethoven, sono troppo stanca, oggi; una cosa più leggera!

— Schubert!

“Ich denke dein, wenn mit der Sonne Schimmer...”.



Sapete voi Aldo che il cigno

Il canto si alzava alla notte stellata come una preghiera.

— Ancora! Una di quelle facili melodie irlandesi, che tu canti con tanta dolcezza!

“Bury me under the white white snow...”.

— Quando voi cantate queste canzonette, Angelica, mi pare di sentire l’odore delle vaste praterie dell’isola solitaria in mezzo al mare. E mi pare di vedere tra il verde le casette grigie con le piccole finestre bianche. Ah, come avete cantato stasera!

Il giovane la guardava, mentre ella gli stese la mano per dirgli la buona notte, la guardava e divorava la sua alta figura, quando ella attraversava il salone tenendo per mano la bimba.

Ed egli rimase solo:

“Il suo corpo è come la sua anima: un sogno... Cigno bianco!”.

E sul viso pallido del giovane scese l’ombra d’una grande malinconia.

“Ella è pura come le note del suo canto; e forse giammai potrebbe cambiare l’eterno libero regno dei suoi sogni per il piacere di questa terra, che a ore si conta e che con le ore invecchia?... Essa non ha mai visto il fango...”.

E il giovane nascose la sua faccia tra le mani. Su nella sua camera Angelica Raffa ascoltava la notte, la notte stellata, che aveva bevuto le ultime note del suo canto e le pareva di sentire il passo delle ore che camminavano silenziosamente come scarpe di velluto.



santa prima di morire?

Ella pensava al fresco vento notturno, che soffia fuori dal quadro di Burne-Jones, quel vento che si è alzato dal mare e che ha sollevato la fosca massa dei lunghi capelli della Notte, che è là appoggiata alla porta, con gli occhi chiusi dal sonno.



La rugiada mattutina era ancora sull'erba e sui fiori. Le due fanciulle erano scese nel giardino. Angelica, seduta su una sedia a sdraio, teneva il libro nel grembo. Ma non leggeva. Aveva i gomiti appoggiati sulle ginocchia, la testa nelle palme.

— Dov'è Aldo questa mattina? — domandò la bimba.

— Non so, non l'ho visto ancora.

— Perché non viene?

In quel mentre la snella figura del giovane apparve tra il verde.

— Vengo per dirvi addio; vado a Bologna. Avete bisogno di qualche cosa?

— Niente; addio dunque.

— Addio.

— Aldo, quando torni?

Il giovanotto si volse alla domanda della bimba, ma egli guardava la vergine.

— Non so, domani forse — ed egli esitava: — Forse stasera.

Le fanciulle sentirono il rombo della macchina sulla strada.

Angelica aveva lo sguardo volto verso occidente, dove la vasta pianura emiliana si perde in una nebbia bianca.

Essa pensava: “Lassù, ai piedi dei monti si stende il mio lago, uno specchio azzurro. Sulla sua riva sorge la villa dei Raffa, la villa dalle mura grige, dagli scuri verdi, d'un verde sbiadito. Essi sono chiusi; la porta è serrata. La villa guarda le acque con gli occhi chiusi. Sogna. L'erba del parco sarà diventata alta; nessuno la taglia. Avrà coperto i fiori, avrà soffocate le rose”.

Ma gli uccelli ancora cantano nei cipressi. Il Monte Baldo ancora rispecchia la sua cima nevosa nel lago, e ogni sera il tramonto versa le sue rose nelle acque...

Ma la villa dagli occhi chiusi sogna il sogno d'un tempo lontano:

“Sotto l'alto cedro gioca la bimba. Il passo leggero d'una bellissima donna s'avvicina.

— Angelica, piccola mia!

“E' la mamma, la bella, la santa, la maestra adorata, la compagna del gioco, la narratrice di mille fiabe; la donna, il cui passo è ondeggiante come la musica, la cui voce è una melodia...”

“Un giorno di oro e di azzurro.

— Angelica, vorresti tu un fratellino, uno piccino, piccino?

“Il pallido volto della donna divampò di una fiamma, che ella invano cercò di nascondere.

“Un giorno di burrasca. I cipressi alti si piegavano, singhiozzando. Il lago mugghiava. Creste bianche si alzavano una dopo l'altra, una più alta dell'altra, minacciose.

— Dov'è la mamma? Voglio vedere la mia mamma!

“Ma la vecchia serva nascose la sua faccia rugosa nel grembiule e diede in un pianto diretto.

“L'indomani il sole non si alzò più per Angelica Raffa. Avevano portato via la mamma e il neonato l'aveva seguita”.

Lunghi anni con una istitutrice che la bimba non era mai riuscita ad amare. Lunghe sere con un padre taciturno, che aveva chiuso la sua disperazione nel silenzio.

Poi anch'egli venne meno. E non le aveva lasciato che la villa dalle mura grige, dagli scuri verdi.

Un'amica della mamma, la contessa Monti di Bologna, prese in casa sua la povera orfana e la tenne come una sua figlia.

E un nuovo sole asciugò le lacrime dai grandi occhi tristi della fanciulla.

La villa tra i cipressi alti sogna. Essa ha gli scuri verdi di un verde sbiadito. Nessuno li apre, ed essa guarda il lago con gli occhi chiusi. Dorme.

— Forse sono io il suo sogno?

• •

Tutti gli usignoli avevano scelta questa sera per cantare le loro melodie più strazianti, perchè questa era la più bella sera dell'estate trionfante.

— Angelica, perchè siete diventata così taciturna con me in quest'ultimo tempo? Non eravamo tutti questi anni come sorella e fratello?

“Siamo sorelle e fratello tutti e tre”. La risposta di Aldo al custode a Ravenna tornava in mente alla fanciulla e come allora ella pensò: “Io non potrei essere tua sorella, giammai”.

— Perchè? — continuava il giovane. — Siete corrucciata con me?... Non sapete che voi possedete tutte le meraviglie, che voi siete come venuta qui da un paese, dove ancora regnano i sogni? E i vostri grandi occhi come gli occhi del pastore nel Mausoleo di Ravenna non guardano questa terra, guardano una meta che io non conosco... Lasciate che io abbia parte ai vostri sogni...

Ed egli la trasse via dai fiori, fin dentro nel verde più folto del parco.

— Oh, baciami ancora. Ancora... Ti amo, Aldo; ti ho amato dal primo giorno che ti ho visto.

Cantava il vento tra i cipressi alti; nel giardino il vento cantava il sogno di mille fiori.

• •

Le due donne erano sole nel vestibolo della villa. La matrona, seduta in una poltrona, guardava la giovane che ordinava i fiori nei magnifici vasi.

“Come è diventata bella sotto i miei occhi — pensava la vecchia. — E' tutta la sua mamma”.

Ma una nube di tristezza le era scesa sul viso. Era quell'ombra che già da tempo Angelica aveva osservato sul vecchio volto così fine e che essa non sapeva spiegarsi.

Ma oggi era troppa felicità nel suo giovine cuore, perchè avesse potuto vedere la malinconia su quel viso sbiadito.

Troppo tempo la vecchia dama aveva chiuso in sè il suo dolore, ed ella sentiva il bisogno di sfogarsi con la creatura che amava come una figlia.

— Ah, Angelica — ella disse infine — tu non sai l'affanno che porto dentro di me.

La giovane si volse.

— Zia cara, da tanto tempo ho osservato un'ombra sopra il tuo viso, ma non ho osato domandare. Dimmi!

— Ah, cara, io tacevo perchè tutto è inutile, ma anch'io ho finalmente bisogno d'uno sfogo — e si morse le labbra per un attimo. — Aldo, caro ragazzo del mio cuore...

La giovane sussultò al nome dell'amato.

Ma di nuovo la signora si morse le labbra, o perchè esitava a continuare o per reprimere la commozione materna:

— Aldo ha un'amante.

Per fortuna Angelica in quel momento non teneva tra le mani uno di quei vasi di Murano, fatti di luce e di trasparenze; così soltanto le rose le erano cadute sul pavimento. Ella non le raccolse, erano cose inutili, ormai; e stava lì ritta, impietrita.

— Io non sono una madre intransigente — continuava la signora — ma egli ha buttato via il suo amore a una farfalla, che non sa che scintillare con mille arti, a una larva senza cuore. E quel povero ragazzo si lascia trascinare ormai già da quasi due anni; e io ho sentito mormorare mesi fa che ella voglia divorziarsi, per quanto vi sia anche il suo bambino di mezzo. Ma io non la voglio in casa mia quella donna, perchè io so che essa non ama Aldo, ma i suoi danari. Fin che ci sono io, quella donna non entrerà in casa nostra. Pensa che si parla anche di un duello fra suo marito e mio figlio. Ma io non voglio credere che Aldo faccia questa pazzia.

E la vecchia dama soffocò i suoi singhiozzi nel suo fazzoletto.

Una seconda volta il sole era tramontato per Angelica Raffa.

Tutta la sua breve felicità era crollata.

Aldo Monti non si era più fatto vedere; era partito quella mattina presto, senza dire addio.

Soltanto al servitore aveva lasciato parola che sarebbe andato a Bologna e che sarebbe tornato fra pochi giorni.

“Sarà da lei — pensava l'infelice — la bacerà con la stessa bocca, la bacerà con gli stessi baci”, e si morse il palmo per non gridare.

La sera del terzo giorno si avvicinò.

Giù nel cortile il rombo della macchina: Aldo era tornato. Ma la fanciulla non scese dalla sua camera.

• •

— Canta, Angelica, cantaci ancora!

— Schubert? Di nuovo?

— E' tanto dolce!

“Der Eichwald brausst - die Wolken ziehn...

Das Herz ist gestorben - die Welt ist leer...”

Non mai Angelica Raffa aveva cantato come questa sera. Non mai la sua voce aveva detto quanto questa sera.

E più di una volta la vecchia signora aveva alzato lo sguardo dai tasti bianchi per guardare il viso della giovane che oggi era bello di una bellezza soprannaturale come la sua voce.

Il giovane teneva la testa appoggiata sulla mano; egli non guardava la fanciulla, guardava la sera che era scesa sul giardino.

Ma il canto lo prese; la voce del cigno bianco lo rapì ed egli si perse nella baraonda del suo cuore, ma non aveva più la forza di afferrare la candida felicità che l'aveva aspettato nei suoi sogni da tanto tempo.

“... Avete sentito cantare una volta un cigno ferito a morte? Aldo, quella voce ha qualche cosa della voce umana; eppure in quelle note vibra anche lo strazio dell'usignuolo. Vorrei morir così!...”

Aldo non si voltò: come avrebbe potuto? come avrebbe osato?

Quella sera aveva avuto una scenata con la mamma e ella gli aveva detto che Angelica sapeva.

Scese la notte stellata: essa aveva bevuto le ultime note della melodia del cigno bianco.

Angelica salì nella sua camera. Non ascoltava oggi il passo delle ore, non pensava al vento fresco che soffia dal quadro di Burne-Jones.

L'angoscia del grande "perchè" era nel suo povero cuore.



La mattina seguente quando Angelica si alzò, Aldo era già partito.

La contessa chiamò a sè la fanciulla.

— Sei fortunata, Angelica — disse, mentre le consegnava una lettera. — Il tuo notaio mi scrive che a Roma è morta una tua parente lontana, che tu forse non avrai neppur sentito nominare; si è ricordata di te e ti ha lasciato una fortuna, non grande; ma tu ne puoi vivere comodamente. Però io spero e desidero — aggiunse la signora prendendo le mani della fanciulla — che tu per questo cambiamento di fortuna non ci abbandonerai e resterai con noi ugualmente.

L'angoscia del grande "perchè" era nel cuore della povera fanciulla. "Perchè Aldo aveva fatto questo?"

Soltanto adesso essa si accorse, che egli non aveva detto una parola di amore. Egli aveva parlato di sogni, ma non di amore. Di amore aveva parlato essa soltanto.

"Non vederlo più, mai più!"

"Lassù, la vecchia villa dalle mura grige guarda il lago con gli occhi chiusi, ha la porta serrata. Bisogna che io la apra, bisogna che io di nuovo vi faccia entrare il sole: perchè forse in tutti questi anni io sono stata il suo sogno..."



L'indomani, quando Aldo spingeva la sua macchina su per la strada erta, che dalla pianura conduce a Bertinoro, egli pensava: "Io devo parlarle: essa rappresenta quanto vi è di migliore in me. Sono troppo avvolto dal fango, perchè possa elevarmi a lei. Ma bisogna che io le parli".

Ma il cigno bianco era volato via e non aveva lasciato dietro di sè che le traccie delle sue bianche ali e il suo grande sogno, il sogno di Bertinoro.

Poco dopo Aldo Monti abbandonò l'Italia per finire i suoi studi a Parigi. La sua donna l'aveva seguito. Ma dopo che ebbero vissuto nella metropoli una vita di eleganza e di voluttà, i grandi mezzi di Aldo Monti finirono per venir meno. E un bel giorno la farfalla gli volò via per succhiare il succo di un fiore più ricco.

Col cuore pieno di amarezze e di rimorsi l'abbandonato camminava su e giù per i sentieri bianchi nel suo parco di Bertinoro. E da quel folto verde il ricordo del cigno bianco salì dinanzi ai suoi occhi quadro per quadro.

Qui, essa, a ogni cespuglio aveva detto una poesia, a ogni albero aveva cantato un canto.

"Bisogna che ella sia qui di nuovo, bisogna che ella faccia rivivere dei suoi sogni questo giardino abbandonato".

Non disse niente alla mamma e partì.



— Aldo!... Che cosa vi conduce per questa strada?

La donna lo guardava con gli occhi sbarrati, dove le pupille scure erano circondate dall'iride bianca.

— Perdonatemi, Angelica! Io sono venuto per chiedervi perdono. Ma io sono anche venuto per portarvi via, giù nel regno, che è vostro, che è sempre stato vostro. Io ho sempre saputo che una volta sarei tornato da voi.

La donna tremò come scossa dal vento e l'ultima goccia di sangue sparì dal suo viso. Esso era bianco come i volti nei mosaici di Ravenna.

— Non sapete? Come, non sapete che io non sono più libera?

Egli impallidì; sentì strapparsi dal suo animo ciò che aveva in esso di migliore. Ma poi si aggrappò a quella vana speranza, che dà la disperazione, quando tutto è perduto.

— Angelica Raffa, amate voi vostro marito?

— Che cosa vi dà il diritto di domandare questo?

— replicò la donna. — Io lo stimò.

Queste parole ferirono l'uomo fino a fondo.

Ma ancora egli continuava:

— Io so che voi amate me, io so che voi non avete mai cessato di amarmi; perchè non afferrate la felicità che è tornata da voi? Non pensate che noi potremmo sognare ancora una volta tutti i sogni della nostra gioventù? Rompete — continuava il tentatore — rompete un legame che è basato sulle cose di questa terra, troppo banali per voi; io so che voi amate me; tornate a esser quella che eravate, donna di tutte le bellezze e di tutti i sogni!

Essa lo ascoltava. Le melodie, sepolte da anni, si risvegliavano in lei. Non avrebbe pure essa diritto alla felicità di questa terra?

— Mamma! — chiamò una piccola voce nel verde. — Mamma, che fai lì?

La donna si riebbe. Essa abbracciò il suo piccolo. lo strinse, lo coperse di baci, dei più disperati di tutta la sua vita.

— Ah, come potevo io per un attimo soltanto ascoltare i sogni di un tempo passato? Come potevo io per un attimo soltanto sopportare il pensiero di abbandonare quello che per me è diventata la realtà?

Ai piedi dei monti si stendeva il lago, uno specchio azzurro, meraviglioso.

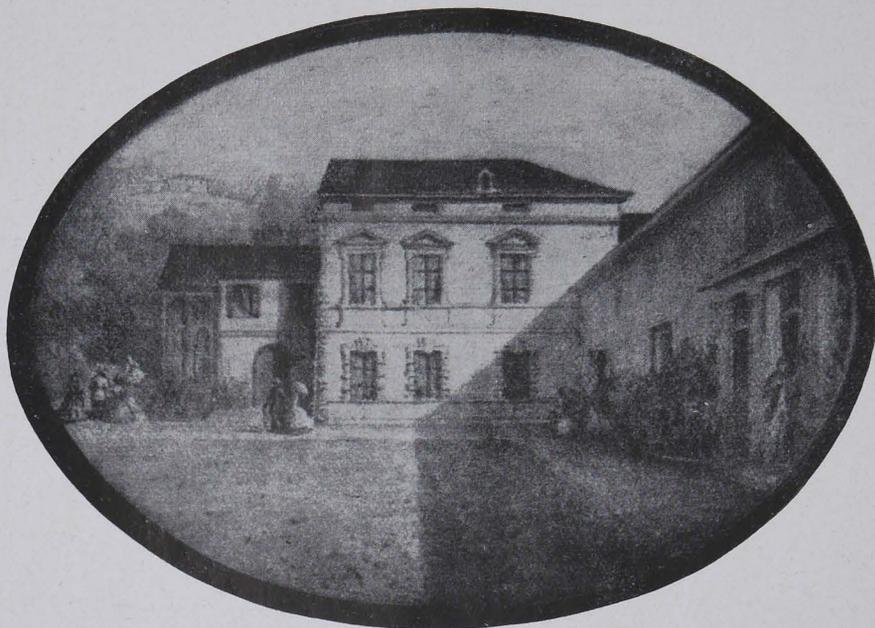
L'uomo lo guardò, stordito, sbalordito.



Ma la villa tra il verde non più guardava le acque con gli scuri chiusi, essa aveva aperto tutti i suoi occhi e il sole giocava sui lucidi marmi delle sue sale.



FANCIULLA DEL GARDA
(BRENZONE)



Gargagnago - Villa Alighieri.

La donna e la poesia durante la dominazione austriaca

Caterina Bon - Brenzoni

di G. BOLLA

A Gargagnago di Valpolicella, negli anni duri della dominazione austriaca, si raccoglieva attorno a Maria Teresa di Serego Alighieri, in dolci ed intimi conversari, in cui si parlava, naturalmente, dell'Italia e delle aspirazioni nazionali, un'eletta schiera di spiriti liberi, noncuranti del pericolo e sempre pronti a preparare dispetti e dimostrazioni contro gli ufficiali e i funzionari austriaci. E' della schiera eletta anche la contessa Caterina Bon-Brenzoni, legata da sincera e profonda amicizia con la Di Serego.

Queste due gentildonne, meravigliose per drittura di carattere e fierezza di sentimenti, concorsero efficacemente a mantenere e a rinsaldare la fede nella redenzione della patria, anche quando pareva che la realtà sogghignasse beffarda al loro sogno: queste due gentildonne, per quanto dissimili per carattere — tutta impeto, brio, vivacità la Di Serego; tutta raccoglimento, pietà, dolcezza la Bon-Brenzoni — sono una sola anima nell'amare l'Italia, nel prepararne in segreto la redenzione.

Non lungi dalla Bon-Brenzoni fioriva allora, in Verona, la letteratura e si raccoglievano frutti copiosi nel campo del pensiero scientifico. La fama dell'Alardi, efficacissimo poeta della patria, cor-

reva incontrastata tutta la penisola; Cesare Betteloni cantava il suo dolore in versi che piacevano e per la freschezza della vena e per la semplicità della tecnica; Angelo Messedaglia dava quell'opera meravigliosa, per cui Luigi Luzzatti lo definì l'Aristotile veneto; l'abate Giuseppe Zamboni inventava la pila a secco e Abramo Massalongo torreggiava nella scienza della natura.

In questo quadro occupa un posto decoroso anche Caterina Bon-Brenzoni. Fin dai più teneri anni apre la sua squisita sensibilità alle voci divine della Poesia. Essa l'ama sì da costituirne un bisogno del suo spirito. E fissa al suo canto nobiltà di contenuto e d'intenti.

Così prega il Signore:

— Deh, almen se tanto
amor dei carmi mi versasti in petto,
deh che il canto sia puro, e ai miei fratelli
qualche affanno ratterpri e santamente
di carità lor parli e di speranza!

E mai sogna e spera superbe altezze:

— Oh, la mia Musa
miti armonie sol tenta, e mal potria
dell'aquila seguir gli alteri voli,
tortore nata a mormorar d'amore
intorno al proprio nido!

E l'amore alla poesia si confonde in lei con l'amore allo studio e alla scienza. Ma negli studi ella non perde mai la sua squisita e soave femminilità. L'arte e la scienza sono un bell'ornamento delle sue virtù femminili, di cui solo si compiace.



I canti della Bon-Brenzoni, che videro la luce durante il periodo della dominazione austriaca, non



Caterina Bon-Brenzoni.

possono, naturalmente, contener motivi patriottici tali da offendere le caste orecchie della polizia.

Tuttavia la poetessa non può costringere sempre entro il suo cuore la fiamma che lo agita; ma talvolta o avvilita davanti alle miserrime condizioni della sua Verona oppressa o risolleata da un alito di speranza, lascia che la sua fiamma dia qualche vivido bagliore: pare che stanca di contenere l'incontenibile, s'abbandoni coraggiosa alla prepotente ispirazione, in cerca di conforto alle intense cure.

Nel canto *I Cieli*, mentre esprime tutto l'amore che l'avvince al vero scientifico, esclama:

Oh, Patria!

S'io dissi ch'obliar tutto saprei
fra gli alti del saver chiusi misteri,
oh, di te nol diss'io, che immortalmente
cara memoria e acerba entro il mio petto,
come fiamma di Dio, t'agiti e vivi!

Ed ispirandosi alla poesia della maternità:

Se di madre

alla gioia tremenda Iddio mi serba,
in cui col latte i figli miei berranno
d'Iddio l'amore e della Patria.

L'amor di patria, in questi canti, è volutamente trattenuto e costretto; non è, nè può essere, il motivo primo della sua ispirazione. Ma la fiamma santa che in lei s'agita e vive, trova espressione in altri canti, che, tenuti coraggiosamente nascosti da lei o dagli amici, poterono vedere la luce dopo la morte della contessa e dopo la liberazione del Veneto. Alludo alla novella *Giannetta di Montamiata* e al carne diretto a Pietro degli Emili.

La novella, pubblicata da G. B. Giuliani nel 1868, era stata composta nel 1848, subito dopo i rovesci della battaglia di Custoza. E' in versi sciolti e raccoglie un bel manipolo di rispetti, che la poetessa imagina sgorgati dal cuore della protagonista.

E' Giannetta una contadinella, il cui occhio è sempre velato di gentile malinconia e sul cui labbro fiorisce spontaneo, per intimo estro istintivo, il canto. Canta i fiori, i campi, il ricordo del padre morto e l'amore per la sua mamma. Ben diversa è l'ispirazione della fanciulla quando un giovanetto scolpisce la sua imagine nel cuore di lei.

Ma si è al '48:

Il grido di guerra,
si lungamente soffocato o chiuso
dentro gl'itali petti, erompe all'fine.
Si muovon l'aure all'inattesa
armonia, che, da mille eco diffusa,
vola pel mondo attonito, a far fede
che fu menzogna vil, fallace speme
di pavidì tiranni il crudo vanto
di nostra morte.

Anche il giovinetto, amor di Giannetta, corre alla guerra. Ed ora la misera confonde nel canto l'amor per l'assente e l'amor per la patria:

Povera me, pur troppo egli non m'ode;
 e se m'udisse mi faria rampogna:
 ah, certo, lo mio amor vo' che sia prode,
 se tal non fosse n'averia vergogna.
 Ma se non torna! - Se non torna! - oh Dio!
 togliete esto pensiero dal cor mio!
 Togliete dal mio cor esto pensiero,
 o mi dica ch'ei torna, e dica il vero.

Ma il giovinetto non torna: combatte e muore sui campi di Curtatone.

Ed ora la fanciulla, orbata del suo bene, vive tacita e mesta nei silenzi d'un pio recinto, eletto alla custodia di caste verginelle. Si strugge nel desiderio dell'assente, si consuma per lui. Finchè Dio, avendo pietà della derelitta, la chiama a sè, accanto al suo diletto.

La novella — pur non essendo gran cosa dal punto di vista artistico — fonde insieme, in una soave armonia, l'amor puro, il sentimento patrio e la fede in Dio. La nota ingenua e popolarisca — che sì ben s'addice al carattere della protagonista — è ricca di sapore e di vivacità e fa della novella una lodevole imitazione dei canti popolari toscani.

Il carme *A Pietro degli Emili*, pubblicato da Luigi Giacomelli nel 1882, era stato composto nel 1849, quando, dopo il rovescio di Novara, nella Lombardia e nel Veneto trionfava la reazione: è una fiera protesta contro gli stranieri, in cui la poetessa trasfonde tutto il suo dolore per l'esito infelice della prima guerra dell'indipendenza.

Pur t'ho invocato, o di della battaglia;
 ed ogni cor non vil, nei lunghi e tetri
 anni di servitù, drizzò la prece
 fervidamente, perchè il sol splendesse
 sovra gl'itali acciar anco una volta
 insieme alzati allo straniero incontro.

Il giorno venne, ma non fu quale un' incauta speranza l'attendeva. Ed ora il pianto e il lutto tutta ricopre la dolce terra materna. E, nell'accesa fantasia, la poetessa si vede trasportata con l'amico là, sulle mal vietate Alpi, che dividono l'Italia dalla Francia. Qui una voce misteriosa, piena di spavento, comanda ai due pellegrini di tornare tra i fratelli per convincerli che nessuna spada mai potrà togliere l'Italia a servitù, finchè non sia spento

il seme reo delle discordie antiche;

e che vana è la speranza che la Francia voglia suggellare le sue vantate libere dottrine col sangue

dei suoi figli. I due pellegrini, continuando il volo misterioso, assistono quindi agli avvenimenti di Roma, dove, contro il petto degli eroi garibaldini, difensori della Repubblica romana, la Francia riversa i suoi guerrieri.

E' il canto penetrato, sì, di profondo dolore; ma la nota accorata viene interrotta da nobilissimi impeti di sdegno contro la sorella latina, iniqua promettitrice, e dai caldi palpiti della speranza. Sicchè il canto — e per questa varietà di motivi



Maria Teresa Serego degli Allighieri.

e per una insolita compostezza, che fa anche perdonare la forma troppo comune, allora, della visione, e, soprattutto, per il costante caldo palpitare dalla schietta e profonda passione patriottica — è uno dei componimenti meglio riusciti della nostra poetessa. La quale, non nata certo ai grandi voli, dà alla Patria, con puro cuore, con ingenua schiettezza, senza vane pretese, il fiore della sua genialità.



Ma con la Patria amò la scienza, amò e coltivò sopra tutto gli studî astronomici. Giuseppe Zamboni, insigne fisico veronese, e Giulio Sandri

ebbero parte notevole nella sua educazione scientifica: ma più, forse, di costoro, Angelo Messedaglia, che la sorresse e confortò nella dura fatica con paziente e affettuosa sollecitudine.

Il frutto poetico più bello del suo amore per la scienza è il carme *I Cieli*. La soave dolcezza che le voci del Creato spandono nella sua anima giovanetta, al primo affermarsi della forza dell'intelletto, si cangiano in desiderio arcano, intenso, in tormento. S'immerge allora nello studio con l'ardore di chi cerca un ristoro necessario. I volumi di Maria Somerville, a cui è diretto il canto, dottissima in scienze astronomiche e divenuta amica diletta della Bon-Brenzoni, le offrono un sollievo a tanta sete di sapere. E spera, guidata dall'amica, volar sicura, celeste peregrina, per le vie dei firmamenti. E tenta con l'agile fantasia l'ardito volo tra gli spazi infiniti, in cui gravitano moli immense rette e contenute ed insieme affaticate da una possa misteriosa. Vede intorno al Sole, centro e signore d'un portentoso ordine, volare uno stuolo di carolanti globi.

e gittar, reverente al suo Signore,
fiammeggianti ghirlande ai piè del trono;

vede le indocili Comete segnare, con fulmineo volo, le volubili e varie e sterminate loro orbite e immergersi entro i remoti spazi di sconosciuti firmamenti; e i mille mondi della Via Lattea, e gli innumerevoli ammassi delle Nebulose...

Oh, dello spazio concepir gli abissi
mal s'attenta la mente e si confonde
quasi ebbra cui vertigine possiede!

E la mente inebriata di tanti fulgori, smarrita nella immensità degli spazi, si china e adora Dio Creatore, che, in eterna esultanza, gitta negli spazi nuovi mondi, fuga il nulla tenebroso e semina i regni della vita.

Templi di luce!

Oh, come trema il cor! Immenso è troppo
il Creato a quest'alma prigioniera
nell'argilla mortal!...

Povera terra,

triste esiglio, pur caro, angusti troppo
son tuoi confini a un'anima immortale!

Il canto fu definito un accordo mirabile di sentimento e di dottrina, un'armonia d'intelletto e di cuore. A me pare che alla audace poetessa forse sarebbe venuta meno la possa per il faticoso volo, se, più che il vero scientifico, essa non avesse tentato di concretare, nella forma dell'arte, il suo amore per il vero, i tremiti, le ansie, i rapimenti, gli entusiasmi della sua anima nell'appressarsi — senza quasi osar di toccarlo — al misterioso mondo degli astri. Qui, più che altrove, davanti all'arduo tema, la poetessa ha coscienza della propria incapacità a rendere l'ideale che, in visioni indistinte, le scalda il petto: ma questa intima accorata consapevolezza, che pervade tutto il canto, diviene essa stessa poesia che affascina e commuove.



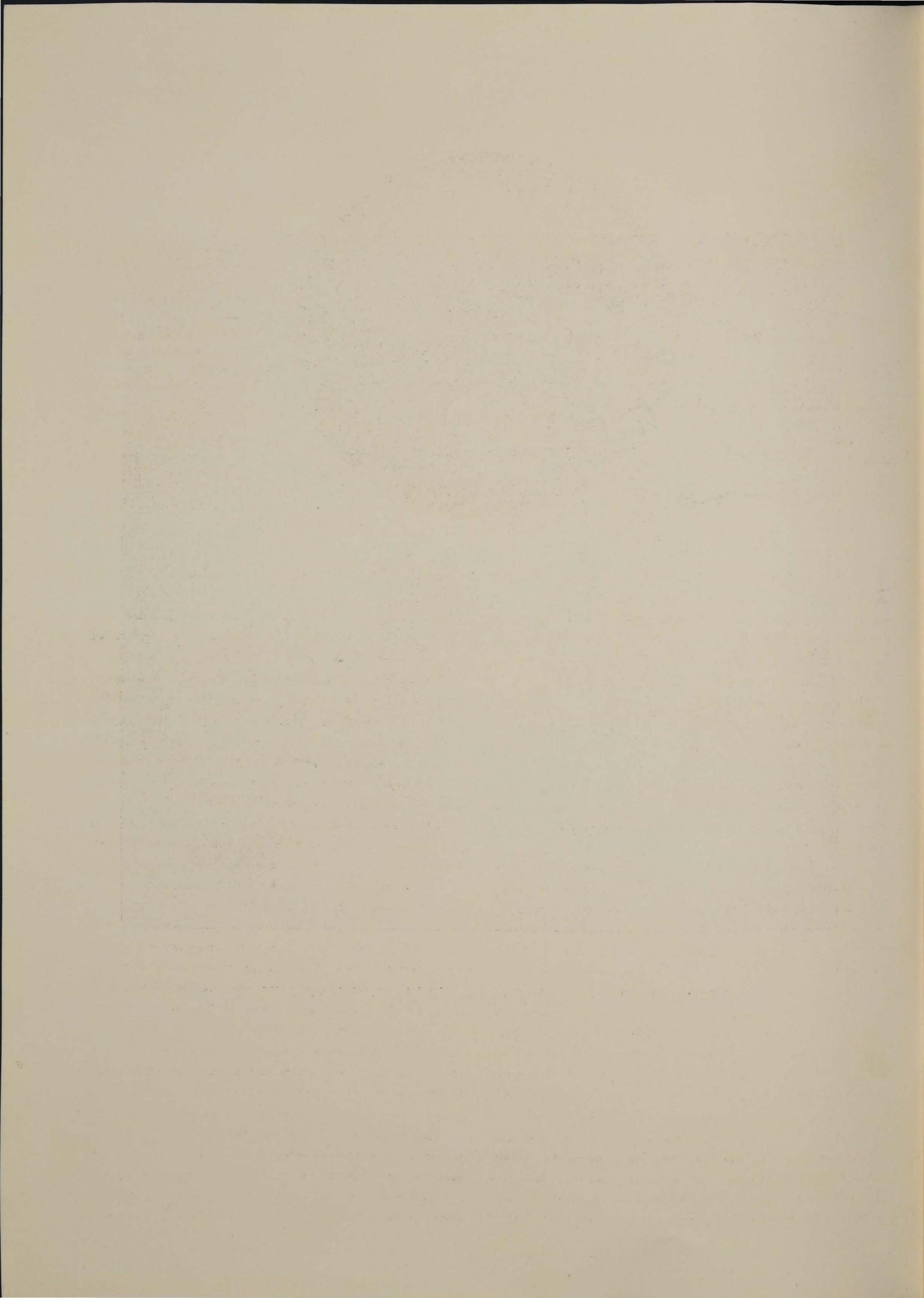
Caterina Bon-Brenzoni vive in un momento storico (1813-56) triste e grave per Verona: nobile figura piena di grazia e di ardimento, in un triste quadro di crudeltà tirannica e di umiliazione cittadina. Anche quando l'invocato di delle battaglie tramonta, lasciando dietro a sé delusioni e più crudele tirannia, lo spirito di questa donna, mentre non pochi adattansi a far buon viso a cattiva sorte, non si piega, ma spera l'insperabile e coopera con il prudente consiglio, con il verso animatore a mantenere le patrie speranze e l'ira.

Il suo canto — non certo per tecnica e movimento eguale a quello dell'Alardi e del Betteloni — è sincera espressione, sia pure talvolta alquanto manierata e prolissa, di profondi stati d'animo. Sono: aspirazione al bene, amore al vero scientifico, consapevolezza della missione della donna, fede religiosa, passione patria. Per tutto penetra malinconia: malinconia non innata, ma generata dalla tristezza dei tempi. E tutti questi sentimenti si adagiano in un imperturbabile equilibrio interiore che è, io credo, la qualità fondamentale della Bon-Brenzoni, per cui essa, pur essendo fisicamente gracile e misera, guarda con serenità, anche nella tempesta, all'avvenire suo e della patria.

GIUSEPPE BOLLA



Mario P. Payeta - *L'Interrato dell'Acqua Morta a Verona.*



LA FOIRE AUX ESCARGOTS

A St. Andrea di Progno, petite localité située près de Badia Calavena, dans la province de Vérone, le 10 nov. de chaque année se déroule la foire très caractéristique dite la foire aux escargots.

Des marchands et des spéculateurs s'y rendent de tout côté d'Italie pour acheter la marchandise savoureuse, enfermée en de grandes mannes. La vente terminée, commence la "Sagra" à laquelle les paysans des villages environnante participent en grand nombre attirés par ses chants, ses musiques et ses danses.



DER SCHNECKENMARKT

Am 10. November jeden Jahres findet in St. Andrea di Progno einem kleinen Ort in der Nähe von Badia Calavena in Veronesischen der charakteristische Schneckenmarkt statt. Aus allen Teilen Italiens kommen dort Händler zusammen, um die schmackhafte Ware, die man in grossen Körben feilbietet, anzukaufen.

Den Abschluss der Fiera bildet das malerische Kirchweihfest (la Sagra) mit Gesängen, Musik und Tanz, and dem viele Bauern der Nachbarschaft teilnehmen.

L'arido Progno, che si arrampica ripido e sassoso fino ai rupestri pendii sui quali è allegramente assisa la cimbrica Giazza, serve quasi da platea alla Frazione di S. Andrea, ridente borgatella sita tra Badia Calavena e Selva, tranquilli paesi dell'alta Valle d'Illasi.

Una chiesuola bianca, un piccolo cimitero, un'osteria con privativa e negozio di commestibili, un ponte, quattro case, ecco il luogo ove annualmente si svolge la secolare *Fiera delle lumache*, chiamate volgarmente "bogoni", nota, fuorchè a Verona, in tutte le parti d'Italia per la sua caratteristica squisitamente originale e per la prelibata vivente mercanzia.

Ho avuto l'occasione di scendere da Bolca per la tortuosa strada militare di S. Bartolomeo delle Montagne e sono lestamente arrivato a S. Andrea in un plumbeo mattino del 10 Novembre, giorno dedicato al patrono della contrada ed alla Fiera dei bogoni.

Mi seguivano e mi precedevano per i tortuosi sentieri solleciti montanari, curvi sotto il peso di ceste ricolme di lumache destinate al mercato, donne e ragazzi con sacchetti, fazzoletti, cestellini, panierini, canestri, con tutti i mezzi atti al trasporto, e muli e somari prudenti nel passo regalati solo di sonore legnate dai padroni frettolosi.

Cielo di novembre, foglie ingiallite, praterie smorte, natura in agonia, ma, in compenso fazzoletti sgargianti, gonne multicolori, magnifiche cere di rubicondi montanari, bandierine e drappi colorati sui banchetti della sagra, una gamma di colori

vivacissimi da far pensare alla tavolozza del pittore più smalziato e moderno.

Alle otto, nelle adiacenti praterie si desta la Fiera, tra un rimescolio di persone affaccendate ad esporre i bogoni.

I grossi incettatori gareggiavano nel primo accaparramento ed il piccolo contenuto dei fazzoletti, dei panierini e delle cestelle, spariva nei capaci cestoni tra il fiorire di piccoli litigi, presto sedati dall'intervento dei mediatori, che tenevano bordone ai furbi negozianti, attenti solo a spennare il pollame minuto che capitava loro sotto mano.

Quattro, dieci, venti, panciuti esportatori, di quelli dalla grossa catenella di pagfon e dai pesanti anelli d'oro, gironzavano con aria indifferente, ammiccando agli intermediari, perchè assaggiassero il terreno e azzardassero qualche prezzo.

Intanto, dalla vicina osteria, giungeva un profumo stuzzicante di trippe, che una procace locandiera scodellava abbondantemente e serviva all'aperto su tavole sgangherate, con qualche boccale di Gambellara bianco o di rosso di Cazzano.

Più tardi, qualcuno s'arrischiava a concludere, tanti altri aspettavano, tenendo duro; ma i cestoni cambiavano posto lentamente e finivano sull'auto-carro, pronti a partire per la vicina stazione ferroviaria.

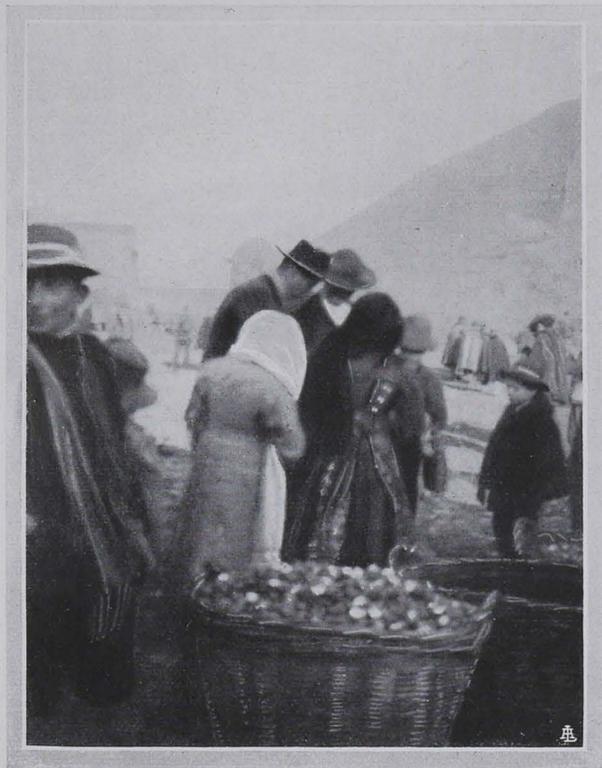
Sono Toscani, Genovesi, Romani e financo Napoletani, che convergono a S. Andrea il 10 novembre per comperare le preziose lumache, raccolte pazientemente ad una ad una durante la propizia stagione, subito dopo le piogge, quando ancora il

lento mollusco pigramente si trascina sul dorso la casa, in cerca di cibo e di amori.

Poi avviene la "purga", ed i bogoni costretti a passeggiare sui muri o sulle pareti delle ceste, finiscono per chiudere sapientemente la porta della loro casa; e, così incapsulati, attendono l'ultimo sacrificio sulla graticola o nella casseruola.

Alle nove, la fiera è animatissima; e tra un confuso gridio, si chiudono i contratti. Il denaro guadagnato dai laboriosi montanari si travasa immediatamente nelle tasche dei venditori di stoffe, di scarpe, di attrezzi rurali, di aringhe e di baccalà, tutti generi ed articoli che sostituiscono nelle ceste o nei fazzoletti i già accennati bogoni.

E le trippe fumano nel capace pentolone ed



La Fiera dei Bogoni a S. Andrea di Progno.

tano sulle cime nevose della Carega.

Cala la sera e la piccola campana vicina al cimitero intona l'Ave Maria.

(Disegni di M. Cappellato).

LUIGI ZANELLA



L'ABISSO E LE STELLE

ROMANZO DI

GIORGIO M. SANGIORGI

V.

Salimmo adagio: Natalia si appoggiava pesantemente al mio braccio ed i suoi capelli mi sfioravano la gota. Senza dire parole, appena la soglia fu varcata, ci baciammo a lungo, come se da tanto tempo non ci fosse più data la gioia di sentirci bocca a bocca.

— Marco, ti voglio troppo bene: a te solo posso dirlo e vorrei invece gridare forte, che ti amo.... Non mi era possibile rimanere con quella gente. Adesso torna giù: immagina cosa penserebbero.... ho fatto male, ma il desiderio dei tuoi baci mi rende folle.

La pioggia scrosciava, fuori, nel grigiore pieno di tristezza: Natalia mi accompagnò sino alla soglia, e rimase nella camera, dove tutto era sommerso in una luce melanconica.

Livia Dominici aspettava in fondo al corridoio e tornammo insieme nel salone: mentre scendevamo le scale, la signorina, guardandomi con un leggero riso negli occhi disse: " Sono salita anch'io, subito dopo: mi ringrazi, almeno. In tre non è compromettente ".

Non pensare. Ogni parola deve essere misurata, ogni gesto deve subire un continuo controllo: bisogna nascondere l'amore, quasi fosse una piaga ributtante ed è invece una ferita diritta e bella, che incide senza deturpare: bisogna vivere in una atmosfera di colpa, quando l'amore nessuna colpa ha in sé, tanto impetuosamente è salito alla passione che, come un vortice di vento, solleva dalla polvere per trascinare dove i raggi del sole sono mondi: bisogna mentire e la verità è sulle labbra. Poi un giorno verrà un uomo a calpestare brutalmente la immagine costruita cuore a cuore, ornata con le gemme più preziose, quelle che si nascondono per anni ed anni nell'anima e si donano, in un attimo, con una parola, od un gesto: un uomo che inconsciamente possiederà a forza la sola donna che si è capaci di amare.

La corte, ormai pioveva sempre con ritmo continuo e vario, si radunava alla mattina e si scioglieva a tarda ora di notte.

Durante il giorno, era impossibile che io e Natalia potessimo isolarci: Murati ed il conte De Chambery approfittavano delle circostanze, sorve-

gliando continuamente Natalia. Donna Maria Magli e la contessa Marta n'erano sempre vicine e mai tante cose avevano da raccontarmi come in questi giorni di pioggia. Si parlò molto dei miei libri e si dissero le più amabili eresie sulla mia vita.

Vedevo Natalia soffrire, quando le gentildonne graziosamente susurravano nomi che avrebbero dovuto farmi trasalire o narravano ad O' Nellon la partenza improvvisa di Lady Susanna, che aveva persino lasciato alla cameriera i denari per pagare il conto dell'albergo ed era fuggita su una vecchia vettura, trainata da due cavalli lenti e sfiancati.

Io sorridevo e negavo ogni colpa.

E il gioco continuava, perchè nessuno aveva capito che io e Natalia eravamo tanto posseduti di amore, da essere ben diversi dai soliti amanti, non legati ad un destino che un giorno deve travolgere tutto, per camminare libero su una strada liberamente scelta.

Natalia, la donna raffinata, di cui gli uomini tacevano e le amiche parlavano, cercando di risolvere un mistero che a loro non era possibile capire, io, Marco Santamura, lo scrittore che oltre l'arte sapeva amare la vita, eravamo semplicemente dominati da una mondana ambizione.

Che questo credessero gli ospiti dell'albergo avevo intuito da un discorso di Livia Dominici, detto in uno dei soliti momenti di mania speculativa:

" Una donna solo se non è intelligente, può amare un artista: essere intelligente, significherebbe comprendere che l'artista dà alla donna una piccolissima parte del suo spirito e la peggiore. Se è una donna intelligente, ama, diremo così, l'artista per il fascino della sua notorietà, non per altro, e più la donna è colta, raffinata, tanto più piccolo sarà il suo amore vero, perchè l'uomo di solito, è inferiore all'artista ".

Livia Dominici pensava che io non avrei affermato il contrario: le diedi infatti ragione e la pregai di concludere, perchè, dicevo, bisogna che la verità del suo discorso sia confermata da un esempio.

— Lei — Livia Dominici aveva una intelligenza acuta — ha compreso a chi pensassi in questo momento: a Lady Susanna, che è fuggita via.... Un'altra può amar lei, perchè lei è, perdoni, abbastanza noto per soddisfare l'ambizione di una

donna che si accontenti delle fronde di alloro e non desideri... i fiori di arancio. E Lei, che queste cose sa, non può amare una donna simile, anche se le piace più d'un'altra, perchè è più bella, o più elegante o più strana. Ambizione dunque da tutte e due le parti. Ho finito.

— Ed io rimango a meditare, sulla sua anima candida e sul suo nerissimo cuore — risposi allegramente.

Livia Dominici mi lasciò convinto che io e Natalia ci amassimo per ambizione; nemmeno più tardi riuscì a scoprire quale fosse l'anima di Natalia e non prese parte al gioco che intorno a noi si faceva, solo perchè s'annoiava a questa forma di pettegolezzo, banale nella sua insistenza a non voler morire.

Il sole. Ritornammo nella solitudine delle montagne, io e Natalia, appena i sentieri non furono più canali fangosi. Nessuno cercò di accompagnarci e donna Maria Magli raccolse lo scettro abbandonato da Natalia e regnò sulla corte, o meglio, sul cuore di O' Nellon, a cui le brune sorelle Altesa parvero troppo d'accordo nel rendersi pericolose; Livia Dominici seguì la nuova pista; la contessa Marta, il dottore Albrighti, Murati formavano una tripla chiasiosa ed il conte Di Chambery protestò le Altesa.

Il sole: più violento il profumo della terra bagnata, più verdi le foglie e l'erba, più azzurro il cielo.

Nell'atmosfera limpida, i profili delle montagne apparivano disegnati con maggior chiarezza, quasi che l'immenso lavacro della pioggia avesse trascinato nell'ombra delle vallate ogni scoria.

Era una nuova gioia, per noi, poterci baciare sulle labbra che il vento faceva aride, senza toglierne l'ardore, come non può, sinchè l'autunno è lontano, strappare le foglie dai rami, e solo le anime di fremiti e di fruscii; e ritrovammo i nostri umili amici che ci attendevano e ci accolsero nelle loro case ospitali, raccontandoci i danni causati dalle frane e chiedendo se ora saremmo tornati in città, per la noia del maltempo. Ci dissero anche - in una delle case più vicine all'albergo e facili a raggiungerci - che la "nonna" s'era ammalata; Natalia s'incamminò subito, affrontando decisa il rapido sentiero che bisognava seguire per giungere dall'inferma.

Mentre salivammo, in un tratto da cui la strada che portava alla pianura appariva in basso, per qualche centinaia di metri, bianca e uguale, ci sembrò d'udire un suono lontano, che la distanza attutiva sino a renderlo appena percettibile. So-stammo. Natalia era impallidita e mi stringeva una mano. Il suono si faceva più vicino, più aspro. Un lungo silenzio. Di nuovo, chiaro, l'urlo della sirena tagliò lo spazio. Sulla strada bianca l'automobile nera guizzò e scomparve. E fu come se avessimo visto una freccia scoccare dall'arco, sfruscando e fischando, e avessimo sentito la punta aguzza entrarci nel petto.

La stretta di Natalia raggiunse lo spasimo; poi la sua mano s'aperse e Natalia cadde tra le mie braccia pronte che s'erano tese e l'accolsero svenuta.

Natalia: un'altra volta avevo guardato il pallore del tuo viso, avevo sentito il peso del tuo corpo senza vita. Ed ho conosciuto, violando la tenue difesa delle vesti, la bellezza che volevo vedere piagata per non amarla più, tanto non posseduta mi tormentava. E fu a me rivelata perfetta e fu mia nella sua forma tangibile.

Un'altra sete mi prese, dopo: disserrare la tua anima chiusa e foggiarla sì che io avessi da te unica gioia da un duplice possesso.

Questo ancora non era, perchè più grande viveva in me l'angoscia di saperti d'un altro uomo, che in te la sofferenza di doverti concedere a chi non amavi e non avevi amato mai. Attesi, come un'altra volta attesi, che la vita rifluisse nelle tue vene, per possederti finalmente tutta.

E tutta ti sei donata, dicendo parole semplici: "Marco, portami via".

Nei tuoi occhi non vidi mai, mai più, tanto terrore e preghiera più ardente: comprendevi che la tua vita era quella che io solo potevo darti.

Pensai, rapidamente, con quella calma che domina i miei nervi, quando a questi devo richiedere uno sforzo senza limiti: celare Natalia in una casa di montanari e nella notte fuggire verso la città, dove un treno ci avrebbe portato lontano. Per giungere alla casa più vicina, occorreva almeno un'ora, nè l'aiuto necessario per giungere alla città sarebbe stato sicuro; il timore di un arresto avrebbe indotto a negarcelo. Mentire, cosa impossibile: non avevamo nemmeno molto denaro, per offrire una cifra tale che ogni scrupolo svanisse. Promettere non contava. Tutto questo ammettendo che il marito pazientemente aspettasse, non avesse dubbi, non si temesse una disgrazia e si iniziassero ricerche. Un ritardo, data la coincidenza dell'arrivo del marito, avrebbe indotto il conte de Chambery o Murati a parlare. E allora la fuga finirebbe in uno scandalo, senza darci la libertà che da essa volevamo ottenere.

— Bisogna sopportare ancora — conclusi, dopo aver spiegato a Natalia l'impossibilità di agire come il cuore comandava — e ritornare all'albergo e nascondere, nascondere, nascondere. Non so come abbia la forza di pronunciar queste parole, io che vorrei liberarti subito, adesso, ma pure è necessario. Un sacrificio di pochissimi giorni, un sacrificio di cui non oso misurare la vastità, ma che è necessario, Natalia, è necessario. Farò un telegramma a Mario Talivi, che più di amico mi è fratello. Domani sarà qui e potrà aiutarci. Prepareremo tutto, con cura e in fretta. So quanto ti chiedo: sopporta e pensa che non sei sola nella tua sofferenza; troverò il mezzo di comunicare con te, anche se c'è tuo marito: e speriamo che riparta presto.

— Non partirà subito: l'ultima volta mi disse che sarebbe tornato per rimanere parecchi giorni. Ma non oggi: ho paura che qualcuno gli abbia scritto. Marco, dammi la forza di resistere: vedi, non sono capace di muovermi, per tornare dove è lui... eppure bisogna. E tanto bene ti voglio: non credevo di amarti così! Non posso più essere anche sua... Solamente tua, Marco...



... cadde tra le mie braccia che la raccolsero svenuta.

Sole, silenzio, immobilità. Il vento non fruscia tra gli alberi, nessuna voce umana si udiva. La dolorosa tenaglia che ci stringeva la gola, sembrava averci afferrato per inchiodarci alla costa della montagna, in solitudine perfetta, tra la placida indifferenza della natura, sì che il nostro umano dolore potesse venir misurato in tutta la sua vastità, senza un conforto.

Bisognò tornare: sollevai Natalia e la sorressi lungo la discesa. Il sentiero che prima percorrevamo con gioia, ora ci appariva come una strada di calvario: nell'ultimo tratto, dove l'ombra s'infittiva e nascondeva, Natalia s'avvinghiò alla mia persona, passandomi le mani dietro la nuca e baciandomi la bocca, gli occhi, le gotte, con una foga che nulla aveva di sensuale. L'angoscia era sulle sue labbra, come in un fiore si manifesta la pianta che l'alimenta.

Il marito attendeva con il conte de Chambéry sulla strada, vicino al cancello del parco.

Natalia sussurrò: "Eccolo" e per un attimo chiuse gli occhi.

Ci venne incontro, con le braccia aperte, sorridente, disinvolto. Baciò la mano di Natalia, le offerse il braccio.

Compresi subito, quando mi salutò, che non poteva nascondere una certa esitazione nel compiere il gesto. Il suo sguardo non diceva più: "Ora prova tu, lo so, e prova sin che vuoi. Anch'io le ho voluto bene, molto bene, ma... l'amore ho dovuto cercarlo fuori di casa".

Il conte de Chambéry mi guardava impassibile. Natalia e suo marito attraversavano il parco. Non li accompagnammo.

— Sembra una coppia felice — disse il conte. — Anzi, certamente lo è: l'accordo, tra certi temperamenti, deve essere facile.

— Lo credo — ascoltavo la mia voce come se fosse quella di un altro — perchè il loro amore è assai relativo.

— E' strano che lei dica amore; crede che Donna Natalia possa amare suo marito?

Il gioco del conte de Chambéry era troppo urtante, perchè la mia risposta non fosse altrettanto aspra:

— Lei, conte, è molto amico del commendator Albèrti: si vede che lo conosce bene.

— Non mi riferivo a lui, ma alla signora.

— Vorrebbe dire....

Parlavo ora tenendo i pugni serrati e guardando fissamente negli occhi il conte.

— Oh, nulla, nulla, non fraintenda — con-

cluse, con un tono gioviale, ben diverso da quello usato prima. — Volevo dire che donna Natalia ha un temperamento incapace di amare. Perciò nemmeno ama suo marito.

Io e il conte de Chambery comprendemmo che nessuna amicizia poteva più essere tra noi, dopo il breve colloquio: ci salutammo senza dire altre parole.

•

Mi recai all'ufficio postale per telegrafare a Mario Talivi e mentre parlavo con l'impiegato, che stava già trasmettendo il dispaccio, presi di nascosto un foglio giallo da telegramma. Tornai all'albergo, tenendo in mano, ben visibilmente, il foglio piegato: nella hall v'era la contessa de Chambery, in gruppo con le Altesa, Murati ed il dottor Albrighi. Mi accolsero con grandi e rumorosi saluti.

— Vi annuncio — dissi agitando il telegramma — che sta per arrivare un uomo molto interessante, degno di essere accolto nella corte.

Le signorine Altesa, in coro, chiesero:

— Chi è?

— Mistero, signorine: un frantumatore di cuori.

— Un suo amico? — interrogò con coperta ironia il dottor Albrighi e la contessa de Chambery sorrise.

— Ha indovinato, caro dottore: noi frantumiamo i cuori perchè lei li ricucisca. Immagino che abbia molto da fare.

— Touché, Albrighi — gridò la contessa — e lasci che Santamura parli.

— E' Mario Talivi, contessa.

— Oh! il suo inseparabile amico. Sono contenta di rivederlo. Lei deve essere addirittura felice. Sarà accolto nella corte con tutti gli onori. E così i cavalieri aumentano: è arrivato anche Alberti e si fermerà parecchi giorni. Sapeva?

•

La corte, dopo le giornate di pioggia, aveva conservato l'abitudine di pranzare tutta insieme, ad un solo tavolo.

Il mio posto era tra Natalia e Livia Dominici: forse avrei dovuto mutarlo, con l'arrivo del marito. Volli evitare a Natalia una scena che per noi sarebbe stata molto dolorosa: lasciai che il gong rimbombasse a lungo e scesi dalla mia camera solamente quando parecchi minuti erano già trascorsi dal segnale.

Entrai nella sala con O' Nellon; vidi il mio posto accanto a Natalia, vuoto e il marito di fronte tra donna Maria Magli e la più bruna delle Altesa.

Il commendatore Alberti incominciò subito a parlare con me. Osservai che beveva molto; il suo sguardo indugiava su Natalia, che si sapeva dominare perfettamente.

Il conte de Chambery intervenne parecchie volte, quando vedeva il marito di Natalia agitarsi, discutendo in un modo esagerato, e alla fine del pranzo lo prese per un braccio e insieme passeggiarono a lungo sulla veranda.

Rimasi accanto a Natalia, che sussurrò:

— Sospetta e cerca di sapere. Fa' presto, Marco, fa' presto.

— Non aver paura, mia piccola — risposi — sopporta, ancora per poco.

Non ci fu possibile continuare: s'erano avvicinati il dottor Albrighi e O' Nellon e, per tutta la sera, la contessa Marta conversò con Natalia.

E vidi Natalia salire le scale al braccio del marito che rideva rumorosamente e che si voltò con il pretesto di salutare ancora, ma in realtà per darmi un ultimo ironico sguardo.

Sentii O' Nellon mormorare sottovoce, in modo però che le sue parole giungessero a me:

— Signore antipatico.

•

La notte fu senza sonno e senza riposo: invano cercai di superare il turbamento del mio spirito e invano cercai di non pensare. Vedevo Natalia abbrancata in un amplesso mostruoso irrigidirsi e concedersi chiudendo gli occhi e serrando la bocca, per non sentire, per non vedere, per non urlare l'angoscia da cui solamente era posseduta: il corpo della mia donna era violato, e nulla io potevo fare per impedire che quell'uomo godesse una bellezza di cui non era consapevole, che non aveva mai saputo animare, che non era più sua, per una legge che trascende ogni limite imposto dalla società, che è umana e morale più d'ogni altra, che purifica con la sua spirituale fiamma il piacere dei sensi, che senza amore è un ben tristo piacere!

M'era di conforto il pensiero che l'anima di Natalia non soggiaceva all'amplesso mostruoso ed anche ora, io solo, io lontano da lei, la possedevo interamente, come mi si era donata, come io l'avevo voluta creare; e ricordavo gli ultimi baci di Natalia, le parole sussurrate poche ore prima.

Forse l'uomo nell'amplesso cerca di carpire una parola rivelatrice: Natalia, mia piccola Natalia, indifesa... il mio nome è sulle tue labbra, le mani che ti accarezzano potrebbero serrarti la gola... e dopo un'altra vendetta cercherebbero, ma... Una forza infinita parve influisse improvvisa nei miei muscoli tesi: ed ho sentito il mio viso contratto in ghigno d'odio e le mascelle serrate in ferma volontà, a cui sapevo di poter chiedere e tutto ottenere.

Come talvolta in un incendio, una fiammata si leva più impetuosa delle altre e pare che tutto il fuoco voglia lasciare la preda per salire turbinoso nell'atmosfera e invece dopo l'impeto si placa, bruciando con vampate più basse ed uguali, così nella notte di tormento, il dolore e l'ira talvolta prorompevano e mi sembrava impossibile dominare i nervi logorati da uno spasimo continuo, simile all'acido che lentamente corrode anche l'acciaio più temprato. Bisognava non pensare che Natalia giaceva accanto ad un uomo, per vincere.

L'amico lontano, Mario Talivi, che forse già era partito dalla sua casa, per venire dove io lo chiamavo, mi soccorse con i ricordi che il suo nome suscitava in me.

(Continua)

GIORGIO M. SANGIORGI



DALLE DUE SPONDE

VITA BALNEARE E MONDANA SUL GARDA

Gli ospiti a Riva

AL GRAND HOTEL RIVA

Church Norah, possidente, Manchester - Leonardi Michele, ingegnere, Roma - Dott. Comm. Osto Luigi, Milano - Palli Guido, industriale, Voghera - Conte Callera Giovanni, possidente, Firenze - D'Allesio Carlo, possidente, Napoli - Sartori Giuseppe, prof. d'Università, Bologna - Sadum Benedetto, negoziante, Pughliano - Claup Walter, direttore di fabbrica, Dresden - Groniowski Komon, direttore, Varsavia - On. Bertacchi Daniele, Torino - Dott. Hirschfeld William, avvocato,

Leipzig - Cristan Carlo, possidente, Milano - De Paoli Luigi, industriale, Cavalese - Dott. Brignardello Pilade, avvocato, Chiavari - Dott. Trebitsch Heinrich, industriale, Vienna - Minderolt Hilda, possidente, Köln - Hauser Otto, negoziante, San Gallo - Hoenig Rosa, privata, San Gallo - Geumart Turre, possidente, Mons - Longobardi Gaetano, capitano marittimo, Napoli - Doppelbruter Ernest, commerciante, Königsbrunn - Giulini Giorgio, possidente, Como - Comm. Albini Umberto, prefetto, Taranto - Sacco Francesco, Clb. - E. Brescia - Nenzi Achille,

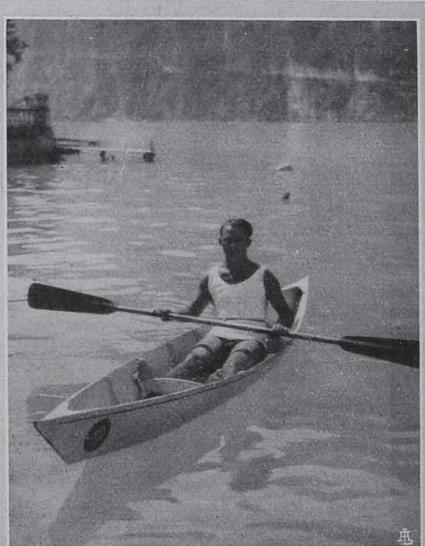
commerciante, Venezia - Dott. Segati Giuseppe, avvocato, Belluno - Ronkarz Heinrich, farmacista, München - Dott. Funaro Ermanno, avvocato, Roma - Kuhn Hanneli, impiegata, Wiesbaden - Lambini Antonio, ingegnere, Padova - Dott. Frumento Francesco, avvocato, Milano - Tanzer Bedrich, industriale, Praga - Tega Ronaldo, maggiore, Tripoli - Bernds Wilhelm, farmacista, Markdorf - Lillo Francesco, privato, Milano - von Scholtz Albert, industriale, Matejovec - Dott. Vogls waider Hans, medico primario, Spital au Semmering - Dott. Enoch Zadro, medico, Rovigno - Bussolich Cristina, privata, Genova - Büttner Konrad, commerciante, Frankfurt a. M. - Streiter Josef, com-



Un po' d'Africa gardesana.



Un'istantanea in quattro.



Sport lacustre.

mercante, Bolzano - Morelle Georges, ingegnere, Cambrai - Dott. Dirr Riccardo, direttore, Bolzano - Holzhauser Dolly, privata, München - Menegazzi Giorgio, direttore, Genova - Hensel August, commerciante, Bayreuth - Doc. Doit. Höfer Gustavo, medico, Vienna - Dott. Schmith Heinrich, avvocato, Hamburg - Ponzio Giacomo, professore, Torino - Gr. Uff. Dott. Coselsebi Eugenio, avvocato, Firenze - Dott. Pierner Christian, medico, Nürnberg - Lancetti Luigi, impiegato, Brescia - Baioccechi Romeo, industriale, Obbadi - Scaglia Luigi, ingegnere, Palermo - Scaglia Mario, commerciante, Torino - Barbay Emilio, albergatore, Lugano - Cav. Giacomo Lussatti, pubblicitista, Genova - Waldemar Coste, pittore, Frankfurt a. M. -

Baron Brentam Franz, possidente, Sternberg - Müller Helene, privata, Berlino - Mantaguti Paula, elettricista, Bologna - Mellintz Maria, privata, Trieste - Mellintz Stely, privata, Trieste - Jonsson Lima, console, Milano - Variago Antonio, ingegnere, Torino - Formenich Andrea e famiglia, industriale, Genève - Marchesa Rita Strozzi, benestante, Firenze - Pallier Alexander, industriale, Paris - Manente Giuseppe, maestro di Banda R. Finanza, Roma - Cesterle Rodolfo, industriale, Genova - Felin Ciggagalli, segretario, Milano - Mezzi Carlo, ingegnere, Veccana - Valtravaglia - Bohntinsky Ernest, cassiere, Budapest - Bienenfeld Grete, benestante, Genève - Robert C. Stuart, benestante, Honston - Alfort Ethel, privata, Calgare



Riva : Sotto la magnolia.

Weltrandt Giuseppe, privato, Udine - Baron Kapri Rudolf, redattore, Leoben - Loewit Fritz, commerciante, Praga - Colamonic Carmelo, professore d'Università, Napoli - Portoni Francesco, industriale, Roma - Brockhaus Rudolf, possidente, Leipzig - Dott. Ettinger Alice, Berlino - Molteri Agostino, industriale - Cironobbeo Munchmann Rudolf, banchiere, Berlino - Dott. Bomcet Amadée, Lyon - Belforte Amadeo, ingegnere, Genova - Wulf Fritz, commerciante, Düsseldorf - Contessa Caterina-Fehssent ved. Lutti, possidente, Treviso - Mückler Rudolf, impresa auto, Vienna - Cipriani Ferruccio, ingegnere, Verona - Zipponi Giovavante, impiegato, Trieste - Giordano Bruno Zipponi, impiegato, Trieste - Braccialini Walfredo, industriale, Firenze - Dott. Dethleffsen Hermann, medico, Neumünster - Lorenzi Anondo, industriale, Padova - Calzoni Adolfo, ingegnere, Bologna - Bonacina Luigi, commerciante, Milano - Simoni Armando, industriale, Bologna - Dott. Douglas-Scotti Riccardo, avvocato, Piacenza - Michael Irchi, possidente, Frankfurt a. M. - Dott. Romanini Guido, avvocato, Milano - Conte Chialli Giovanni, possidente, Roma - Pavese Arnaldo, industriale, Genova - Dott. Herscend William junior, Kopenhagen - Romanelli ved. Galimberti Teresa, possidente, Milano - Wasc August, impiegato, München - Simoni Armando, industriale, Bologna - Schweyer Carlo, commerciante, Mannheim - Farago Andrea, direttore, Budapest -

Alta - Patti Colonna Francesco, possidente, Alcamo - Ballarin Fridolin, Uff. M. V. S. N., Modena - Sanguinetti Guido Uff. M. V. S. N., Modena - Andreas von Gessell-Payer, dott. medico, Szombathely - Luise Göggel e figlio, benestanti, München - Dr. Adolf Hermannsdorfer, maestro privato, München - Roditi Roger, negoziante, Paris - Belgioso Antonio, architetto, Milano - Cav. Uff. Augusto Dalbagni, commerciante, Cairo - Gontaro Aurelio, privato, Cairo - Vespasiani Tito, commerciante, Roma - Henschel Karl, benestante, Hamburg - Nathar Max, commerciante, Brichofswerde - Schmelter Karl, commerciante, Bünde - Magnari Ivo, ingegnere, Roma - Finkel Szusi, industriale, Immenstadt - Schweizer Maria, impiegata, München - Dott. Cipolla Mariano, avvocato, Palermo - Dott. Veidl Edione, farmacista, Elbügen Karlsbad - Eccellenza Conte G. Licata d'Isnello, possidente, Palermo - Giacobinelli Giuseppe, ufficiale, S. Candido - Berger Ewald, architetto, Lucerna - Josef Sidler-Gfeller, commerciante, Lucerna - Dott. Anzilotti Giulio, chirurgo, Livorno - Cianfanelli Maria, privata, Livorno - Canziani Alberto, rappresentante, Milano - Dott. Liberti Carlo, avvocato, Salerno - Grossmann Rudolf, impiegato, Dresden - Dott. Giovanetti Renato, avvocato, Ferrara - Jutta Oppenheim, contabile, Berlino - Rosenberg Ugo, libraio, Torino - Calvi Guido, colonello, Sanremo - Gianfredo Nobile Branchille di Civesis, possidente, Milano.



Dall'alto in basso - Malcesine: Villeggianti in costume - L'ospite bolognese - Un sorriso in pieno sole.



Malcesine: Comitive in parata.

ALL' HOTEL S. MARCO

Prof. Dott. Claudio Della Valle, Roma - Dott. Carlo Della Valle, Roma - Dott. Paolo Blasmei, Roma - Dott. Adelio Conter, Cles - Dott. Angiolino Bacca, Rovereto - Baron Ing. Antonio Fiorio, Riva - Silvio Pozzini, Riva - Dott. Otto Jungband, Leipzig - Ing. Brigol Pierre, Algiers - Dott. Beviand Alexander, Dresden - Dott. Georg Pokenhagen, Berlin - Huder Adolf, Salzburg - Dott. Georg Pokenhagen, Berlin - Huder Adolf, Salzburg - Dott. Neustesot Otto, Regensburg - Korrespond. Rosemberg Erna, Riga - Falla Franz, Vienna - Turchini Gino, Firenze - Rag. Vincenzi Giulio, Bergamo - Ing. Cadei Vittoria, Varese - Corrispondente Frautner Friedrich, Regensburg - Dott. Pacini Pomponi, Firenze - Dott. Jellinch August, Sternberg - Dott. Fischer Franz, Leipzig - Hermann Kümnerl, Nürnberg - Dott. Ernst Ricker, Boudorf - Prof. Amante Antonio, Roma - Avv. Di Tempora Edoardo Genova - Avv. Bocconi Silvio, Roma - Schulz Armando,

Wandobel - Prof. Zamastilova Stanislao, Praga - Benkerbund Gagletter, Madrid - Moore Skimmer, Londra - Marie Jensen, Copenhagen - Helga Jensen, Copenhagen - Elisabeth Zirwas, Rheine - Speiberth Enrica, Budapest - Lilly Malende, Frankfurt - Wally Borbora, Alessandria d' Eggitto - Trake Mari, Barcellona - Liddy Girber, Plauen - Josef Rollák, Pressburg - Schlesinger Eugel, Jánosháza - Gior-dano Giuseppe giudice, Sassari - Satringer Friedrich, avvocato, Budapest - Paur Emilio, Milano - Dott. Rosenberg Franz, Amburgo.

ALL'ALBERGO SEEVILLA

Dott. Wäinö Pesoha, redattore, Helsinki (Finlandia) - Baronessa Richthofen Ursula, Monaco (Baviera) - Spatz Alfred, industriale, Essen (Germania) - Harun-el-Raschid Bey, colonello, Cairo - Dott. Preisch Kronel, prof. univ., Budapest - Conte Uxkull Waldemar, priv., Bucheswangan (Germania) - Dott. Woit

Oscar, ambasciatori di Letonia, Briga - Dott. Otto Hummel, prof. univ., Berlino.

AL LIDO PALACE HOTEL

Ing. Walshe, Bournemant - Dottor Rutke, Hamburg - Dott. Sachs, Berlin - Conte de Fraissy, Paris - Mrs. Morgan, Richmond - Giudice Kite, London - Sindaco Tibio, Crefeld - Profess. Universit. Vander Leyen, Kölm - Dott. Herxhend, Kopenhagen - Dott. Grosvenor, London - M.de Imbs, Paris - Mrs. Lewis, Chelsea - Dott. Ferrari, Vezza d'Olio - On. Kreglinger, Prof., Anversa - Dott. Osann, Hannover - Jachia, Comm., Trieste - Rhodes, Scrittore, Daytona - Crede, Comm., Berlin - Genvon Würmb, - Console Raè, Salò - De Alessi, Galliavala - Dirett. Werdmann - Banchiere Dankowitz, Wien - Direttore Beckez, Berlin - Dottor Schwabach - Dott. Meinezhangen, London - Conte de Cazanove, Paris - Comm. Pacar, Trieste - Armatore Zino, Savona - Industr. Behrendt, Berlin - Comm. Mazzoni, Roma - M. di Calabiana, Genova - Dott. Silberstein, Berlin - Dirett. Levi, London - Giudice Punch, Middlesbrough - Mrs. Jourdain, Ing., Paris - Procurator Nathan, London - Nobile Odescalchi, Milano - Industr. Marchal, Paris - Sir Dick Lander, Firenze - Dott. Rothschild, Kopenhagen - Prof. U. Rocco, Roma - Ing. Witchcock, London - Conte de Fene Watch, Budapest - Ing. Michels, Varsavia.

ALL'HOTEL BELLEVUE

Clarson Elen, Privata, Londra - Curh e signora Hermann, Kaufmann, Muenchen - van Andel Carla, Possidente, Le Haye - Schmitz Otti, Privata, Korneuburg - Bycheberg Eva, Benestante, Berlin - Engel Johanna, Benestante, Berli - Somolowsky Zygment, Varsavia - Conte Emil Gallo-way, Possidente, Camboden - Magen e signora Kaufmann, Leipzig - Luchsinger und Frau Bruno, Direttore di Banca, Narva - Deutsch Guglielmo, Ingegnere, Trenrin - Gnoli Maril, Ragioniere, Bologna - Baldi Giuseppe, Avvocato, Bari - Schenk Erminio, Assessore, Breslau - Giamfolini e signora, Impiegato, Mantova - Tammanni Lui, Ragioniere, Trieste - Bokovec Bohumir, Ingegnere, Praha - De Campi e Figlia, Possidente, Muenchen - Bruchi Stefano, Avvocato, Cremona - Seifoni Mario e signora, Impiegato, Roma - Lane Maude, Possidente, Angleton - Sommer e signora Kaufmann, Berlin - Giaceobbsen Paul, Impiegato, Danlark - Schlossberger Henriette, Privata, Stuttgart - Fischer Stefanie, Maestra, Vienna - Dr. Markos e signora, Avvocato, Budapest - Yenyus Wullfried, Possidente, Bollzerts - Hamlas Petras, Capitano, Budapest - Cav. Piozzo Alessan., Direttore, Milano - Morris Ethel, Privata, New York - Micheli Alberti, Pittore, Firenze - Luttinger Siegfried, Kaufmann, Sofia - Tatham e signora, Londra - Podio Luigi e signora, Venezia - Dr. Fundarek e signora, Segretario di Borsa, Praha - Romani Francesco, Possidente, Brescia - Jacobbi Gustav, Ispettore, Elberfeld - Redarelli Giuseppe, Industriale, Monza - De Bernardini Angelo, Avvocato, Roma - Treuer Charles, Kfm., Zuerich - Cav. Edm. Wassermann, Avvocato, Rom - Manzoni, Possidente, Ortisei - Talà Ettore, Pubblicista, Milano.



Malcesine: Presso l'icona. - Contadina d'occasione.

Cronache di vita e d'Arte bresciana

Le Colonie elioterapiche di Brescia.

Attorno a Brescia, per volontà del Podestà, comm. ing. Pietro Calzoni, e ad iniziativa del consultore alla pubblica istruzione, prof. Di San Lazzaro, sono sorte quest'anno le Colonie elioterapiche di Urigo Mella, della Stocchetta, di Mompiano, oltre quella oramai vetusta del Castello.

Scopo della nobile ed utile istituzione è di dar salute forza e brio a tutta quella infelice fanciullezza bresciana, costretta dall'indigenza delle famiglie a trascorrere il periodo torrido nelle case, prive di affetto e di sorveglianza, perchè i genitori sono al lavoro, senza aria nè luce e purtroppo spesso volte veri focolai d'infezione che minerebbero seriamente i già gracili e malaticci corpi dei fanciulli. Nelle Colonie invece, oltre che star lontani per la intera giornata da ogni pericolo della casa e della strada, per il razionale sistema di educazione del fisico e dello spirito, i fanciulli riacquistano le forze perdute, trascorrono liete ore di cura e svago e riposo, ritornando alle famiglie con i segni visibili dell'irrobustimento graduale ma sicuro e con un luminoso sorriso sulle labbra.

Ecco pertanto la loro vita nei salutarissimi giardinetti scolastici.

Alla mattina alle otto i trams, appositamente concessi, riversano nei cortiletti verdi e pieni di sole le liete brigate dei bimbi, scelte con meticolosa cura dalla Commissione medica fra le famiglie più povere della città e dei suburbi.

Appena i fanciulli arrivano, dopo aver fatto il rituale saluto alla Bandiera, vanno difilati allo spogliatoio, operazione brevissima perchè i loro corpiccini sono avvolti in semplici vestitine fatte, molte volte, con ritagli di vecchie sottane materne. La salubre attività comincia subito con una oretta circa (dalle 9,10 alle 10,30) di esposizione ai raggi solari a corpo nudo protetto da mutandine da bagno, adatto copricapo e con calzature di sandali. La esposizione al sole è intercalata da intervalli di riposo all'ombra. Quindi ha luogo in un cortiletto, screziato di verde, una buona mezz'ora di esercitazioni ginnastiche, operazione perfettamente indicata nell'ora limpida e non eccessivamente calda.

Verso le 11 è l'ora giusta per la doccia. Prima però il bagno d'aria, cinque minuti prima del... diluvio, nudi, con le sole mutandine da bagno a respirare a pieni polmoni e a respirazioni forzate (ginnastica respiratoria) poi a turno, mandati da un risoluto colpo di fischietto, essi si dispongono in giro alla rosa d'acqua a getto cospicuo, canticchiando graziose strofe pa-

triottiche che accompagnano con ritmici gesti delle braccia. I bimbi vanno sotto risolti, trattenendovisi 30 minuti circa. All'inizio, molti, specialmente i più piccoli non tollerano il gocciolamento forzato, non si animano, non ridono, non gridano, non scherzano con i compagni, qualcuno anzi mostra di soffrire; ma dopo una sorveglianza premurosa ed un'opera di persuasione paziente, affrontano il bagno giornaliero con gioia, rimanendovi oltre il fischio di richiamo.

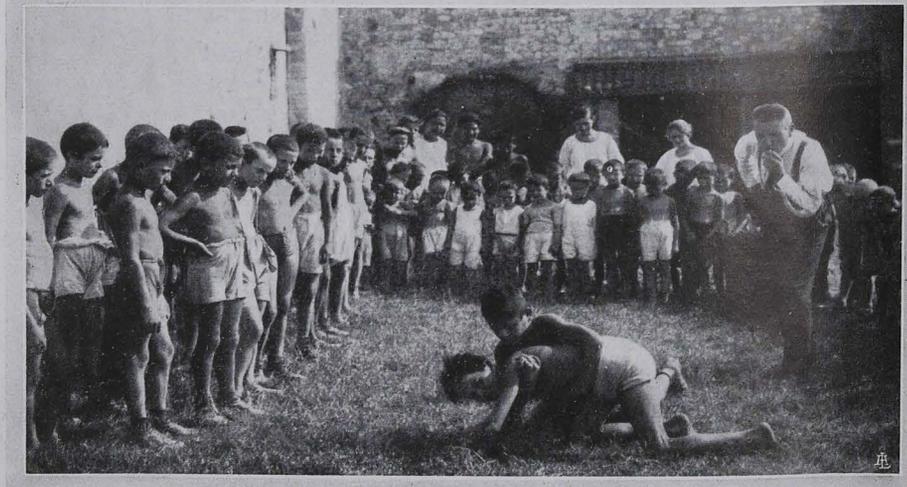
Al segnale di uscita, tutti i frugoli ubbidiscono senza farsi pregare, lasciando il posto al gaio sciame delle bambine, e si dirigono all'asciugatoio ove cambiano le mutandine da bagno in quelle da... spiaggia; si lavano le mani, rimettendosi quindi in rango al comando della ginnastica metodica che eseguono per una quindicina di minuti, finchè il corpo non si è asciugato e la reazione non è compiuta. Lo spazio di tempo che precede l'ora della colazione viene occupato in giochi liberi

sulla sabbia all'aria ed al sole. Quindi si incolonnano e vanno sotto un fresco pergolato, ove, su ampie tavole, è allestito il pasto.

La colazione è composta di cibi freschi e sani; nelle mastodontiche pentole bollono enormi pezzi di carne che danno ottime minestre, le quali vengono fatte asciutte più di una volta la settimana.

Ogni giorno frutta fresca, specie pesche e pane a volontà, buono ben cotto e senza troppa mollica. La cucina è realmente l'oggetto delle più assidue cure da parte delle dirigenti delle ottime cuoche, che sanno molto bene come ad essa, specialmente dopo l'azione stimolante dell'aria, del sole e dell'acqua sia affidata la ricostituzione dei denutriti organismi che esse hanno presi in consegna.

Dopo il pasto, che non è mai rallegrato dal vino, ma solamente dall'acqua fresca, non gelida, cioè della bevanda migliore, i fanciulli riposano. Al risveglio (dalle 13 alle 13,45) giocano tra loro liberamente o fabbricano piccoli oggetti o si fanno i loro racconti in crocchi cordiali.



Castello: Lotta - Sopra: Castello: Visita medica.

E' questo il momento nel quale le insegnanti, senza parere, circolano tra i piccoli amici, compiono quell'azione educativa che ha così grande efficacia quando viene esercitata fuori dalla famiglia e dalla scuola, mentre i fanciulli attendono alle piccole occupazioni e sono pronti ad accogliere ed a chiedere schiarimenti, consigli, ispirazioni.

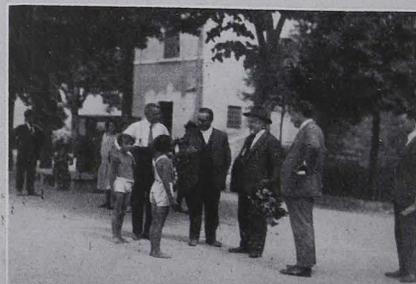
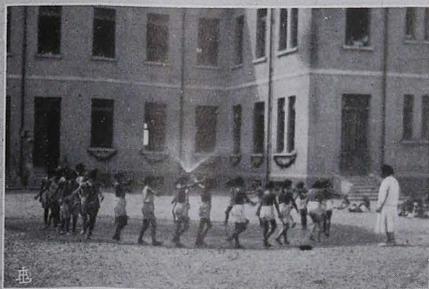
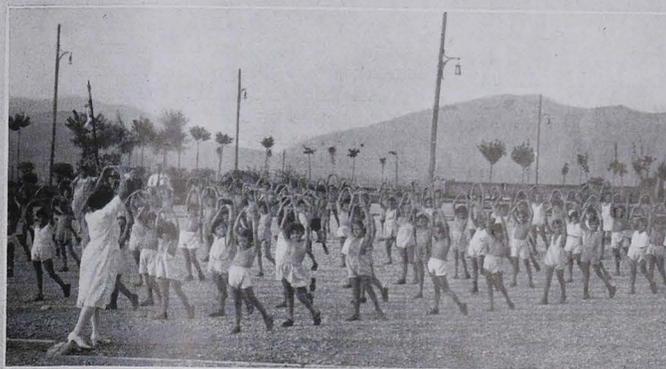
Alle 14 ritornano allo spogliatoio per rifare la cura elioterapica sul soffice tappeto di sabbia del cortile. Seguono altri venti minuti di doccia, che porta conseguentemente allo spogliatoio e poi ad una reazione ginnastica. La ginnastica medica che i fanciulli fanno nelle ore pomeridiane è quella che va con il nome di ginnastica

svedese. Nelle migliori colonie hanno impianti per questa utilissima specie di ginnastica i cui movimenti sono caratterizzati esteriormente dalla coordinazione e rendono il corpo agile snodato, aggraziato, mentre giovano soprattutto alla respirazione che viene completa ritmica non affannosa, rinforzano il diaframma ed i muscoli elevatori delle costole.

I giochi sono anch'essi molto utili e perciò nelle Colonie i fanciulli, oltre al passatempo libero, fanno i vari giochi che hanno come esercizio comune la corsa, passando così le ore vespertine fin verso il tramonto, sempre in moto a preparare l'appetito per la cena e il buon sonno ristoratore della notte.

Dopo le esercitazioni eccoli intorno (verso le 16,40) alle tavole per la merenda di pane con frutta o latte o cioccolato o marmellata. Verso le 17 adunata e relativo appello; mani tese nel saluto romano alla Bandiera della patria ed alle 17 i trams riportano le gaie brigate in seno alle famiglie, rinnovando ogni giorno piccole scene affettuose da cui scaturisce tutto l'amore del santuario familiare.

Dopo questo primo felicissimo esperimento, il Podestà, sempre vigile e pronto ad escogitare ogni sistema perchè la giovinezza bresciana cresca forte, robusta, gioconda e pronta ad ogni cimento per la patria, ha già progettato per l'anno venturo la costituzione di una Colonia sola,



Dall'alto in basso: Esercizi di ginnastica ritmica. - La refezione alla Colonia di Urago Mella. - Ninfe della Colonia della Stocchetta. - Aiuole viventi nel piazzale delle Erme. - La doccia alla Colonia di Mompiano. - Un pranzetto che le Autorità invidiano - Una fanciullina consegna al Podestà le offerte dei piccoli per dare ali alla Patria.

ma ciclopica e munita di ogni confort suggerito dalla scienza medica e dall'esperienza, perchè ogni intristita creatura bresciana abbia quella parte di felicità fisica e spirituale che gli spetta e che il Comune fascista di Brescia saprà dare, non badando a sacrifici come quest'anno ha saputo fare con un migliaio di fanciulli.

Le manifestazioni artistiche del "Teatro d'Arte G. Rovetta"

La violoncellista Norina Semino.

Norina Semino, la forte ed eletta artista torinese, è tornata fra noi dopo circa un paio d'anni di assenza, nella piena vigoria dei suoi eccellenti mezzi tecnici ed interpretativi ed ha visto riconfermato, nella stessa sala del Teatro Rovetta, il brillantissimo successo che già allora aveva ottenuto. La gentile concertista di violoncello è troppo nota, perchè se ne debbano enumerare le particolari virtù: Essa è ben degna della notorietà e della stima che gode in arte ed è certamente da annoverare fra gli artisti che più onorano l'Italia. La Semino si presentò questa volta con programma molto serio ed artistico; ella fu l'interprete efficacissima della "Sonata in la maggiore" di Boccherini, della "So-

tecnica perfetta al servizio di un'arte interpretativa che ci rivela ogni intenzione più recondita delle musiche eseguite.

Ascoltando l'"Aurora" (op. 55) di Beethoven, trovammo in R. Koczalki un interprete fedelissimo di questa grande concezione del genio miracoloso di Bonn. Particolarmente è da segnalare l'esecuzione del "Molto adagio" e del "Prestissimo". Così pure equilibrata e nobilissima fu l'interpretazione del "Tema con variazioni" di Schubert e di "Papillons" di Schumann.

Di Chopin il concertista eseguì il soave "Notturmo", il "Valse in do diesis minore", il tumultuoso "Improvviso" e il difficile "Studio" (op. 10 n. 5); sentimmo questi pezzi svolti, non come sfoggio esibizionistico di virtù tecniche trascendentali (come succede di molti pianisti) ma con nuova anima e con grande potenza di espressione.

L'ultimo numero del programma comprendeva oltre un "Capriccio di A. Longo, la "Canzone polacca" di Chopin-Liszt, il bellissimo "Minuetto" di Paderewski, anche una "Impressione" dello stesso De Koczalki, il quale si rivelò, con questa sua breve opera, compositore serio, dignitoso e di gusto finissimo, per quanto segua piuttosto le vecchie che le nuove tendenze. Ed è per questo che avremmo desiderato che nel programma fosse incluso almeno un numero di musica nuova.

Il successo del pianista si mantenne vivo e costante durante lo svolgimento del pro-

gramma. Il pubblico ammirò in lui, non solo il virtuoso ma anche l'artista vero e gli dimostrò la sua viva soddisfazione con calorosi applausi durante tutto il concerto e, alla fine, con battimani entusiastici, costringendolo ad alcuni bis.

La pianista Giannina Rota.

Dotata di una seria preparazione, di doti pianistiche eccellenti, e di buone qualità interpretative, apparve la giovane gentile pianista Giannina Rota che svolse un forte programma al Teatro d'Arte Rovetta, come di consueto affollatissimo.

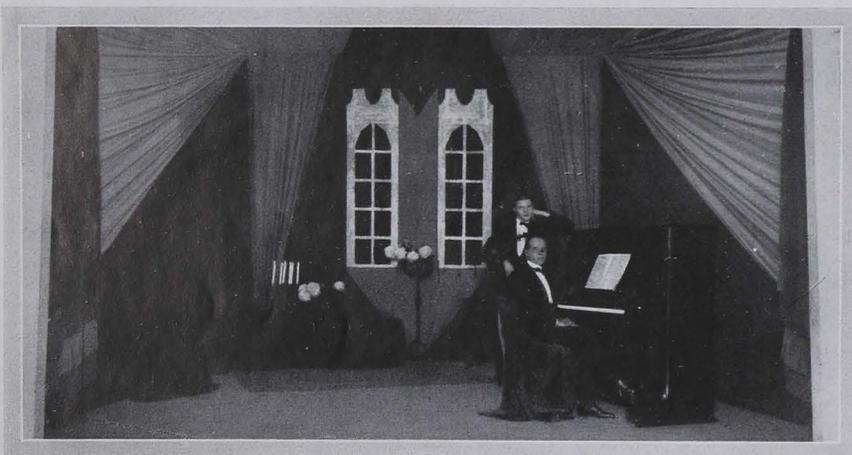
La pianista iniziò il suo concerto con l'esecuzione della "Sonata in la bemolle" (op. 110) di Beethoven, dimostrando subito dolcezza di tocco, ritmo preciso e marcato e chiarezza di esecuzione, anche se l'interpretazione non parve toccare le eccelle vette necessarie a rendere quei monumenti d'arte che sono le "Sonate" di Bonn.

Piacque molto nell'esecuzione di una "Giga" e di una bellissima sonata di Scarlatti; rese con grande sicurezza tecnica, e parve migliore nell'interpretazione del "Preludio in re minore" di Chopin che nello "Studio in do minore" dello stesso autore abbisogna della massima potenzialità di accento e di poderosi attacchi nella tastiera.

L'ultimo numero, che comprendeva una "Leggenda" dello Zanella; la "Bourrée" per la sola mano sinistra di Saint-Saens, pezzo di pronto e sano effetto; uno "Studio da concerto" e la "Rapsodia n. 11" di Liszt fu quello che poté mettere maggiormente in rilievo la matura e forte tecnica della giovane e forte pianista alla quale il pubblico rivolse un vivissimo tributo di applausi ed un gentile omaggio di fiori, nonché una richiesta di bis, gentilmente concesso.

Studiosissima, innamorata dell'arte sua cui dedica tutta se stessa, alla esimia pianista, che trovasi alle prime armi come concertista, è indubbiamente riservato un luminoso avvenire.

E. BORIANI



Il pianista Raul De Koczalki.

nata" di Grieg; dell'"Andante" molto tranquillo e "Sonata in Fa maggiore" di Strauss; dell'"Adagio" del Tarlini; della "Sirventese" di Pék Mangiagalli, ed infine della "Fileuse" di Popper. Ogni pezzo fu naturalmente accolto dal pubblico, numeroso e distinto, da numerosi applausi e da richieste di bis.

Il pianista Raul De Koczalki.

Un altro magnifico concerto è riuscito quello tenuto dal pianista R. Koczalki Teatro d'Arte: magnifico per l'interessantissimo programma svolto, per le doti superlative del concertista e perchè ideato a lumeggiare la spontaneità, la sincerità di



La violoncellista Norina Semino.



Sul Benaco azzurro. - L'allegra orchestra fra gioconda brigata. - Il banchetto all'albergo S. Marco di Riva.

MANTOVA

La Fiera di Gonzaga.

Nel 1926, il locale Podestà l'avv. cav. Roberto Panzani, uomo attivo ed energico raccolse attorno a sè il fior fiore dei volenterosi cittadini, per istituire, in uno alla tradizionale Fiera, una mostra Esposizione.

Furono pochi quelli che ebbero fiducia e che si associarono all'iniziativa del Podestà. La Fiera di Gonzaga acquistò così altro titolo di benemerenda che la fece assurgere a maggiore rinomanza.

La Fiera Esposizione, che s'inaugurò con l'intervento dei massimi Gerarchi del Partito Nazionale Fascista della Provincia di Mantova ebbe un magnifico successo: e quest'anno il Podestà ha rinnovato l'ardua prova. Il Duce ha concesso il suo appoggio riconoscendo con Regio Decreto la Mostra Esposizione di Gonzaga, che è riuscita assai migliore dello scorso anno.

Vi sono intervenuti i Senatori prof. Gerolamo Gatti e prof. Ugo Scalori; oratore ufficiale della cerimonia d'apertura è stato il Comm. Ivano Fossani, direttore della *Voce di Mantova*.

Il Prefetto Comm. Pintor Mameli, accompagnato dal Comm. Francesco Vergani,



Segretario Provinciale del P. N. F. ha visitato la Mostra.

Alla cerimonia di chiusura, hanno assistito personalità dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio.

Notiziario Mantovano.

Al Teatro Andreani, agisce con successo la Compagnia di operette "La Nazionale" con un ricco repertorio. Ne sono *magna pars* la *soubrette* Dina Arman ed il cav. Amerigo Razzoli, che seralmente si fanno applaudire.

Il giorno 5 settembre, proveniente da Castiglione delle Stiviere, è giunto nella nostra città S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione il quale accompagnato dalle

Autorità locali ha visitato i monumenti e gli antichi palazzi mantovani.



Di ritorno da Venezia, sono scesi a Mantova, pernottando all'Hotel Senoner, il principe Don Giovanni Ruspoli col figlioletto e il barone Blanc. Gli illustri ospiti nella mattina successiva hanno visitato il palazzo Ducale, ed il palazzo del TE.

Anche il conte Nasalli Rocca, fratello dell'Arcivescovo di Bologna, ha visitato la nostra città.

Il grand' Uff. Cesare Genovesi è stato in questi giorni nominato dalla Confederazione degli Enti Autarchici di Roma presidente della Federazione provinciale di Mantova degli Enti Autarchici.

F. M.

Le grandiose opere del Fascismo Mantovano

Il nuovo ponte sulla Secchia



L'on. Gran Croce avv. Carlo Buttafochi, Questore della Camera dei Deputati e la Madrina, mentre tagliano il nastro tricolore. Sopra: Il nuovo ponte sulla Secchia, che unisce il Mantovano al Modenese (In primo piano il vecchio ponte, che fra poco scamperà).

Cronache Veronesi

Auguri al Cav. Uff. Ugo Cremonese, Presidente dell'Ente Fiera Cavalli di Verona, uscito miracolosamente vivo da una disgrazia automobilistica, la Direzione del "Garda" invia la più sentita e affettuosa espressione augurale, perchè in breve tempo risanando, Egli possa al più presto ridare la Sua opera preziosa alla famiglia, al Comune, alla rivista.

Gli affreschi di A. Mattielli.

La collina dolcemente sinuosa che limita Lonigo da tramontana ad oriente, è sparsa di casette e cascinali. Tra questi guardano alla pianura il caratteristico palazzo rosso dei Boroni, quello del Principe Giovanelli nella cornice degli abeti, la Rocca Scarmozziana, il villino Della Torre ed altre costruzioni notevoli.

Salendo alla prima balza per una di quelle strade silenziose e ombreggiate da secolari platani, s'incontra il convento con l'annessa antica chiesa. La facciata di questa non aveva particolarità eccezionali: ora è da ricordare per la decorazione eseguita da Arturo Contri veronese, che rievoca



*Il grazioso gruppo di signorine gon-
zaghesi premiate al veglione sportivo.*



*La soubrette Dina Arman della
Compagnia d'operette "La Na-
zionale".*

IMPRESSIONI DI VITA MANTOVANA

*Il prefetto di Mantova, comm. Pintor
Mameli, i senatori Scalori e Gatti,
il comm. Vergani e le Autorità gon-
zaghesi all'ingresso del palazzo del-
l'Esposizione.*



con delicati colori le smussate pietre gial-
licce, bluastre e verdognole della mille-
naria facciata di San Zeno.

Alla quiete del piccolo sagrato, con-
trasta l'aspetto ferino del leone affrescato
da Adolfo Mattielli sulla lunetta del por-
tale, benchè in atteggiamento mansueto, ai
piedi di San Daniele.

Ho trovato recentemente il valoroso
artista, mentre dipingeva la grande figura
del beato Duns Scoto, che in atteggiamento
d'ispirato, perora alla Sorbona — innanzi
ad un consesso di dotti — la verginità
della Madonna.

La conversazione si è volta natural-
mente alla pittura ecclesiastica moderna.

— Sa dove parmi vedere le cause delle
odierne deficienze dell'arte sacra? Mancanza
di quel consenso e incoraggiamento che
venivano nei tempi felici agli artisti da
chiese e da governi; mancanza di vivo in-
teresse da parte degli stessi pochi commit-
tenti in questo campo d'arte; l'imposizione
di temi e talora d'indirizzo.

— Salvo le belle eccezioni — protesto.
E gli addito l'affresco della *Desputa* che
ci sta dinanzi e quello di contro che rap-
presenta la simbolica offerta in S. Pietro
del giglio a Pio IX, da parte d'una Com-
missione di Francescani in omaggio al
dogma, proclamato da quel Pontefice, della
Verginità.

Anche qui, Mattielli rivela ancora tutto
il suo stile che basa sulle indiscutibili
norme dei nostri grandi pittori classici: un
costante severo studio della natura per es-
sere interprete semplice, chiaro, spontaneo.

Nella vicina cappella dedicata al grande
Santo con decorazioni in stile quattrocen-
tesco dovute ad Arturo Contri il nostro
artista affrescò all'ingiro sulle pareti figure
di martiri, apostoli, teologi dell'ordine, in
atteggiamento pensoso.

Una severa armonia scaturisce dalla loro
stessa umanità, plasmata su quei volti
tanto diversi quanto densi di vita espres-
siva, che un'intima luce spirituale rende
ancor più bella.

Sempre ogni persona mattielliana ci
esprime con limpidezza "il suo intimo lin-
guaggio", come Duns Scoto quello suo
d'artista; e i tre frati offrenti il giglio a
Pio IX hanno sui volti un senso misto di
timore e d'orgoglio.

— Vede — osserva il Mattielli, inter-
rompendo la mia silenziosa contemplazione
— vede... questa mia arte semplice secondo
le regole della più sana tradizione sarebbe
battezzata dai superficiali come arte da in-
genuei e da inesperti...

E mi sorride con dolcezza.

Gli cito il nome di qualche pittore,
che non si è allontanato dai modi della
pittura di casa nostra.

— Poche voci nel... deserto... — egli
commenta, con malinconia; e aggiunge con
vivacità: — Non vede quanti e quanti artisti
si sforzano ad avere una caratteristica pro-
pria, frugando in ripostigli di tutte le epo-
che, prendendo a prestito ora a destra ora
a sinistra a seconda delle esigenze della
moda? E' arte... tradizionale questa? E,
pensi, costoro immaginano di creare così
un'arte nazionale... Invece rendono il no-
stro periodo sempre più difficile.

Una campanella suona.

— E' prossima l'ora della preghiera —
Mattielli mi dice. E mi spiega che fra
poco i frati e i fratini scenderanno in coro
per le orazioni della sera.

GLI AFFRESCHI DI A. MATTIELLI A VERONA

1. Santa Rosa da Vi-
terbo - 2. S. Giovanni
da Capistano - 3. S.
Berardo Protomartire.

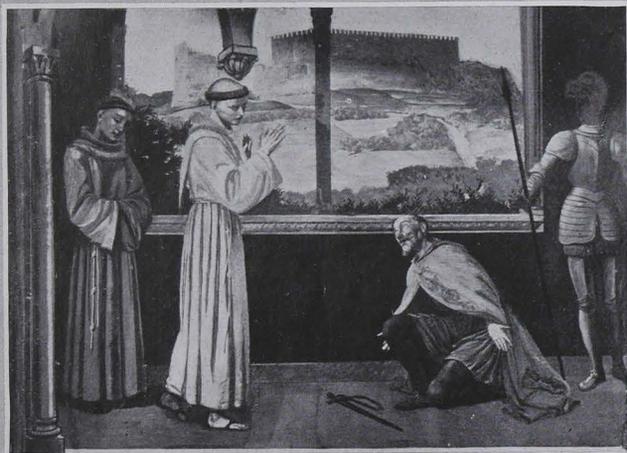
S. Antonio ed Ezze-
lino da Romano (Af-
fresco nella chiesa di
S. Daniele).

(Fott. Serafini, Lonigo).

Il Beato Duns Scoto,
francescano, per ora
alla Sorbona la Ver-
ginità della Madonna
(Affresco).

Il miracolo della Mu-
la (Affresco nella
chiesa di S. Daniele)
(Fott. Serafini, Lonigo).

La stella di Natale.



— Ed io... — conclude — accendo la lampada ad arco e mi rimetto al lavoro.

Mi congedo, ed esco dalla chiesa con passo lieve, per non interrompervi il profondo silenzio.

G. PADOVANI

ARRIGO BALLADORO

Conobbi il Conte Arrigo Balladoro una ventina d'anni fa, nel Palazzo di Donna Lavinia Bocca Trezza, ad una festa giocosa data a beneficio delle Colonie Alpine delle quali era Egli, anche allora, benemerito segretario.



In quella occasione io avevo assunta, oltre la truccatura, la parlata speciale dei nostri monti, ed inframmettevo al discorso interiezioni e modi di dire in pretto vernacolo.

Ricordo che mi trattenne a lungo con sè, e che prese più volte nota di alcune "strofe" con le quali io commentavo il mio dire.

Dopo la guerra un giorno ci ritrovammo assieme a Berto Barbarani, Egli, pur essendo trascorsi tant'anni, si ricordò subito di me, e di quella festa lontana.

Divenimmo amici; ed in questo periodo, frequentandoLo di sovente e godendo la Sua ospitalità cordialissima appresi tutta la Sua vastissima erudizione nel campo folkloristico ed in quello paleontologico.

Occorreva per farGli rompere i vincoli che la modestia, pari alla grande competenza, attorcevan sulla Sua opera di studioso.

Solo in tal caso Egli parlava delle ricerche compiute sulle rive del Garda, sui lidi che videro i primi abitatori premunirsi dalle offese, drizzando le palafitte.

Quelle ricerche, ricchissime per l'ottimo esito, Gli avevano donata la possibilità di fare, assieme al Suo diletto fratello Conte Gustavo, un dono nobile e prezioso al Museo di Verona, e il gesto, anche, di rifiutare le centinaia di migliaia di lire che, ante guerra, per quella raccolta avevano offerto dei collezionisti americani. La sua grande modestia lo trattenne sempre dal farmi cenno che dei risultati delle sue indagini aveva fatta relazione alla Regia Accademia dei Lincei.

Quando l'intimità vinceva la sua riluttanza, conduceva l'ospite in quella sua tipica biblioteca di folklorista che era fra le più ricche per il numero di dizionari dei dialetti italiani; e lo intratteneva, con palese passione, informandolo dei suoi studi e delle sue ricerche.

Presso il Suo tavolo da lavoro narrava anche dei lunghi viaggi fatti nell'America del Nord, nell'Oriente Europeo, in Siria, in Palestina e di quello (così ricco di peripezie, e durato tre mesi) nella Colonia Eritrea.

Basta aver sotto mano qualcuna delle numerosissime pubblicazioni folkloristiche per poter riconoscere la Sua tempra di diligentissimo studioso, e per vederla riaffermarsi e confermarsi con le innumerevoli note e con i cenni esegetici.

Arrigo Balladoro fu negli studi delle manifestazioni popolari continuatore della perfezione storica a Lui appresa dai Suoi grandi parenti, i Conti Cipolla.

Al "Garda" Egli avea data, lietissimo, la Sua collaborazione. Si compiacceva con gli amici, del modo con il quale venivano curate le illustrazioni delle Sue novelline; e si riprometteva di pubblicarvi leggende e tradizioni che al nostro bellissimo lago si riconnettono.

Non ponderabile perdita è la Sua per tutti coloro che Gli furono amici, ed anche per questa Rivista che tanto Gli fu cara.

In tutti i campi, amministrativi e culturali, nei quali si svolse l'attività di questo Gentiluomo sempre ebbe ad affermarsi l'aristocratica Sua competenza; ed il vuoto lasciato dalla dipartita desta in tutti grandissimo compianto.

Vadano le nostre condoglianze al Suo dolente Fratello.

I. D.

Floreste Malfer: Il Benaco - Parte I e II: Oroidrografia ed Ittiologia: Verona "La Tipografica Veronese" di pag. 411 e 3 di Indice, in 8° con II tav. f. t. e III carte geografiche n. t. - Volume fuori serie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere 1927.

E' opportuno segnalare la ponderosa pubblicazione quantunque sia di natura prettamente tecnica e formi quasi una premessa a tutti quegli altri studi già compiuti dall'Autore durante oltre un trentennio di ricerche sul Benaco e sebbene parecchie delle memorie descrittive già pubblicate entrino a costituire buona parte della seconda sezione di questo trattato.

Impossibile esporre minutamente il contenuto dell'opera, trattandosi di una sequela di fatti specifici onde rimandiamo per ogni particolareggiata informazione a compulsare l'opera stessa; ma in questo libro, che interessa anche il profano per il modo spigliato dell'esposizione, sarà per prima cosa da notarsi l'originalità delle indicazioni vernacole che accompagnano costantemente ogni terminologia tecnica, tanto quella topografica — più che tutto usata a descrizione della morfologia subacquea — quanto quella usata a denominare i viventi o le meteore o i fenomeni dell'ambiente o l'attrezzatura peschereccia, tutto in complesso il dizionario usato dai rivieraschi e più che altro da quelli che esercitano esclusivamente l'arte piscatoria traendone sostentamento quotidiano.

Sarà invece utile esporre in succinto la ripartizione della materia trattata secondo l'adottata successione più che tutto per aiutare ogni compulsazione del trattato a richiamare l'attenzione sul suo contenuto.

La sezione prima con titolo *Oroidrografia* è divisa in quattro capitoli.

Premesso un breve elenco di denominazioni locali da servire alla comprensione della terminologia vernacola si ha un breve cenno geomorfologico più che tutto relativo a spiegare l'origine del bacino e della sua forma attuale. I dati geografici successivi riguardano la pertinenza politica del lago e la posizione astronomica, le misure d'area, altezza sul mare e profondità con un accenno alle isole di Garda, Trimelone e di S. Biagio. La divisione in zone subacquee non risponde al solito criterio esclusivamente geologico ma, avuto riguardo più che tutto alla fauna e al suo estendersi nel bacino seguendo la terminologia piscatoria può distinguersi in cinque parti: Regione della "Riva", del "Bianco", dell'"Argine", dell'"Erba" e della "Neta" o "Valancara" ossia la regione profonda.

Il capitolo secondo comprende il contributo più originale. In una prima parte vi è una Carta oroidrografica al 50/m. in relazione alla morfologia del bacino nella sua parte meridionale. Vi si trova indicato il tracciato della isobate di 5,20-25 e 50 m.; l'ubicazione dei cosiddetti monti ossia delle prominente della dorsale, quel corrugamento del fondo che riunisce Sermione alla punta di S. Vigilio e separa il bacino orientale di Garda e Peschiera da quello occidentale di Desenzano e Salò, alcuni dati barometrici controllati, le denominazioni proprie delle cosiddette "valli" e dei "piani" e delle località diverse del rilievo subacqueo. Questa parte poi comprende la descrizione relativa: per il bacino orientale sono descritte: 1° La dorsale subacquea S. Vigilio - Grotte - 2° I Monti (La Secca del Vò, Mo - Setil, Monte Merlo, M. Varana, M. Scalette ecc.) - 3° La Conca orientale - 4° L'isobata dei m. 50 - 5° L'isobata dei m. 20-25.

Nella parte seconda di questo medesimo capitolo viene commentato uno schema per la parte orografica con flora utile sommersa accompagnato da un relativo schizzo in scala di 1:10.000. Vi sono ancora contrassegnate tutte le eminenze montuose subacquee con le relative denominazioni nonché le due zone principali di vegetazione. Queste sono: lungo la riva, il Canneto particolarmente sviluppato nella parte larga del lago e, più che tutto, nel bacino orientale; poi l'altra a una certa distanza dalla sponda, quella detta la zona dell'Erba, il Caraceto, ove stanno due principali specie la "Grossa" (*Chara tomentosa* L.) e la "Setila" (*Nitellopsis stelligera* (Desr.) J. Grov., *Characearum* sp. sp. sterilia) che stanno per lo più separate ma spesso anche frammiste dando origine alla cosiddetta formazione "Mesciata". In un solo punto la zona dell'Erba, presso alla penisola di Sermione, sembra divenir contigua al Canneto ma dappertutto in giro ne è separata dalla zona del Bianco o dalla regione dei potamogetoni, piante che si sviluppano dai due agli otto metri di profondità con particolare predilezione per i porti, gli sbocchi dei più piccoli influenti, e simili località. Vengono date in fine a questa parte alcune tavole di zincografie ad illustrazione dei tipi di vegetazione più frequenti lungo la sponda.

La terza parte di questo secondo capitolo riguarda la Carta ittiologica di cui pure viene dato un saggio grafico alla scala di 1/100 m. In questa sezione viene prima discusso dell'abitato normale per

molte delle diverse specie abitanti il Benaco; in una successiva trattazione si hanno le indicazioni e le descrizioni delle stazioni di frega per la Trota, il Carpione e l'Alosa, le tre qualità di maggior reddito e nell'ultima parte la descrizione delle abitudini biologiche e delle relative zone di frega di tutti gli altri pesci. Tutto questo necessariamente è fatto risultare dalle notazioni caratteristiche stampate su la Carta ittiologica con linee di delimitazione per indicare le regioni occupate abitualmente dalle singole specie o, in certi casi anche, per indicare se talune di quelle si rinvergono o si riproducano in una parte soltanto del bacino. Infine particolari segni fanno conoscere le principali stazioni di frega come sulle ghiaie dello sfocio del Sarca o dell'imbocco del Mincio per la Trota; poco oltre l'isobata di 50 m. dalla parte della riva Bresciana per il Carpione; sulle cosiddette "macchie" e sulle pietre a poca profondità alquanto lungi dalla sponda per l'Alosa.

Nei capitoli terzo e quarto di questa prima parte si hanno esclusivamente osservazioni di natura fisico-meteorologica. Si incomincia con le tabelle della temperatura riportate da precedenti studi pubblicate per gli anni 1903-906 per integrarle con altri dati raccolti nel 1923-924. Sono accompagnate da considerazioni relative alla zona del salto termico delle stagioni più calde e agli effetti che la temperatura delle acque bruscamente variabile può cagionare sulla vita e sulla fenologia dei pesci.

Seguono brevi trattazioni sulle "Variazioni di livello" e su le "Correnti" con brevi discussioni su le relative cause e frequenze e sugli effetti più notevoli riguardo alla vita dei pesci e, per conseguenza, riguardo alla produttività della pesca. Da ultimo i venti sono distinti in periodici: Söver (Tramontana), Ora (Ostro), Andre (Libeccio), Boarno, Gardesana e Ore (brezze di terra); in venti e arie da cattivo tempo: Vinessa (Sciocco) Cornalò, Vent de la Roca (Ponente) Luganott (sudsud-ovest); Arie de soto e da nebia, spesso accompagnate dalla nebbia; in arie e venti diversi più o meno ben definiti: Aria da goce, Pelaini, Brumaroi, Vissinei, Sörbe, Rebuff o Rëffolo che provoca per l'increspamento delle onde l'intensificazione della tinta già azzurra scura del lago, Aria bastarda, Vent de l'Adess, da Mont, da Rocafreda, da Salò..., Vent da temporal.

La seconda parte del libro riguarda in particolare l'Ittiologia e sebbene riassuma, si può dire, il complesso delle osservazioni più originali del Malfer stabilite attraverso alla sua lunga e diligente indagine e alla sua diretta consuetudine di pescatore è forse meno nuova della prima comprendendo considerevole parte degli studi e delle pubblicazioni che ebbero già diffusione in altri tempi.

Le specie di pesce riconosciute vivere nel Garda vengono considerate secondo la loro morfologia, la biologia delle uova e delle larve; vengono esposti dati riguardanti la vita e i costumi e i metodi di pesca e di riproduzione.

Così viene descritta partitamente ogni qualità dalle più pregiate — ed è allora che sono ristampati amplificandoli gli studi di anteriore data per lo più tratti dalla Rivista "Neptunia" di David Levi Morenos o dagli Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona — alle specie di nessuna importanza economica.

Utile ed interessante completamente alla lunga trattazione le piccole ma accurate figure fotozincografiche bene spesso originali dove le caratteristiche specifiche sono fatte adeguatamente risaltare essendosi operato per lo più su materiale vivente. Premesso un elenco disposto secondo l'ordine sistematico in cui le ventotto specie presenti nel Benaco vengono raggruppate anche in specie abitualmente pescate, specie di nessun interesse economico e in specie avventizie, viene trattato singolarmente poi delle seguenti: La Trota (*Salmo lacustris* Lin.) il Carpione (*Salmo Carpio* Lin.), cui segue un articolo "Sui salmonidi locali" con la discussione sui caratteri differenziali fra le due varietà predette che malgrado le profonde differenze morfologiche e di costumi, secondo quanto aveva prima affermato il prof. Pietro Pavesi, non debbono ritenersi specificamente distinti.

Seguono le descrizioni dell'Alosa (*Clupea alosa* Cuv. var. *lacustris* Fatio) con l'articolo accessorio sui Cleupeidi locali; del Luccio (*Esox Lucius* Lin.), dell'Alborella (*Alburnus alborella* De Fil.) con la nota relativa alle differenze somatiche fra l'Alborella e il Triotto (*Leuciscus aulæ* Bp.). Ancora: la Tinca (*Tinca vulgaris* Cuv.), il Barbo (*Barbus plebejus* Val.), la Carpa (*Cyprinus carpio* Lin.); il Cavedano (*Squalius cavedanus* Bp.), la Scardova (*Scardinius erythrophthalmus* Lin.), il Vairone (*Squalius muticellus* Bp.), lo Scanzzone (*Cottus gobio* Lin.), lo Spinarello (*Gasterosteus aculeatus* Lin.), l'Anguilla (*Anguilla vulgaris* Lin.).

Nelle specie di nessuna importanza economica vengono descritte: Il Cagnetto (*Bleinius vulgaris* Poll.), il Ghiozzo (*Gobius fluviatilis* Bp.), il Gobione (*Gobio fluviatilis* Cuv. Val.), la Sanguinerola (*Phoxinus laevis* Ag.), la Cobite fluviale (*Cobitis taenia* Lin.), la Cobite barbatello (*Cob. barbatula* Lin.), la Lampreda (*Petromyzon fluviatilis* Lin., planeri Bl., con la larva *Ammocoetes branchialis* Lin.).

Delle specie avventizie presenti nel Benaco per diffusione spontanea o per semina sono descritte: il pesce Persico (*Perca fluviatilis* Linn.), la Savetta (*Chondrostoma soetta* Bp.), la Bottatrice (*Lota vulgaris* Cuv.), il Coregone (*Coregonus Schinzi* — *helveticus* Fatio), il Persico — Trota (*Grystes salmoides* Günth.), il Persico — Sole (*Pomotis auritus* Lin.).

Chiude il libro un capitolo d'acquicoltura. Il regime protettivo è compendiato in uno "schema di regolamento per la pesca nel lago di Garda, nei suoi affluenti e nell'emissario" di tredici articoli che sebbene non per tutto collimino con l'attuale Regolamento ora in vigore rispecchierebbe desideri di quelli che esercitano sul luogo la pesca.

Conclusioni interessanti sono quelle date in conseguenza alle ricerche sul regime integrativo, prima di tutto quella che il riposo delle acque non è come a prima vista potrebbe apparire, un coefficiente sovranano, l'equilibrio nella popolazione ittica con l'andare degli anni non viene dalla pesca quasi neanche turbato, importantissimo invece si è il mantenimento per quanto possibile dell'equilibrio quantitativo delle specie tra loro avuto riguardo al fatto che non tutte è utile e opportuno che aumentino di numero. Segue un paragrafo tra la produzione piscatoria del 1897-1906 a quella verificatasi nel sessennio 1920-1926 e un raffronto numerico

fra le reti e arnesi da pesca esistenti nel 1906 e quelle del 1926 con le conclusioni di un lieve aumento nel numero del personale dei pescatori, di aumenti e diminuzioni compensati nei differenti tipi di arnesi da pesca constatando poi un aumento nella pesca della Trota ed ancor maggiore in quella dell'Anguilla di fronte a una notevole diminuzione nella pesca dell'Alosa e del Luccio. Seguono importanti considerazioni sul modo diverso da tenersi per incrementare la produzione o la pesca delle diverse specie discutendo i metodi sin qui tenuti di disseminazione e raccomandando ai pescatori di professione riuniti in sindacato di divenire essi medesimi i protettori del razionale sfruttamento del loro lago impedendo soprattutto ogni strage di novellame, di pesca fuor di tempo o con mezzi distruttori, opera nelasta, per lo più compiuta dagli avventizii. Infine si trovano due tavole; soltanto la seconda dimostra un vero interesse attinente alla trattazione rappresentando in ventisette figure i tipi principali delle reti e degli arnesi da pesca attualmente in uso sul Benaco.

A. F.

LE RIVISTE

Diamo i sommari delle riviste pervenuteci fino al 20 settembre:

OSPITALITÀ ITALIANA (Luglio-Agosto): Copertina di Palanti: *Il Faro di Cervia* - Gino Baldo: *Giovinanza* - Lina Poretto: *Passaggiata alla Villa di Monza* - Vera: *Camera d'Albergo* - Gino Valori: *Gli Stemma Firenze* - Loris Riccio: *Voli nel cielo d'Italia* - Mario Giannotti: *Casi di Silenzio* - Torcello: *Madonna e Putti* (pagina Fotografica) - A. Bianchini: *La Piazza del Duomo di Milano attraverso i secoli* - De Brilla Savarin: *Riposo, Sonno, sogni* - Lina: *La leggenda del Fondaco dei Turchi* - Oroese Coside: *Le gemme dell'Istria*: Parenzo - *Innovazioni Alberghiere* - Rubriche - *Notiziario Turistico* - *Notiziario Alberghiere* - Tricromia fuori testo: Palanti: *Ritratto di Fanciulla*.

LE PANARIE: Enrico Morpurgo: *Beethoven* - Irene di Spilimbergo: *Il Patriotismo delle Donne Friulane* - Chino Ermacora: *I Poeti del Vino e Viceversa* - Aleceste Saccavino: *"Pulcinum Nobile Vino"* - Emilio Girardini: *Sorella di latte* - C. E.: *Il castello di Sacileto* - S. E. Turati in *Friuli - Udine che si rinnova* - Cronache de "La Panarie" - Copertina di Carlo Sameda de Marco: *Vendemmia*.

I LIBRI

Nel fascicolo di Novembre, pubblicheremo le recensioni dei seguenti libri:

Municipio di Verona - Quattro anni di Amministrazione Fascista (Edit. Mondadori). - Silvio d'Amico: *La Scoperta dell'America Cattolica* (Edit. Bemporad) - Gino Cucchetti: *Il nuovo Canzoniere veneziano* (Casa Edit. "Brennero") - Piero Domenichelli: *All' Osteria della Camminante* (Quaderni Fascisti - Editore Bemporad) ecc.

VINI VERONESI

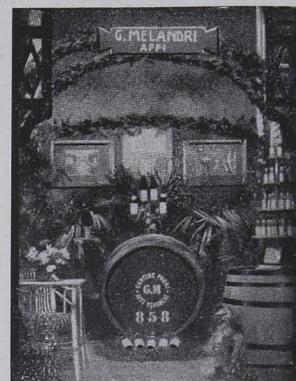
DI BARDOLINO E COLLINE DEL GARDA

GASPARE MELANDRI

ESPORTAZIONE

CANTINE POGGI
PRODUZIONE PROPRIA

AFFI Veronese



Cassa di Risparmio della Città di Verona

3400 Cassette a Custodia

NUOVO MODERNISSIMO IMPIANTO
SALA CORAZZATA SOTTERRANEA

TARIFFA

Tipo	Dimensioni	Anno	Semestre	Trimestre
I	16 × 8 × 50	L. 15.—	L. 10.—	—
II	18 × 10 × 50	„ 20.—	„ 15.—	—
III	40 × 37 × 50	„ 40.—	„ 28.—	L. 20.—
IV	28 × 12 × 50	„ 100.—	„ 60.—	„ 40.—

SI RICEVONO PRENOTAZIONI

COMUNE DI MALCESINE

Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo

(Decreto Min. 8 Marzo 1927)

CELEBRE LUOGO DI CURA PRIMAVERILE-ESTIVO-INVERNALE - SOGGIORNO
DELIZIOSO - PALESTRA DI TURISMO - PASSEGGIATE LUNGO-LAGO ED
ESCURSIONI ALPINE - PAESAGGIO SUPERBO, INDIMENTICABILE, IL PIÙ
BELLO DEL PIÙ BEL LAGO D'ITALIA

AZIENDE COMMERCIALI E INDUSTRIALI
del CONSIGLIO AGRARIO PROVINCIALE - TRENTO
ISTITUTO BACOLOGICO - AGENZIA AGRARIA
VIVAIO VITICOLO POMOLOGICO

CAPOMASTRO FERLINI FRANCESCO - VERONA



ORATORIO SALESIANO (BRESCIA)

**IMPRESA
COSTRUZIONI
EDILI**

**CIVILI, INDUSTRIALI,
STRADALI E CEMENTO
ARMATO**

**VENDITA AREE
FABBRICABILI
VIC. POMODORO N. 7**

**TOMBETTA
VIA LEGNAGO, 2
Telef. autom. 23-04**

TRIVILLIN ZEFFIRINO - FALEGNAME EBANISTA - VERONA

REGASTE REDENTORE, 10

MOBILI IN STILE

PREZZI DI CONVENIENZA

LAVORI DI QUADRATURA

ALBERGO RISTORANTE FIRENZE - VERONA

Corso Vitt. Emanuele, 88 - Tel. 2101 - Vicinissimo alla Stazione P. N.

Confort moderno - Acqua corrente, calda e fredda in tutte le stanze - Bagni - Termosifone - Servizio alla Stazione - Vini scelti - Restaurant di 1. ordine - Prezzi miti - Autorimessa

Proprietari: FRATELLI GIPELLI

CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO

VIA GALILEO GALILEI N. 1

GARANTITA DAL COMUNE DI TRENTO

Depositi a Risparmio libero e vincolato a 6, a 12 ed a 24 mesi — **Conti correnti** — **Conti di corrispondenza**

Interessi al netto da qualunque trattenuta, anche di R. M., con decorrenza dal giorno feriale susseguente a quello del deposito fino a quello antecedente al rimborso.

TUTTE LE OPERAZIONI DI CASSA DI RISPARMIO AMMESSE DALLO STATUTO

Emissione gratuita ed immediata di assegni — **Incassi e pagamenti per conti di terzi** — **Corrispondenti su tutte le principali piazze del Regno**

VERONA

OTTOBRE

1927

GRANDE

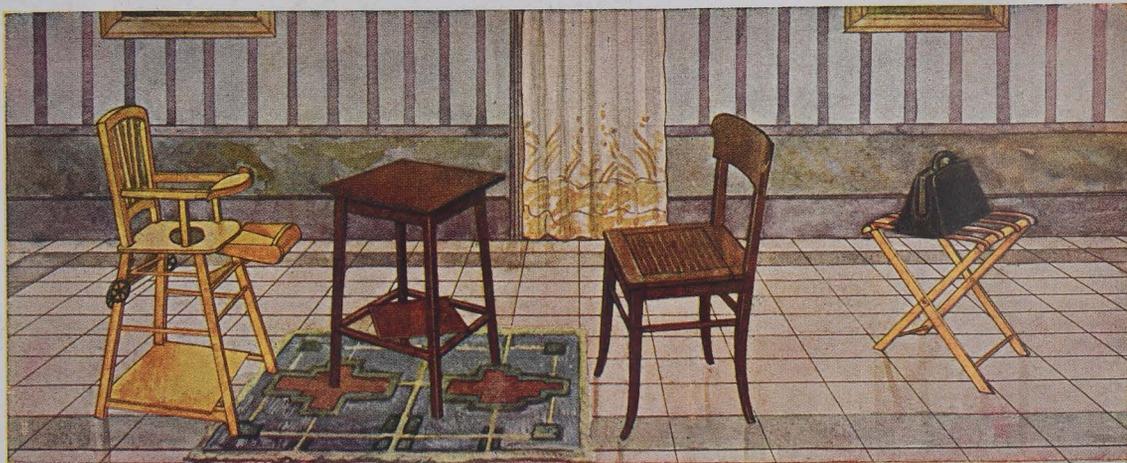
FIERA ANNUALE

DEI CAVALLI

dal 10 al 14 ottobre

NUMEROSO CONCORSO DI PULEDRI

TUTTE LE SCUDERIE GIÀ PRENOTATE



S. A. Cav. BRUNO RUFFONI

PRODUZIONE DI MOBILI PIEGHEVOLI

PARONA VALPOLICELLA

(PROVINCIA DI VERONA)

MOBILI PIEGHEVOLI - POLTRONE A SDRAIO
SEDIE FISSE - SEDIE DA IMBOTTIRE - SEDIE
INCANNATE - SEGGIOLONI - CARROZZELLE E
LETTINI DA BAMBINI - LETTINI DA CAMPO
PORTABILI - POLTRONE CINEMA

**PRODUZIONE IN ESCLUSIVO FAGGIO DI SLAVONIA
LA MIGLIORE PER ROBUSTEZZA E PER FINITURA**

